

IN•FORMAZIONE

STUDI E RICERCHE SU GIOVANI, MEDIA E FORMAZIONE

Anno V - numero 7 - 2011

SOMMARIO

Abstracts

Editoriale

Adolescenti: l'educazione è possibile? Milena Santerini

Oltre il limite

Giovani fra sballo e controcultura

Valori in corso. Luoghi non comuni sui giovani e la loro morale Paola Panarese

Giovani e alcol: tra consumo e abuso, tra rischio e riflessività Michaela Liuccio

L'oltre dell'eccesso Valeria Giordano

Culture giovanili tra consumi, eccesso e senso del limite Stefania Parisi

La musica? Un'ottima compagna di sballo Mariselda Tessarolo

Bere tra socialità e sballo: la parola ai giovani Gabriella Fazzi - Serena Fabrizio

Dibattito aperto

Come studiare un problema pubblico: i giovani e l'alcol Maria Concetta Pitrone - Franca Faccioli

Educazione alla Cittadinanza e Media education Alessia Rosa

I predatori del limite perduto Carlo Tagliabue

Giovani oltre il confine/o della "giovinezza" Christian Bonafede

Bullismo, cyberbullismo e ricerca di identità Ernesto Caffo - Laura Michelotto

Difendiamoci da chi ci difende da internet Davide Borrelli

Scaffale: libri, video e programmi mediali

Summer School 2011: "Quando la comunicazione incontra la socialità – Orme, impronte del sociale e fantasia tra narrazioni mediali e reti" Sara Carboni - Claudia D'Antoni

La seduzione del nuovo - Alessandro Dionigi, Raimondo M. Pavarin, Sballo.

Nuove tipologie di consumo di droga nei giovani, Erickson, Trento, 2010 Daniela Cinque

Notiziario

Maturandi infiltrati... a RadioSapienza. Laboratorio radiofonico per studenti Annalaura Ruffolo

S
O
M
M
A
R
I
O

3

7

9

13

17

20

23

27

31

34

38

42

47

51

56

57

59

IN•FORMAZIONE

STUDI E RICERCHE SU GIOVANI, MEDIA E FORMAZIONE

Anno V - numero 7 - 2011

Questo numero della rivista è stata sottoposto a un sistema di doppio referaggio cieco e anonimo

Direttore responsabile

Giacomo Sado

Direzione scientifica

Mario Morcellini

Teresa Grange Sergi

Comitato scientifico

Giovanni Bechelloni, Università degli Studi di Firenze

Luciano Benadusi, Sapienza Università di Roma

Elena Besozzi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Giovanni Biondi, Direttore generale del MIUR

Carlo Buzzi, Università di Trento

Saveria Capecchi, Università di Bologna

Gianna Cappello, Università di Palermo

Giovanna Ceccatelli, Università di Firenze

Antonietta Censi, Sapienza Università di Roma

Roberto Cipriani, Università degli Studi di Roma Tre

Consuelo Corradi, LUMSA

Luciano Corradini, Università degli Studi di Roma Tre

Baudouin Decharneux, Université Libre de Bruxelles

Lucio D'Alessandro, Suor Orsola Benincasa di Napoli

Marina D'Amato, Università degli Studi di Roma Tre

Roberto Farnè, Università degli Studi di Bologna

Maria Caterina Federici, Università degli Studi di Perugia

Claudio Gagliardi, Direttore Centro Studi UNIONCAMERE

Luciano Galliani, Università di Padova

Roberto Giannatelli, Università salesiana di Roma

Guido Gili, Università del Molise

Giovannella Greco, Università della Calabria

Pierpaolo Limone, Università degli Studi di Foggia,

Piero Lucisano, Sapienza Università di Roma

Giuseppe Mantovani, Università di Padova

Roberto Maragliano, Università degli Studi di Roma Tre

Bruno Mazzara, Sapienza Università di Roma

Alfredo Milanaccio, Università di Torino

Everardo Minardi, Università di Teramo

Maria Mussi Bollini, Capo Struttura RAI bambini

Donatella Pacelli, LUMSA

Nicola Paparella, Università degli Studi di Lecce

Vincenzo Persichella, Università di Bari

Giovanni Ragone, Sapienza Università di Roma

Luisa Ribolzi, Università degli Studi di Genova

Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Pierre Sorlin, Université de Paris III

José Manuel Pérez Tornero, Universidad Autònoma de Barcelona.

Luca Toschi, Università di Firenze

Comitato di redazione

Walter Belmonte

Daniela Cinque

Ida Cortoni (responsabile)

Milena Gammaitoni

Giovanna Gianturco

Maria Giovanna Onorati

Paola Panarese

Claudia Polo

Alessia Rosa

Nicola Strizzolo

Elena Valentini

Coordinamento editoriale del numero

Ida Cortoni, Paola Panarese

Segreteria di redazione

Daniela Cinque

Ha collaborato al numero Isabella Bruni

Segreteria Amministrativa

Falzea s.a.s. - Agenzia Editoriale

Viale Calabria, 60/68 - 89133 Reggio Calabria

Tel. 0965/55042 - Fax 0965/58233

Stampa

Creative Artworks - Via Antonino Scopelliti nsc,

89135 Loc. Arghillà Reggio Calabria

Abbonamento annuo (2 numeri)

Ordinario € 16,00

Estero € 40,00

Un numero € 9,00

Ogni numero arretrato € 16,00

Per abbonarsi versare l'importo sul c.c.p. n. 11108891 intestato a Falzea s.a.s.

Agenzia Editoriale - Via Simone Furnari, 7 - Reggio Calabria.

Causale: abbonamento rivista "In.formazione".

Chi desidera disdire l'abbonamento deve comunicarlo entro il 31 ottobre di ogni anno, in caso contrario l'abbonamento si ritiene tacitamente rinnovato.

ISSN 1970-6723

Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria n. 9/06 del 11/09/2006

Redazione

FALZEA EDITORE s.r.l.

Viale Calabria, 60 - 89133 Reggio Calabria

Tel. 0965/55042

e-mail: info@falzeaeditore.it

web: www.falzeaeditore.it

Oltre i limiti

Giovani fra sballo e controcultura

Valori in corso. Luoghi non comuni sui giovani e la loro morale (P. Panarese)

Il discorso sui valori giovanili appare attuale, oggi più che mai. L'appello ricorrente all'etica impone il tema all'attenzione di studiosi e opinione pubblica. Il rimpianto per i valori del passato e i ragazzi di una volta sembra poi sempre più frequente, soprattutto alla luce di recenti fatti di cronaca. I dati di ricerche internazionali, però, dimostrano che i giovani hanno gli stessi orientamenti morali dei loro genitori, pur essendo più sicuri di sé, più critici, più sensibili alla complessità dei fenomeni sociali, economici e politici.

Parole-chiave: [Valori, Giovani, Generazioni, Etica, Ricerca]

Values in progress. Uncommon places on young people and their morals

Today, the debate on the juvenile values appears strong and widespread. The frequent appeal to ethics imposes this topic to the attention of intellectuals and public opinion. The regret for the values of the past seems more and more frequent, especially after tragic facts reported by newspapers. Actually, the data of international surveys demonstrate that young people have the same moral stance of their parents, despite they are more confident, more critic and more sensitive to the complexity of the social, economic and political phenomena.

Key-words: [Values, Young people, Generations, Ethics, Research]

Giovani e alcol: tra consumo e abuso, tra rischio e riflessività (M. Liuccio)

Il rapporto tra giovani e alcol evidenzia una dinamica complessa tra consumo, rischio e riflessività che va ricondotta alle interazioni tra struttura sociale e psicologia individuale. Il consumo/abuso di alcol trova, secondo l'autrice, alcuni fondamenti interpretativi nel passaggio etico da "colpa/disciplina" a "responsabilità/iniziativa", nelle dipendenze come "disturbi della scelta", nei rischi compresi nell'"individualizzazione dell'azione e nella performance", nell'"habitus riflessivo" e nelle "minacce da valutazione sociale".

Parole-chiave: [Giovani, Alcol, Consumo, Rischio, Riflessività]

Young people and alcohol: consumption and abuse, risk and reflexivity

The relationship between young people and alcohol shows a complex dynamic consumption- risk – reflexivity, that can be traced back to the interaction between social structure and individual psychology. The use / abuse of alcohol has, according to the author, some basic interpretation in ethical step from "fault / discipline" to "responsibility / initiative", in the dependencies as "disorders of choice", in the risks included in the "individualization action and performance", in the "reflexive habitus" and in the "social evaluative threats".

Key-words: [Young people, Alcohol, Consumption, Risk, Reflexivity]

L'oltre dell'eccesso (V. Giordano)

La metropoli è il luogo dell'eccesso, dell'esperienza del nuovo, della spinta a superare il senso del limite. Nel passato sono stati filosofi, artisti, poeti e scrittori ad attraversarne lo spazio per oltrepassarla, come già suggeriva Nietzsche. Oggi sono i giovani a essere portatori di una tensione che spinge a percorrerla, in un cammino in cui il corpo acquista centralità ed è sottoposto a rischi e trasgressioni che sfidano la sua stessa sopravvivenza.

Parole-chiave: [Metropoli, Giovani, Eccesso, Limite, Corpo]

Beyond the excess

The metropolis is the place of the excess, of the experience of the new, of the push to overcome the sense of limits. In the past philosophers, artists, poets and writers crossed metropolitan spaces to exceed it, as Nietzsche suggested. Today young people are bearers of a tension that motivates them to cross it. During the journey, their bodies are subject to risks and transgressions that challenge their survival.

Key-words: [Metropolis, Youth, Excess, Limit, Body]

Culture giovanili tra consumi, eccesso e senso del limite (*S. Parisi*)

Il tema dell'eccesso caratterizza i vissuti di larghe fasce delle giovani generazioni.

Se in passato l'eccesso era legato a stili di vita contro-culturali, oggi alcuni comportamenti appaiono diffusi anche a settori un tempo estranei a questi fenomeni. Occorre comprendere il significato sociale che le nostre culture attribuiscono all'andare oltre e all'idea stessa di limite per inquadrare queste pratiche fuori dai confini della devianza e dentro la cornice delle aspettative sociali.

Parole-chiave: [Giovani, Stili di vita, Abuso, Controculture, Metropoli]

Youth culture between consumption, excess and sense of limits

The excess characterizes life experiences of large groups of young people.

In the recent past the excess was related to subcultural lifestyles. Today those behaviors seem common to various youth groups. It is essential to understand new social meanings that our culture gives to the idea of exceeding the limits, in order to comprehend youth practices outside the perimeter of deviance and within the framework of social expectations.

Key-words: [Youth, Lifestyle, Excess, Subculture, Metropolis]

La musica? Un'ottima compagna di sballo (*M. Tessarolo*)

Uno dei desideri dell'uomo è di essere momentaneamente altro da ciò che è nella vita quotidiana: l'ebbrezza dell'alcol, la frenesia della danza, la musica convulsiva e la droga sono possibilità che attivano il cosiddetto sballo legato a un contro-luogo (discoteca), alla musica (esempio techno, metal), alla situazione di convivialità e di coinvolgimento attuata nell'interazione con altri che condividono la contrapposizione con il mondo "conservatore" non solo degli adulti, ma anche di diverse coorti d'età.

Parole-chiave: [Binaural beats, Musica alternativa, Rave party, Sballo, Discoteca]

Music? A perfect companion for buzz

A desire human beings have got is to be temporarily different from what they usually are: alcohol intoxication, dancing frenzy, convulsive music and drugs can activate the aforementioned buzz. Therefore, this buzz is linked to counter-places (discos), music (for example, techno or metal), convivial situations and involvement with others with whom there's a shared contraposition against the conservative world of adults but also against the world of other young people of different ages.

Key-words: [Binaural beats, Alternative music, Rave parties, Trance, Discos]

Bere tra socialità e sballo: la parola ai giovani (*G. Fazzi, S. Fabrizio*)

La ricerca vuole mettere in luce come il delicato tema del rapporto tra giovani ed alcol venga problematizzato da essi stessi. Lo strumento individuato per la rilevazione è stato il focus group, poichè la sua natura non strutturata ha consentito di indagare in profondità il vissuto dei giovani, facendo emergere in particolare dai loro racconti la rappresentazione che essi stessi danno dei loro comportamenti, delle possibili soluzioni da adottare, anche in termini di strategie comunicative. Questo contributo si inserisce in una più ampia riflessione metodologica focalizzata sullo studio dei "problemi pubblici", tematizzata nell'articolo "Come studiare un problema pubblico: i giovani e l'alcol" di M. C. Pitrone e F. Faccioli in cui viene presentata la cornice teorica di riferimento della ricerca.

Parole chiave: [Giovani e alcol, Motivazioni, Esperienze, Percezioni]

Alcohol between sociability and binge drinking: youth talk about

The research aims to highlight how the delicate issue of the relationship between young people and alcohol is problematized by themselves. The instrument identified for the survey was the focus group, as its unstructured nature has allowed to investigate in depth the experiences of young people, highlighting in particular the representation that

they themselves give of their actions, the possible solutions to be taken, in terms of communication strategies. This contribution is part of a broader methodological reflection focused on the study of "public problems", thematized in the article "How to study a public issue: young people and alcohol" by M. C. Pitrone and F. Faccioli with a presentation of the theoretical frame of the research.

Keywords: [Young people and Alcohol, Motivations, Experiences, Perceptions]

Come studiare un problema pubblico: i giovani e l'alcol (M. C. Pitrone, F. Faccioli)

Si affrontano gli aspetti metodologici relativi allo studio dei problemi pubblici legati a temi difficili, temi cioè che possono mettere in imbarazzo il soggetto intervistato inducendolo a non collaborare alla ricerca, o a mentire. In letteratura si parla di obtrusività dei temi, che tendono a suscitare risposte socialmente desiderabili. L'articolo esamina i vantaggi e i limiti di forme strutturate (questionari auto-amministrati) e non (focus group, interviste in profondità) di indagine. L'articolo a cura di G. Fazzi e S. Fabrizio in questo numero della Rivista riferisce i principali risultati dell'indagine condotta sulla base di questo approccio di studio.

Parole-chiave: [Problemi pubblici, Obtrusività, Desiderabilità sociale, Tecniche di rilevazione]

How to study a public issue: young people and alcohol

This article tackles the problems related to the study of difficult topics, since these can make the subject of study feel uncomfortable and lead him not to collaborate with the research, or to lie. Literature refers to obtrusive themes, which tend to stimulate socially desirable responses. The article examines the advantages and the limits of structured (self-administered questionnaires) and unstructured (focus groups, in-depth interviews) research instruments. The paper by G. Fazzi and S. Fabrizio reports the main results of the survey conducted according to this study approach.

Key-words: [Public problems, Obtrusivity, Social desirability, Research instruments]

Educazione alla Cittadinanza e Media education (A. Rosa)

A partire dalla definizione del termine cittadinanza e dell'individuazione del ruolo assunto oggi dai media all'interno della stessa il presente contributo esplora come la media education possa rappresentare una strada efficace di educazione alla cittadinanza. Attraverso proposte vicine alle esperienze quotidiane dei più giovani la media education fornisce ai soggetti coinvolti alcune chiavi di lettura e strumenti operativi finalizzati alla cittadinanza partecipativa.

Parole-chiave: [Media education, Scuola, Valori, Pensiero Critico, Cittadinanza consapevole]

Civic engagement and media education

Starting from the definition of citizenship and identification of the role played today by the media within society itself, this paper explores how media education can be an effective way of education for citizenship. Through the proposals close to the daily experience of most young people, media education shall provide people involved some conceptual keys and operational instruments aimed at participatory citizenship.

Key-words: [Media education, School, Values, Critical thinking, Participatory citizenship]

I predatori del limite perduto (C. Tagliabue)

Il cinema, come specchio della realtà, non può non avere tra i suoi soggetti il mondo giovanile e i suoi problemi, che sono stati rappresentati in tre fasi storiche: la prima che si colloca fino alla seconda guerra mondiale, la seconda che va dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta, la terza che arriva fino ai giorni nostri. Tale rappresentazione cinematografica del disagio giovanile e del suo rapporto con la società passa da un tentativo di governare della protesta, allo scoppio di una contestazione globale verso i modelli consolidati della convivenza comune, fino ad arrivare a quella fuga della realtà e a alla vittoria di quell'individualismo che regna nel cinema giovanile contemporaneo.

Parole chiave: [Giovani, Società, Ribellione, Cinema]

Bullismo, cyberbullismo e ricerca di identità (*E. Caffo, L. Michelotto, B. Forresi*)

Se il bullismo non è un fenomeno nuovo, nuove sono le forme in cui si manifesta, prima fra tutte il cyberbullismo. Si riportano i dati delle indagini di Telefono Azzurro ed Eurispes, volte a cogliere l'entità del fenomeno, le dinamiche di gruppo e l'atteggiamento di bambini e adolescenti verso le prepotenze. In una società in cui i ragazzi faticano a trovare una propria collocazione e in cui tutto è reso pubblico attraverso media e new media, spesso anche il bullismo viene spettacolarizzato. Di fronte a tali scenari, è necessario che gli adulti assumano le responsabilità del ruolo a cui sono chiamati, educando i ragazzi all'assunzione delle responsabilità delle proprie azioni e al rispetto dell'altro.

Parole chiave: [Bullismo, Cyberbullismo, Educazione, Telefono Azzurro, New media]

Bullying, cyberbullying and search for identity

Although bullying is not a new phenomenon, new forms in which it occurs can be found.

The following are the survey data of Telefono Azzurro and Eurispes, designed to grasp the magnitude of the phenomenon, group dynamics and attitudes of children and adolescents towards bullying. In a society where children are struggling to find their place and where everything is made public through media and new media, bullying often turns into a show. Faced with these scenarios, it is necessary for adults to assume the responsibilities of the role to which they are called, teaching children taking responsibility for their actions and respect for others.

Key-words: [Bullying, cyberbullying, education, Telefono Azzurro, New media]

Difendiamoci da chi ci difende da internet (*D. Borrelli*)

Ogni innovazione nel modo di comunicare minaccia gli equilibri della società. Oggi i media digitali rappresentano uno dei fronti più sensibili su cui si concentra il conflitto tra nuove e vecchie generazioni. Il rischio è di stigmatizzare il cambiamento come deviazione dall'ordine. Oltre che i crimini commessi attraverso internet dovrebbe preoccuparci la tendenza a criminalizzare internet. Occorre recuperare il senso espresso nella parola "media", e investire sui media digitali come luoghi di incontro più che di scontro fra generazioni.

Parole chiave: [Internet, Diritto, Devianza, Profanazione, Generazioni]

Let's defend ourselves against those who defend us from internet!

Every change of communication system threatens the social order. Today the digital media are the battlefield among old and new generations. What is at the stake is the risk to stigmatize every transformation as a kind of deviance. We worry about the criminalizing internet as well the crimes perpetrated by internet. We need to take seriously the meaning of word "media", and to treat the digital media as an opportunity of meeting instead of clash among generations.

Key words: [Internet, Law, Deviance, Desecration, Generations]

Milena Santerini
Milena.santerini@unicatt.it
Università Cattolica del Sacro Cuore

Milena Santerini

Adolescenti: l'educazione è possibile?

Le parole per affrontare la questione “adolescenza” o lo sballo giovanile invecchiano in tempi rapidissimi. I paradigmi usati dagli adulti, dai ricercatori o dagli esperti divengono facilmente obsoleti. Capita al concetto di “disagio”, di “devianza”, all’idea di “emarginazione” e ad altre che vorrebbero cogliere la realtà fluida di generazioni inquiete, alla ricerca - come tutti - della felicità. D'altronde, anche la normalizzazione dei fenomeni non fa altro che rendere evidente il disimpegno degli adulti da un mondo sempre più distante e autoreferenziale. Dire che è difficile trovare parole per descrivere non significa però rinunciare a capire e intervenire; emerge così la questione formativa, caratterizzata da “vacuità”, “latenza”, ma anche “disorientamento” e “perdita di riferimenti”.

Uscendo così dai tentativi di rileggere l'intera questione giovanile secondo linee teoriche troppo macro per intercettare ciò che accade davvero, resta l'impegno educativo, che rimane fondato solo se proteso all'interpretazione “densa” dei fenomeni, alla ricerca del significato delle azioni e dei comportamenti, alla lettura attenta e partecipe della singolarità delle traiettorie dei ragazzi nel loro contesto di vita.

La questione formativa interroga quindi scuola, famiglia, associazioni, pari, media e così via, in una visione dell'adolescenza che aiuti a comprendere il rischio e lo sballo, i comportamenti devianti, le trasgressioni sociali, l'assunzione di sostanze e la guida pericolosa senza cadere nel rischio di attribuire le dinamiche o soltanto a fattori di personalità, o soltanto al contesto sociale. Se adolescenti e ragazzi sono “tutti diversi”, anche le spiegazioni di comportamenti al limite, spesso assurdi o provocatori, quasi sempre narcisistici, possono essere multidimensionali, capaci di abbracciare sia le coordinate di personalità, sia quelle di contesto nell'ambito delle relazioni che le persone scelgono e praticano, nel momento storico e politico in cui vivono, dentro la cultura/le culture in cui sono immersi.

Per “provare a educare” bisogna quindi partire dalle interpretazioni di senso: quali per lo sballo? Si potrebbe dire che gli adolescenti trasgrediscono, provocano, e spesso si fanno del male per molti motivi.

Forse *per confermare la propria identità*. La violenza degli adolescenti, proteiforme, contagiosa, va interpretata. Riveste infatti un carattere comunicativo, anche quando si riversa ciecamente e gratuitamente verso oggetti innocenti. Richiede la presenza di un altro, spesso assente. La mancanza fisica o psicologica dei genitori, o della famiglia in genere, come luogo di ascolto e di dialogo è all'origine di una richiesta prepotente, oppure depressa, o aggressiva, di conferma - spesso disattesa - della propria esistenza. I media fanno da specchio a questa domanda.

Oppure *per mettersi alla prova*. Dietro la passione per l'azzardo si intravede una volontà di morte, di suicidio, di annullamento, o non si scorge piuttosto il desiderio di provare il brivido del rischio per sentirsi *vivi*? Sforare la morte coincide in alcuni casi con il desiderio di provare a se stessi di essere coraggiosi o capaci; ma rappresenta anche la ricerca del confine con la vita adulta, con il difficile, anche se è un difficile “artificiale”.

Ma anche *per esistere davanti agli altri*. È evidente nei ragazzi una forte domanda di amicizia e di dipendenza dai coetanei, una distribuzione di ruoli, una cultura condivisa che cementa l'appartenenza al gruppo e crea identità. Gli adulti la rinforzano considerando il gruppo come un interlocutore monolitico, senza distinguere i vari ruoli al suo interno. Anche l'atto violento è a volte funzionale al riconoscimento pubblico di un gruppo povero di relazioni. In questo modo l'identità negativa data dall'esterno serve a creare

unità. L'atto violento di un singolo può servire per recuperare ruolo agli occhi degli altri o per non perdere prestigio, in una "rappresentazione" svolta sotto gli occhi del pubblico costituito dagli adulti.

Certamente *per esplorare sensazioni e condividere emozioni*. L'assunzione di sostanze avviene spesso *insieme*. Michel Maffesoli ha descritto la socialità attuale come aggregazione e disgregazione, confusa, disordinata, imprevedibile, di piccoli gruppi, nuove tribù della città. Si tratta di "comunità di emozioni", sulla scorta delle analisi di Weber, instabili, anomiche, caratterizzate dalla fusionalità. I gruppi creano calore nel mondo freddo, vivono di sentimenti condivisi, si basano su una "realtà prossemica", cioè sulla fusione naturale di momenti di vita, su una sensibilità collettiva. Sono uniti dall'apparenza, il contatto, l'atmosfera. Tutto è centrato sul presente, sull'emozione provata

insieme in un dato luogo, in un certo momento, un sentire in comune all'interno di un piccolo mondo, distinto dalla grande società. Nel gruppo si respira la comunità di emozioni, il contatto carico di significati, il riconoscimento reciproco al di là delle parole. Esiste un'accentuazione del presente, dell'attimo, del qui ed ora che coincide con una visione estetica della vita e che viene vissuta per lo più nel gruppo dei coetanei. Ciò che conta è provare, sentire.

Ancora: *per compiere riti di passaggio*. L'adolescenza è l'età dell'iniziazione alla maturità. Come è noto, nelle nostre società il passaggio alla vita adulta è reso sempre più impercettibile. Rispetto alle generazioni precedenti esso è anticipato, per quanto riguarda abitudini di vita e conoscenze; ma è fortemente ritardato, perlomeno nel mondo occidentale, sotto il profilo dell'assunzione di impegni (matrimonio, lavoro). Si può suggerire che i giochi di rischio possono essere considerati, per quanto riguarda i giovani, il sostituto delle cerimonie di iniziazione, con cui occorre provare a se stessi e al mondo di essere coraggiosi e forti.

Decifrare lo sballo e comprendere il significato dei comportamenti, delle parole, delle scelte con empatia e interesse si pone come condizione del tentativo di ripensare la formazione e l'educazione come *possibili*.

Se adolescenti e ragazzi sono "tutti diversi", anche le spiegazioni di comportamenti al limite, spesso assurdi o provocatori, quasi sempre narcisistici, possono essere multidimensionali

Paola Panarese

Paola Panarese

paola.panarese@uniroma1.it

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale

Sapienza Università di Roma

Valori in corso.

Luoghi non comuni sui giovani e la loro morale

Cattive notizie

A Rimini, un anno e mezzo fa, tre ragazzi “perbene” dettero fuoco a un clochard. Dopo pentimento, risarcimento e rito abbreviato tirava aria di sentenza mite in primo grado. Invece, 8 anni a testa. Quasi un memorandum alla responsabilità.

Questo l’occhiello di un articolo di Cesare Fiumi intitolato *Il pensiero fragile del “tutto si aggiusta”*, pubblicato su *Sette* la scorsa estate. Quello di Fiumi è un pezzo che descrive l’immagine di «giovani moralmente infantili che si fanno gioco delle regole: figli di un Paese convinto che tutto si dimentica e si sistema». La sconcertante ferocia premeditata tra i ragazzi protagonisti del fatto raccontato appare agli occhi del giornalista come una parabola del generale indebolimento dei valori, ma anche come un segno della propagazione di un’irresponsabilità diffusa, poggiata sulla convinzione che gli errori commessi possano godere di un’amnistia etica, oltre che penale. «Come se in qualche modo si potesse riparare il guasto, in perfetto stile generazione *game over*: pronta, pigiando un tasto, a ricominciare.»

È una visione, quella degli eccessi comportamentali e degli abissi morali giovanili, che sembra poggiare sulla convinzione che *i giovani di oggi non siano più quelli di una volta*, che *i valori di un tempo siano in crisi*, che il limite alle condotte accettabili, in passato solido e indiscutibile, sia continuamente spostato in avanti e, soprattutto, non valga più come barriera, ma semmai come *punto di equilibrio*. È questa una convinzione non presidiata solo dal senso comune, ma alimentata anche da riflessioni di intellettuali e analisi scientifiche più o meno attendibili. Umberto Galimberti, per esempio, in un commento sull’omicidio di Meredith Kercher a Perugia nel 2007, parla di *attenuazione della percezione della responsabilità morale*, sia riferendosi ai ragaz-

zi protagonisti della vicenda, sia estendendone la portata al di là del caso di cronaca, come paradigma generale delle condotte giovanili contemporanee.

Quello della deriva dei valori, a partire dall’osservazione di fatti di cronaca che sempre più spesso coinvolgono ragazzi, è però un campo spinoso, in cui è difficile arrivare a posizioni conclusive che non siano semplicistiche e parziali. L’addensarsi del giornalismo attorno a certi temi segue logiche non necessariamente il linea con la registrazione fedele dei comportamenti sociali. La rigidità della narrazione, la semplicità dei *frames*, la spettacolarità dell’enfasi, i collegamenti superficiali tra fatti, inducono alla prudenza nelle considerazioni e a diffidare di qualunque opinione troppo netta. Eppure, appare sempre più frequente nella cronaca e nei commenti che l’accompagnano - il recente caso di Avetrana lo dimostra - il rimpianto per le virtù morali di altri tempi, insieme al crescere della consapevolezza di vivere un periodo segnato dal cambiamento e dal conseguente disorientamento.

Destini incerti

Il discorso sui valori è attuale, oggi più che mai. In particolare, l’appello verbale all’etica, anzi alle etiche, individuali o societarie, collettive o settoriali, vecchie, nuove o addirittura avveniristiche, ha contribuito a imporre già da tempo il tema all’attenzione di studiosi e opinione pubblica (Panarese, 2006). Il rimpianto per i valori del passato, soprattutto nell’osservazione delle condotte giovanili, sembra il riflesso della ricerca di rotte e approdi, tipiche della consapevolezza di vivere un passaggio epocale. Il presente, infatti, è sempre più frequentemente considerato un tempo in transizione, soprattutto per i più giovani. I vari “postismi” sono espressione dell’opinione diffusa che certi aspetti del nostro universo politico, sociale e simbolico, stanno cambiando.

D'altronde, la vita delle persone è sempre meno ordinata, ha perso l'andamento lineare che aveva in passato. L'individuo incontra numerosi ostacoli nella costruzione della propria soggettività. Prende mille decisioni sotto la pressione del contesto in cui si trova (Beck, 2000a). È un soggetto disorientato, che vive in un'epoca caratterizzata da una discontinuità profonda tra passato e presente, una frattura che, per qualcuno, va di pari passo con una progressiva perdita dei punti di riferimento morali (Giddens, 1994). Per altri, l'abitante della contemporaneità è un individuo senza bussola, perché i valori tradizionali che un tempo ne guidavano l'azione si sono dissolti senza essere sostituiti da nulla (Boudon, 2003).

Interpretazioni diverse, ampiamente discusse e in parte discutibili, mettono in relazione il disfacimento della morale con la fine della storia (Fukuyama, 1996); altre vedono nel relativismo culturale che colgono nella realtà la manifestazione di una sola verità consolidata, quella secondo cui i concetti di bene e giustizia sono definitivamente scomparsi e i valori sono divenuti una questione privata (Boudon, 2003).

Le cause del problema sono naturalmente complesse, ma riconducibili a due archi temporali distinti. Esistono ragioni remote, inscritte in processi di lunga durata, che riguardano secolarizzazione, razionalizzazione, crisi delle ideologie, crollo delle utopie, decostruzione e confutazione delle idee egemoniche e degli idola conoscitivi, operate dal pensiero tra Ottocento e Novecento; e cause prossime, che appartengono alla struttura sociale contemporanea e al possibile "effetto domino" degli ingranaggi che la compongono.

In generale, non pochi autori vedono nel passaggio dalla modernità alla postmodernità il momento dello sgretolarsi di legami e credenze "forti", l'epoca della "crisi dei valori" e dell'avvento di un nuovo ordine culturale (moralmente debole e instabile), percepibile soprattutto negli atteggiamenti e nelle condotte giovanili. Idee suggestive, ma non sempre supportate dai dati, né sostenute unanimemente dagli studiosi.

Nessuna crisi

A causa della limitatezza delle ricerche empiriche sui valori e della frattura tra teoria e pratica nell'approccio sociologico agli orientamenti culturali (Sciolla, 2004), le ipotesi sulla condizione ed evoluzione della morale sembrano aver preso strade indipendenti dai risultati empirici (tra l'altro parziali e disorganici). Tra le tante, basti ricordare la convinzione dell'esistenza di una vera e propria "crisi dei valori", una frattura con la dimensione cul-

turale del passato, o - detto con le parole di Galimberti - un'evidente attenuazione della percezione della responsabilità morale giovanile.

È soprattutto nella letteratura degli anni Ottanta e Novanta del Novecento che si è diffusa la convinzione che l'odierno cambiamento socio-culturale, dotato di un'intensità e un ritmo molto maggiori rispetto al passato, abbia generato una serie di conseguenze non trascurabili. Ronald Inglehart, pur senza drammatizzare, a questo proposito ha sostenuto che:

Il rimpianto per i valori del passato, soprattutto nell'osservazione delle condotte giovanili, sembra il riflesso della ricerca di rotte e approdi, tipiche della consapevolezza di vivere un passaggio epocale.

«nel corso degli ultimi decenni i mutamenti economici, tecnologici e socio-politici hanno profondamente trasformato le culture delle società industriali avanzate. Gli incentivi che motivano la gente a lavorare, i problemi che danno vita ai conflitti politici, le credenze religiose, gli atteggiamenti delle persone nei confronti del divorzio, dell'aborto e dell'omosessualità, l'importanza attribuita ai bambini e alla famiglia – tutto questo si è modificato.» (Inglehart, 1983, p. 3).

Non sono pochi, poi, gli studiosi che considerano l'evoluzione culturale drammatica e dirompente. Globalizzazione, modernizzazione e individualizzazione sarebbero, in quest'ottica, le cause della graduale scomparsa di un ethos collettivo, in grado di supportare ed enfatizzare le responsabilità comuni. Ne deriverebbe la perdita del senso della "morale sociale" e di tutte le norme generalmente accettate (Sciolla, 2004). Tuttavia, se è vero che nelle indagini empiriche vi sono riscontri sull'indebolimento del potere della socializzazione e sul sistematico venir meno della deferenza nei confronti dell'autorità e delle istituzioni gerarchiche (Inglehart 1983, 1993, 1996), in particolare nei settori giovanili e istruiti della popolazione, è altrettanto vero che ciò non implica in maniera automatica un declino o una crisi.

Nulla di nuovo

Raymond Boudon, tra gli altri, sconfessa l'idea del declino dei valori e della morale, che considera un luogo comune della modernità eccessivamente enfatizzato dalla

sociologia popolare (Boudon, 2003). E tale impressione sembra confermata da alcuni dati ricavati da indagini nazionali e internazionali, come le *European Values Survey*, le *World Values Survey* e le ricerche Eurobarometro. Essi smentiscono soprattutto l'idea che esista tra i giovani e gli adulti una forte cesura in termini di valori.

Laddove il senso comune e molti intellettuali vedono una discontinuità tra passato e presente, i dati mostrano una tendenziale continuità. Secondo i risultati degli studi mondiali condotti periodicamente dall'osservatorio di Inglehart in quaranta Paesi, e valutando in particolare sette nazioni occidentali (Canada, Francia, Germania, Italia, Svezia, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America), il paragone tra il gruppo dei ragazzi (16-24 anni) e quello adulto (dai 54 anni in su) evidenzia un'evoluzione morale lenta e legittima, non una rottura, né alcuna crisi. I giovani sono convinti, per esempio, della necessità dell'autorità, ma vogliono, in modo più sentito rispetto al gruppo adulto, che il comando sia giustificato; riconoscono la distinzione tra bene e male, ma pensano che non sia sempre facile applicare tali categorie a situazioni reali; credono nei doveri dei figli nei confronti dei genitori, ma anche in quelli dei genitori nei confronti dei figli; hanno fiducia nella democrazia, ma sono più desiderosi di partecipare attivamente alla gestione politica del paese; infine, credono nel matrimonio e nella famiglia quasi nella stessa misura degli adulti, tanto che quando decidono di sposarsi lo fanno sempre più spesso perché convinti, e non perché indotti dal contesto sociale o dalle aspettative familiari.

In generale, dai dati si desume che i giovani hanno gli stessi orientamenti morali dei loro genitori, pur sembrando più sicuri di sé, più critici, più sensibili alla complessità dei fenomeni sociali, economici e politici.

Se, da un lato, l'idea del *pensiero fragile del "tutto si aggiusta"* o quella dell'*attenuazione della percezione della responsabilità morale giovanile* sembrano confermate da percezioni diffuse nel senso comune e da posizioni teoriche come quella del *presentismo* (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002), dall'altro sono sconfessate dai dati.

Oltretutto, l'idea diffusa che «oggi i ragazzi amano troppo i propri comodi. Mancano di educazione, disprezzano l'autorità, i figli sono diventati tiranni anziché servizievoli. Contraddicono i genitori, schiamazzano, si comportano da maleducati con i loro maestri», apparentemente condivisa e condivisibile, non è affatto nuova. Risale infatti al 400 a.C. ed è di Platone, a dimostrazione del fatto che, per quanto alcuni fatti di cronaca che coinvolgono i giovani lascino intravedere scenari

morali preoccupanti, molto di ciò che si percepisce nella differenza tra ragazzi e adulti è frutto dell'enfasi della distanza tra generazioni che è sempre esistita.

I giovani di oggi appaiono forse più individualisti che in passato, ma non meno attaccati ai valori. Il tanto discusso gap generazionale sembra annullato da una sensibile convergenza nelle opinioni rilevata dalle ricerche.

I valori non svaniscono, né diventano entità negoziabili. La dimensione morale mantiene una struttura stabile, che cambia nel tempo - come è naturale che sia - ma non radicalmente. La sua è un'evoluzione lenta, non una rottura. E il mutamento sembra obbedire a tendenze generali in buona misura prevedibili.

Le società contemporanee si configurano, dunque, come realtà policentriche e multidimensionali, la cui caratteristica più evidente è l'evoluzione (non la crisi), lenta o veloce, più soffice che dura, dei valori tradizionali. Parlare genericamente di "caduta dei valori" o "crisi della morale" non solo è falso, ma è anche dannoso: rafforza infatti una concezione "lineare" e "quantitativa" del rapporto fra il limite normativo ed etico e il suo superamento, che non è l'unica, né la più utile, per l'inquadramento della relazione tra giovani e valori.

Bibliografia

- ALBERONI F. (1995), *Valori*, Milano: BUR.
BAUMAN Z. (1996), *Le sfide dell'etica*, Milano: Feltrinelli.
BAUMAN Z., Keith T. (2002) *Società, etica, politica, Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Milano: Raffaello Cortina.
BECK U. (2000a), *I rischi della libertà. L'individuo nell'era della globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.
BECK U., (2000b), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
BECK U., 2003, *Un mondo a rischio*, Torino: Einaudi.
BERLIN I., Kumar Sen A., Mathieu V., (1990), *La dimensione etica nelle società contemporanee*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
BETTETINI G., FUMAGALLI A., (1998), *Quel che resta dei media: idee per un'etica della comunicazione*, Milano: Franco Angeli.
BOUDON R., (2003), *Declino della morale? Declino dei valori?*, Bologna: Il Mulino.
BUZZI, C. CAVALLI A., DE LILLO A., editors, (1997), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna: Il Mulino.
C BUZZI, C. CAVALLI A., DE LILLO A., editors, (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna: Il Mulino.
CAVALLI A. editor, (1985), *Il tempo dei giovani*, Bologna: Il Mulino.
CESAREO V. editor, (1990), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione di modelli di comportamento e identità sociale*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
CHELI E., MORCELLINI M., (2004), *La centralità sociale della comunicazione. Da cenerentola a principessa*, Milano: Franco Angeli.
FABRIS A. editor, (2004), *Guida alle etiche della comunicazione. Ricerche, documenti, codici*, Pisa: ETS.

FERRARI OCCHIONERO M., (1988), *Valori e complessità: i risultati di un'indagine*, Roma: Euroma.

FERRARI OCCHIONERO M., (1993), *Etica familiare e sociale: gli orientamenti dei giovani*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

FUKUYAMA F., (1996), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: BUR.

GIDDENS A., (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino.

HABERMAS J., (1997), *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna: Il Mulino.

INGLEHART R., (1993), *La rivoluzione silenziosa*, Milano: Rizzoli.

INGLEHART R., (1993), *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Padova: Liviana.

INGLEHART R., (1996), *Modernization and Postmodernization*,

Princeton: Princeton University Press.

JONAS H., (1993), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino: Einaudi.

PANARESE P., (2006), *I nodi etici della rete. Condivisione e proprietà intellettuale*, Milano: Guerini e associati.

PETRILLO A. editor, (1997), *Senza scudo: cultura, valori e comunicazione*, Napoli: La città del sole.

SCIOLLA L., (2004), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Bologna: Il Mulino.

SIDOTI F., (1992), *Politeismo dei valori*, Padova: CEDAM.

VEGETTI C., (1992), *L'etica degli antichi*, Milano: Laterza.

WEBER M., (1945), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze: Sansoni.

Michaela Liuccio

Giovani e alcol: tra consumo e abuso, tra rischio e riflessività

Michaëla Liuccio

michaela.liuccio@uniroma1.it

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale

Sapienza Università di Roma

Dal consumo all'abuso. I giovani e l'alcol

*Consumo dunque sono*¹ è la rivisitazione contemporanea del dictat cartesiano. L'individuo moderno, il consumatore dei nostri giorni, non è più motivato dal principio del *ritardo della gratificazione* o della *procrastinazione*, ma, piuttosto, vive nella cultura dell'*adesso*, costantemente alla ricerca dell'*esperienza sublime*, vittima del *desiderio* più che della *soddisfazione*. La sua percezione della realtà è di tipo *estetico* e non *cognitivo* o *morale*. Il venir meno degli orientamenti rigidi e il moltiplicarsi dei modelli possibili, tutti altrettanto attraenti, si traduce in una maggiore libertà di auto-determinazione. La costruzione identitaria del consumatore di oggi è senza dubbio un atto di libera espressione per la quale paga un prezzo in termini di insicurezza, ansia da prestazione e paura di non essere all'altezza. L'individualismo, il venir meno di orizzonti morali, l'«anomia soggettiva» e il «fallimento della secolarizzazione» (Allodi, 2009), la «passione per il neutro», tracciano i labili confini di una «società eticamente neutra» (Donati & Colozzi, 1997) e di un'«epoca delle passioni tristi» (Benasayag & Schmit, 2005); di una società inscindibilmente e contemporaneamente «dell'opportunità», come la definisce Dahrendorf (1994), e «del rischio», come la definisce Beck (2000). Il progresso dell'essere umano si misura quindi in base all'incremento del suo potere discrezionale: la dimensione del «potere» tende a sostituire la dimensione del «dovere». Si oscilla tra il senso dell'«infinito», proprio dell'ambito della possibilità, e il senso del «finito», proprio dell'ambito della impossibilità. Al sentimento euforico delle possibilità, spalancate dall'emancipazione da tabù millenari, si alterna il sentimento disforico e demoralizzante della impossibilità, suscitato da ricorrenti situazioni psicologiche di *engulfment* (impantamento) (Giddens, 1991), che alimentano «un autentico stallo esistenziale» (Benasayag & Schmit, 2005).

Lasch ha emblematicamente analizzato in «L'io minimo» (1985) la personalità tipo dell'uomo contemporaneo, che individua il *summum bonum* nella propria sopravvivenza e nel proprio benessere psicofisico. A sua volta Lipovetsky, in «Il crepuscolo del dovere» (1992) definisce il genere di moralità che caratterizza questo «io minimo». Si tratta di una moralità iperindividualistica, incentrata sull'autocelebrazione dell'io, che delegittima il perseguimento di ogni ideale morale e conduce all'indifferenza (Bauman, 1993). L'assolutizzazione dell'individualità disimpegnata predispone le persone a considerare il flusso dei propri stati affettivi (bisogni, preferenze, desideri) come il nucleo più autentico dell'identità personale, il fondamento genuino dei propri legami sociali, il principio guida per scelta dei propri standard morali e valoriali. La concentrazione sul self – *self focus* – appare pertanto un'esigenza dettata dalla necessità di esercitare discrezionalità e autonomia, che si esprime inoltre in termini di *riflessività* per cui il soggetto tende a sottoporsi a valutazione continua. La fatica di essere se stessi oggi è segnata proprio dal passaggio etico da *colpa/disciplina* a *responsabilità/iniziativa*; dai rischi compresi nell'*individualizzazione dell'azione e nella performance*; dalla voglia costante di *superare i propri limiti fisici e intellettuali*, nell'ottica di un sempre più pervasivo *immaginario della disinibizione*². In quest'ottica di analisi e di interpretazione le dipendenze non sono, dunque, malattie ma «disturbi della scelta», atte a spiegarci perché molti, soprattutto giovani, non riescono a liberarsi di troppo alcol, cibo, droga, sport, sesso.

L'abuso di alcol, i comportamenti ad esso associati e le conseguenze in termini di costi sociali e sanitari sono stati oggetto di specifiche strategie di contrasto a livello europeo per la tutela della salute pubblica³. Secondo il rapporto ISTAT del 2009⁴ la diffusione del consumo di

alcol è stata sostanzialmente stabile negli ultimi 10 anni, ma il modello di consumo tradizionale, basato sulla consuetudine di bere vino durante i pasti con frequenza giornaliera, sta progressivamente cambiando. Infatti, non si può trascurare che si stiano consolidando, soprattutto nei giovani e nei giovani adulti, comportamenti più vicini ad un modello di consumo di tipo nord europeo, basato principalmente su occasioni di consumo al di fuori dei pasti. Il passaggio a un diverso modello di consumo risulta più evidente tra i giovani di 18-24 anni: tra il 1998 e il 2008 i maschi in questa fascia di età che consumano alcol tutti i giorni sono passati dal 22,4% al 16,2%; quelli che consumano in modo occasionale dal 57,4% al 62,9%; i consumatori fuori pasto dal 39,9% al 49,4%. Per le donne nella stessa fascia d'età questo stesso andamento risulta ancora più evidente: le consumatrici giornaliere diminuiscono, nonostante la già bassa quota di partenza (dal 5,8% al 3,3%); quelle occasionali raggiungono quasi la quota dei maschi (dal 51,5% al 58,6%); mentre per il consumo fuori pasto si osserva l'incremento maggiore rispetto al resto della popolazione: dal 20,8% al 33,5%. Inoltre, dal 2003 la quota di coloro che sono coinvolti nel *binge drinking* (il consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione) è ormai un dato stabile. Senza dubbio il rischio collegato all'abuso di bevande alcoliche risulta fortemente differenziato per genere, fascia d'età, territorio e status sociale. In particolare l'analisi dei comportamenti a rischio per titolo di studio fa emergere un quadro di differenze sociali in stretta relazione al genere di appartenenza. A fronte di quote di popolazione a rischio sempre maggiori per gli uomini, in particolare nelle età adulte e anziane, un più elevato livello di istruzione comporta riduzioni significative nell'esposizione al rischio. Per le donne, invece, la relazione con l'istruzione è opposta, cioè aumenta all'elevarsi del titolo di studio. Per le giovani adulte di 25-44 anni cresce con il titolo di studio in particolare il *binge drinking*.

La salute e il benessere dei giovani tra ansia, rischio e riflessività

La contemporanea valorizzazione salutista del corpo, che deriva dall'aumentato benessere materiale e dai progressi della scienza medica, si accompagna ad una generalizzata assunzione di responsabilità per il soggetto. D'altro canto il campo di investigazione delle scienze sociali che lega la salute alla condizione giovanile è stato recentemente caratterizzato da un notevole sviluppo soprattutto dovuto all'aumento dell'esposizione a situa-

zioni rischiose riscontrato tra le nuove generazioni (Buzzi, 1997). Questo ha reso necessario attivare campagne più incisive di prevenzione e incrementare politiche tese all'aumento dell'informazione e della sensibilizza-

Le dipendenze non sono malattie ma “disturbi della scelta”, atte a spiegarci perché molti, soprattutto giovani, non riescono a liberarsi di troppo alcol, cibo, droga, sport, sesso.

zione verso la salute tra i giovani (Conti, 1989; Ingresso, 1987). Certamente, come si evince anche dai dati Istat sopra riportati, il consumo esagerato di bevande alcoliche è sempre o quasi determinante nel favorire la concretizzazione di comportamenti a rischio, che producono conseguenze di salute pubblica e individuale. Con riferimento alle logiche sociali contemporanee spesso orientate all'oltrepassare il limite, al rischio, è interessante partire da un aspetto chiave della soggettività tardo moderna che è lo sviluppo di un *habitus riflessivo* (Sweetman, 2003), comprendendo in particolare le dinamiche tra riflessività-emozioni-consumo (Archer, 2010). La *riflessività* è un concetto fondamentale nell'ambito della teorizzazione sociologica contemporanea attorno alla modernità, e la nozione sociologica di rischio offre la strada più utile per capire il link tra riflessività e *habitus*, laddove la negoziazione riflessiva del rischio mette in luce l'*habitus* in azione attraverso il capitale culturale. Per molti giovani la riflessività, dispiegata in *habitus* come capitale culturale, offre considerevoli vantaggi per la negoziazione del rischio futuro, sia reale che percepito, e per il mantenimento di una sicurezza ontologica stabile. La riflessività è mediata dall'*habitus* come una forma di capitale culturale incorporato – *embodied* – fino ad arrivare ad un *habitus* riflessivo. Infatti, per alcuni giovani con un *habitus* materiale ed ontologico più stabile, il processo di riflessività è di routine, normale e facile. Utilizzando la riflessività come una forma di capitale culturale, questi individui si autoregolano e si adattano, sfruttandone le caratteristiche piuttosto che evidenziandone le difficoltà. Per altri, invece, la disciplina riflessiva, la flessibilità e l'adattamento sono più difficili da acquisire. In altri termini la posizione e la percezione del rischio cambia tra i gruppi che occupano una posizione socioeconomica più alta o più bassa nell'organigramma sociale. Quindi le risorse per gestire positivamente una riflessiva negoziazione del rischio non mani-

festano tanto una *inadeguatezza individuale* quanto piuttosto una *conseguenza strutturale* (Threadgold & Nilan, 2009).

Anche ansia e/o depressione influiscono sulla costruzione di un *habitus* riflessivo. Nonostante il benessere materiale e gli agi delle società moderne, alcune ricerche hanno permesso di stabilire che in molti paesi sviluppati l'incidenza di ansia e di depressione si è acuita notevolmente nel corso degli anni (Twenge J.M., 2007). Nel caso degli adolescenti, a questi due disturbi si è accompagnata anche un aumento della frequenza dei problemi comportamentali, tra cui il crimine e il consumo di alcol e droghe (Collishaw S., Maughan B., Goodman R. e Pickles A., 2004, p. 1350-1362). I ricercatori hanno anche evidenziato che l'aumento dell'ansia è stato accompagnato dall'accrescersi di un'autostima morbosa che viene spesso definita "egocentrismo minacciato", "stima di sé alta e instabile" o "narcisismo". Entrambi, l'ansia e il narcisismo, sono provocati dall'aggravarsi delle cosiddette "minacce da valutazione sociale" (*social evaluative threats*). Certamente queste appaiono più grandi negli ultimi cinquant'anni a causa del processo di disgregazione delle comunità stabili del passato. Questa vulnerabilità fa dunque parte della condizione psicologica moderna e va direttamente ad alimentare il consumismo. Come è noto questi problemi sono particolarmente gravi per gli adolescenti: il loro senso di sé è molto incerto, e devono cavarsela in un ambiente scolastico popolato da mille o più coetanei. Non meraviglia, perciò, che le pressioni del gruppo dei pari esercitino un'influenza talmente forte sulle loro vite che molti si sentono insoddisfatti del proprio aspetto fisico o cadono vittime della depressione e di comportamenti autolesionistici.

Inoltre, dalle indagini del World Mental Health Survey Consortium, istituito dall'Organizzazione mondiale della sanità – Oms – nel 1998, risulta che intercorre una relazione tra gli stati ansiosi e le disuguaglianze dei redditi nei paesi ricchi. Ovvero nei paesi caratterizzati da una maggiore sperequazione dei redditi, la percentuale della popolazione che convive con malattie mentali è molto alta⁵. Il filosofo Alain De Botton (2004) ha parlato in proposito di «ansia da status», l'economista Robert Frank (1999) di «febbre del lusso» e Richard Layard (2005) di una vera e propria «dipendenza dal "reddito"»: quanto più possediamo, tanto più pensiamo di aver bisogno di possedere e tanto più tempo dedichiamo al perseguimento della ricchezza e dei possedimenti materiali, a spese della vita familiare, delle relazioni e della qualità della vita. Vista l'importanza delle relazioni sociali per la salute mentale,

non bisogna stupirsi se le società con bassi livelli di fiducia e una vita di comunità debole sono anche quelle con una maggiore incidenza di disturbi psichici, consumi/abusi e dipendenze⁶.

Per concludere, il rapporto tra giovani e alcol evidenzia una dinamica complessa tra consumo e abuso, tra rischio e riflessività, che deve essere necessariamente ricondotta alle interazioni tra struttura sociale e psicologia individuale. La cornice dei messaggi mediali si innesta, dunque, su un intricato bacino simbolico e valoriale che rende necessario rinnovare l'approccio preventivo e di comunicazione sociale nell'ambito della sfera del benessere dei giovani, al fine di ridurre il gap tra i comportamenti giovanili, la loro interpretazione e i possibili interventi in politiche di salute pubblica⁷.

Bibliografia

- ALLODI L. (2009), Secolarizzazione ed 'exclusive humanism' in Charles Taylor, *Sociologia e politiche sociali*, Milano: Franco Angeli, 12,2
- ARCHER M.S. editor (2010), *Conversations about reflexivity*, London-New York: Routledge
- BARNAO C. (2008), No alcol? No party! Etnografia dei giovani bevitori, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 249-276.
- BAUMAN Z. (1993), *Postmodern Ethics*, Cambridge: Blackwell.
- BAUMAN Z. (2008), *Consumo dunque sono*, Roma-Bari: Laterza.
- BECK U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- BENASAYAG M., SCHMIT G. (2005), *L'epoca delle passioni tristi*, Milano: Feltrinelli.
- BUZZI C. (1997), Rischio, reversibilità, sfiducia negli altri, disagio, in BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A., *Giovani verso il Duemila*, Bologna: Il Mulino.
- CHERRINGTON J., CHAMBERLAIN K., GRIXTI J. (2006), Relocating Alcohol Advertising Research Examining Socially Mediate Relationships with Alcohol, *Journal of Health Psychology*, 11(2): 209–22.
- COLLISHAW S., MAUGHAN B., GOODMAN R. & PICKLES A. (2004), Time trends in adolescent mental health, *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45, 8: pp.1350-1362.
- CONTI L. (1989), *Imparare la salute: educazione sanitaria e scuola*, Bologna: Zanichelli.
- DAHRENDORF R. (1994), *La libertà che cambia*, Roma-Bari: Laterza.
- DE BOTTON A. (2004), *L'importanza di essere amati. L'ansia da status*, Parma: Guanda.
- DEMANT J. (2009), When alcohol acts: an actor-network approach to teenagers, alcohol and parties, *Body & Society*, Sage, vol. 15(1): 25-46.
- DONATI P., COLOZZI I. (1997), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Bologna: Il Mulino.
- FRANK R.H. (1999), *Luxury Fever*, New York: Free Press.
- GIDDENS A. (1991), *Modernity and Self Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge: Polity Press.
- INGROSSO M. editor (1987), *Dalla prevenzione della malattia alla prevenzione della salute*, Milano: Franco Angeli.
- ISTAT, http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100422_00/testointegrale20100422.pdf
- LASCH C. (1985), *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano: Feltrinelli.

LAYARD R (2005), *Felicità. La nuova scienza del benessere comune*, Milano: Rizzoli.

LIPOVETSKY G. (1992), *Le crépuscule du devoir*, Paris: Gallimard.

MORCELLINI M. (2009), Generazioni anche online: tra empowerment e rischi, *Quaderni Maffettiani*, 6 (3).

OFFICE FOR NATIONAL STATISTIC (2001), Psychiatric Morbidity among Adults Living in Private Households, 2000, HMSO, London.

SWEETMAN P. (2003), Twenty-first century dis-ease? Habitual reflexivity or the reflexive habitus, *The Sociological Review*, 51: 4.

THREADGOLD S., NILAN P. (2009), Reflexivity of Contemporary Youth, Risk and Cultural Capital, *Current Sociology*, 57: 47-68.

TWENGE J.M. (2007), The age of anxiety? Birth cohort change in anxiety and neuroticism, 1952-1993, *Journal of Personality and Social Psychology*, 79 (6): 1007-1021.

¹ Cfr. Bauman Z. (2008), *Consumo dunque sono*, Laterza: Roma-Bari.

² Cfr. Ehrenberg A (1999), *La fatica di essere se stessi*, Einaudi:Torino.

³ Cfr. il Programma europeo "Guadagnare salute" 2007, e il Piano

Nazionale Alcol e Salute PNAS 2007-2009 del Ministero della Salute.

⁴ http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20_100422_00/testointegrale20100422.pdf

⁵ Office for National Statistic (2001), Psychiatric Morbidity among Adults Living in Private Households, 2000, HMSO, London.

⁶ Cfr. la ricerca in corso *Alcol out. I giovani al tempo del rischio*, diretta dal Prof. Mario Morcellini, Direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma. Coordinamento della ricerca: Prof.ssa Michaela Liuccio. Gruppo di lavoro: Dott. Andrea Cerase, Dott. Antonio Di Stefano, Dott.ssa Ludovica Amoroso, Dott. Christian Bonafede, Dott. Marco Ciotola, Dott.ssa Guja Randaccio, Letizia Ferro, Laura Lincesso.

⁷ Cfr. la *Campagna del "designed driver"*, nata nell'ambito dell'Harvard Alcohol Project, da parte del Center for Health Communication della Harvard School of Public Health. È infatti evidente che la risposta pedagogica delle istituzioni non può più confidare in un paradigma comunicativo anacronistico, fondato sull'autorità scientifica o morale dell'emittente e sulla sua capacità di persuasione. Piuttosto i giovani vanno studiati come "prosumer" partendo dai loro prodotti, ad esempio blog, articoli, servizi radio, etc., e adottando tecniche e strumenti di "auto-ricerca" (Morcellini, 2009).

L'oltre dell'eccesso

L'eccesso è il segno della metropoli, del luogo dove l'esperienza si vive nell'attimo che l'accoglie, che la contiene e non nel tempo lineare della coscienza che le consente la sedimentazione e le concede la possibilità di essere tramandata.

Già Nietzsche aveva lasciato, attraverso Zarathustra, un messaggio in grado di narrare l'oltre della metropoli, la necessità e l'urgenza di non rimanere confitti sulla terraferma ma di attraversare lo spazio immenso della grande città per "oltrepassarla", per aprire cioè i confini ristretti del presente verso una proiezione dei sentimenti e delle passioni. Zarathustra sa che non bisogna volgersi indietro catturati dalla nostalgia. Per questo disprezza la scimmia che lo invita a sputare sulla metropoli, a evitare la cloaca che la caratterizza, a non attraversare lo spazio dove tutto diventa livido e putrido. Zarathustra sa che il soggetto metropolitano porta con sé l'eccesso, qualcosa che rompe i suoi limiti, che lo porta a vivere l'oltre del suo corpo ma anche l'oltre di una temporalità frantumata nella quale l'esperienza è vissuta nell'attimo stesso in cui si dispiega, in cui si trasforma nell'avventura che solo lo choc rende possibile.

La metropoli diventa allora il luogo dell'inconsueto, dell'abbandono dell'abitudine, della scoperta dell'ignoto, il luogo in cui nulla è più dato per scontato e tutto scorre nel tempo debito che è poi il tempo adatto a contenere lo choc, a barricarsi nell'esperienza dell'attimo spinto fino all'esasperazione, alla sua stessa fagocitazione.

Nel sonetto "A una passante" Baudelaire narra esattamente il turbamento che, nel mezzo del "clamore" di una strada, coglie il soggetto della modernità offrendo al suo sguardo la visione transitoria della gamba statuarica di una passante. Tutto si consuma nei limiti di quell'organo di senso che è l'occhio rendendo impraticabile il possesso, la capacità di trattenere un corpo attraverso il piacere del tatto. Eppure questa è l'esperienza concessa a chi abita la metropoli, esperienza impossibile da narrare se non attraverso le immagini che rimanda e che possono solo essere rinchiusi in un verso. Ma Baudelaire, nel profondo della sua anima, conosce cosa significa

andare al di là del limite, passare oltre il segno del lecito, trasgredire le regole della normalità, dell'abitudine. Così nel sonetto dedicato "A colei che è troppo gaia" è nuovamente l'occhio a essere colpito fugacemente dalla bellezza di una donna che merita di essere amata e allo stesso tempo odiata perché neppure il sentimento, nel caos metropolitano trova una dimora certa, incontaminata dal suo opposto. Il poeta lacera il velo appagante dell'atonia, oltrepassa la tentazione di rimanere inattivo e si abbandona alla fantasia che lo vede perdersi nel contatto con il corpo della donna fino a straziarne la carne aprendo una larga ferita attraverso la quale poterle infondere il suo veleno. È a questo punto che il possesso la trasforma in sorella, in consanguinea suggerendo l'ulteriore oltrepassamento di ciò che è lecito.

Tutto nella metropoli merita di essere vissuto e contemporaneamente abbandonato per aprirsi a nuove esperienze con il compito di tenere aperto il conflitto, di non cadere nell'illusione di una impossibile soluzione dei tanti enigmi nei quali ci si imbatte e che tali devono restare. Il soggetto della modernità porta in sé la contraddizione e intraprende un viaggio senza ritorno che si spinge continuamente oltre i propri limiti, oltre ciò che è noto. È il viaggio che si compie attraverso l'immaginazione e non solo. Il corpo diventa l'elemento centrale che, uscito dal retroscena, si impone allo sguardo per risvegliare tutti i sensi fino a quel momento assopiti. Questo è il risveglio che ancora Baudelaire racconta come la possibilità offerta al convalescente dal dispiegarsi della metropoli e dalla conoscenza di tutte le opportunità che offre. È la stessa possibilità che Georg Simmel attribuisce all'avventura quando la considera come una forma di vita. E si tratta davvero di un'esperienza ineluttabile che si colloca al di fuori delle regole tipiche della vita così come è estranea alla continuità del tempo, a quella linearità che l'essere metropolitano ha definitivamente spezzato. Di conseguenza l'avventura rompe con il passato e non si preoccupa del futuro ma vive nel presente, rispettando la tensione che lo definisce. Anche l'avventura, così come l'esperienza vissuta, non può diventare narrazione e dun-

que non si tramanda. Ha un inizio e una fine. Si consuma nel qui e ora che caratterizza la temporalità del moderno e della grande città. Ancora, l'avventura richiede l'abbandono di quelle difese e riserve che sono evidenti in molte altre relazioni, proprio perché la sua essenza principale è andare incontro allo choc, al pericolo, portando all'estremo limite sentimenti e ragioni.

Ma il carattere fondamentale che Simmel attribuisce all'avventura è il fatto di non appartenere «allo stile proprio della vecchiaia» bensì alla giovinezza in quanto il suo fascino «non risiede nel contenuto che ci viene offerto, ma nella forma avventurosa del vissuto, nell'intensità e nella tensione con cui ci fa sentire la vita. È proprio questo che collega l'avventura alla giovinezza». Sono, dunque, i giovani a essere portatori di quella tensione che arriva fino all'esplosione del suo limite e che li spinge verso l'oltrepassamento dello spazio e del tempo caratteristici della metropoli.

Simmel ha anticipato, con la sua consueta preveggenza, la propensione dei giovani a vivere non solo nell'attimo che di volta in volta si dispiega sul loro cammino ma anche in un luogo che rapidamente si trasforma assumendo forme prive di confini come quelle che definiscono le proporzioni della metropoli contemporanea. Qui lo stimolo verso l'avventura si fa sempre più forte fino a precipitare nella trasgressione e nell'eccesso che va oltre la sedimentazione della vita ordinaria superando il suo stesso significato, i suoi stesi confini. D'altra parte è la stessa città a oltrepassare se stessa e a richiedere nuove riflessioni in grado di spiegarla. I giovani, attraverso l'esperienza della rete, diventano ubiqui, capaci di superare ogni impedimento spaziale e per questo tendono a misurarsi, a sfidare gli ostacoli che la metropoli diffusa para loro davanti. E basta questo per trasformare la tensione in evento. Massimo Cacciari sottolinea il rapidissimo mutamento del territorio e il collegamento con gli eventi connessi allo spazio post-metropolitano. Così i giovani fanno propria la velocità con cui si dispiega il corso della vita e si abbandonano agli infiniti stimoli fino a lambire lo spazio dell'eccesso per superarlo, per provocarlo, per sperimentare il suo 'oltre'. Da qui il cammino che essi intraprendono mettendo ancora una volta il corpo al centro del loro interesse ma un corpo da sottoporre a rischio, alla trasgressione, fino a mettere in pericolo la sua stessa sopravvivenza. In questo senso sono significative le diverse modalità di coniugare il gioco con il pericolo che solo l'oltrepassamento di ogni limite consente. Così i giovani delle *banlieue* parigine, attraverso l'uso personalizzato degli edifici e delle architetture, si

appropriano delle tecniche del *parkour* che permettono loro di fuggire, di spostarsi nel modo più rapido possibile, di abbattere qualsiasi barriera, mettendo alla prova le proprie capacità, il proprio corpo, incuranti di ogni possibile rischio. E ancora una ricerca del paradosso e dell'eccesso si può ritrovare nel *bungee jumping*, il 'salto con l'elastico' attraverso il quale si sfida la forza di gravità per superare i propri limiti, per provare emozioni e sentire l'adrenalina. Recentemente le Baleari si sono distinte per una sorta di follia, di esasperazione del pericolo, il cosiddetto *balconing* che consiste nel saltare da un balcone a un altro degli Hotel e che solo nell'estate 2010 ha fatto quattro vittime tra i giovani ventenni.

Sono questi soltanto alcuni esempi per comprendere come la tensione verso il superamento dell'eccesso caratterizzi parte delle giovani generazioni e le porti a consumare quelle droghe che esaltano la percezione del tempo e dello spazio fino ad annularle nella rincorsa al pericolo, al rischio. Come la metropoli è andata oltre se stessa annullando ogni possibilità di difesa da quello che

Tutto nella metropoli merita di essere vissuto e contemporaneamente abbandonato per aprirsi a nuove esperienze con il compito di tenere aperto il conflitto

Simmel aveva chiamato «l'intensificarsi della vita nervosa», così i giovani tendono ad abbandonarsi all'estremo vizio che mette a repentaglio la propria vita.

L'enorme ampliamento della possibilità di avere esperienze e la sempre maggiore autonomia delle relazioni sociali dai contesti locali di interazioni - quello che Giddens nomina con il termine *disembedding* - fa sì che i giovani proponano nuove modalità di fruire lo spazio post-metropolitano. E tra queste sembrano appunto emergere le attività e le relazioni che si concentrano sui corpi mettendo in evidenza l'ansia di andare contro, di opporsi all'inerme passaggio del tempo della vita e all'indifferenza che caratterizzava il tipo *blasé* narrato da Simmel come prototipo dell'esperienza metropolitana ai suoi albori.

Entrare nell'avventura significa per i giovani che abitano la città diffusa riappropriarsi dei luoghi, delle architetture e sfidarli in un corpo a corpo fino all'esaurimento delle forze che non comporta il più delle volte una resa ma al contrario una messa alla prova vincente e senza ritorno. Così la trasgressione si fa regola e stabilisce rela-

zioni che comportano condivisione e allo steso tempo competizione. I giovani sperimentano questa duplicità e affrontano l'eccesso come qualcosa che può radicarli nel territorio, nell'ambito di uno spazio da fruire e da conquistare. E contemporaneamente vivono la frammentarietà e la precarietà di questo spazio, confitti nel presente come unica dimora possibile. Uno spazio che nella modernità attuale si identifica anche con la sua assenza, grazie a quella che Manuel Castells ha chiamato Società delle reti caratteristica dell'Era dell'Informazione. E in questo contesto la stessa città si trova a fare i conti con la rete virtuale arrivando a trasformarsi «attraverso l'interazione tra comunicazione elettronica e relazioni fisiche, attraverso la combinazione di luogo e network (...) Le metropoli in cui viviamo sono fatte di luoghi fisici e di flussi elettronici in continua interazione tra loro»

È necessario riflettere su come questa duplicità influisce sui processi culturali e cognitivi dei giovani e soprattutto sulle modalità e i mutamenti che interessano

la relazione con lo spazio vitale, con lo spazio della transgressione, della forzatura di ogni limite. Ma già essere portatori della convivenza dei luoghi fisici con i luoghi dei flussi è un segnale di esasperazione, di un eccesso di esperienza che può diventare la nuova sfida per raggiungere quell'"oltre" così invocato da Nietzsche per non arrestarsi di fronte al cambiamento e alla caduta dei confini che aveva descritto, attraverso l'incitamento di Zarathustra, come il destino della metropoli, come il suo inevitabile futuro.

Bibliografia

- NIETZSCHE F. (1892), *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano: 1976.
- CASTELLS M., (2004), *La città delle reti*, Venezia: Marsilio.
- CACCIARI M., (2004), *La città*, Villa Verucchio (RN): Pazzini Editore.
- SIMMEL G., (1911), *L'avventura*, in *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Longanesi, Milano: 1985.

Stefania Parisi

stefania.parisi@uniroma1.it

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale

Sapienza Università di Roma

Culture giovanili tra consumi, eccesso e senso del limite

20

Le controculture¹ giovanili si strutturano tra il secondo dopoguerra e gli anni Settanta del Novecento. Pur con rilevanti differenze di atteggiamento nei confronti del politico, esse esprimono una predilezione per il collettivo, che si manifesta con stili di vita, look e comportamenti condivisi tra gli aderenti, i quali testimoniano un rifiuto o una critica dei valori e dei simboli delle culture egemoni. Gli oggetti, gli accessori, gli indumenti e in generale i consumi materiali e immateriali, dalla musica alla letteratura fino alle sostanze stupefacenti, risultano centrali nel definire le identità individuali attraverso la costruzione e la condivisione di universi di senso e sistemi valoriali di riferimento, e dunque nel rafforzare i legami tra membri. Fanno da sfondo a questo fenomeno il boom economico e la contestuale scoperta, da parte del marketing, dei “giovani” come nuovi potenziali consumatori.

Tra le diverse tradizioni di studi sociali che hanno inteso leggere criticamente l'effervescenza giovanile di quel tempo e il suo innegabile portato di creatività conflittuale, merita di essere ricordata quella legata ai Cultural Studies e in particolare alla scuola di Birmingham. L'attenzione di questi studiosi, inizialmente rivolta al sistema di pratiche e valori della working class inglese, si sposta negli anni Settanta ai comportamenti giovanili, alle sottoculture, ai loro stili ed estetiche che testimoniavano la possibilità di reinventare il quotidiano a partire dalla risignificazione di oggetti, merci, simboli e luoghi urbani (Hall e Jefferson 1976; Hebdige 1979). Sempre a loro si deve la registrazione del passaggio – testimoniato dal punk con lo slogan-bandiera del “No Future” – dalla ricerca di identità e autoriconoscimento nel *collettivo*, tipica della partecipazione politica di massa legata ai movimenti del decennio '68-'77, a un rifiuto lapidario del politico e a una messa in discussione tanto delle culture ufficiali quanto delle nuove ortodossie alternative. Già a partire dai primissimi anni Ottanta, infatti, il fenomeno

sottoculturale assume forme differenti, disordinando le premesse di partenza delle precedenti analisi. Sarah Thornton (1995) osserverà i comportamenti culturali giovanili alla luce dei nuovi fenomeni che attraversano la scena sottoculturale fino agli anni Novanta: il *clubbing* e i *rave*. Se agli osservatori dei decenni precedenti era parso che le sottoculture costituissero forme di resistenza o di opposizione alla cultura ufficiale, i nuovi comportamenti richiedono, per essere compresi, il ricorso a un differente paradigma interpretativo. Thornton lo individuerà nei processi di accumulazione e dissipazione del capitale culturale e nelle teorie sul gusto di Pierre Bourdieu (1979), costruendo la definizione di «capitale sottoculturale». Sono gli anni in cui lo sguardo delle culture giovanili non è più volto in direzione del nuovo, sfumano la disposizione al cambiamento e l'orientamento al futuro. I giovani consumatori divengono colti e utilizzano un approccio “postmoderno” al sistema di riferimenti culturali e sottoculturali: prevalgono il gusto della citazione, l'utilizzo sincronico dei simboli e degli stili del passato, anche la moda e la musica tendono alla coesistenza *vintage*, al riuso, alla riproposizione.

I *rave* allargano i percorsi e gli attraversamenti urbani dei giovani alle periferie, ai capannoni dismessi, introducendo un nuovo senso del vivere lo spazio, ma la metropoli resta uno sfondo irrinunciabile e una suggestione che si rinnova di continuo: è nella grande città intesa come dispositivo culturale, infatti, che la ricerca di senso e significato trova maggiore possibilità di espressione e di risposte; è, ancora, nella grande città che si sperimentano modalità di fruizione di contenuti e forme culturali la cui invenzione o creazione si deve agli stessi “giovani”, attraverso il tentativo di creare perimetri inediti ai vecchi confini dei luoghi e dei tempi. I processi legati a queste pratiche, per quanto sempre meno politiche o resistenziali, restano spesso *conflittuali*, per i

modi che hanno di marcare e incidere la realtà urbana. Pensiamo qui non solo ai *writers*, ai *travellers*, agli stessi *ravers* o ai *punk*: le esperienze di utilizzo e consumo degli spazi si sono infatti moltiplicate fino a comprendere, oggi, settori di popolazione giovanile ritenuti porta-

Le pratiche dell'eccesso divenute comuni e diffuse ridefiniscono, spostandolo sempre in avanti, quel limite che si vorrebbe fissato una volta per tutte dal "buon senso".

tori di istanze conflittuali e che tuttavia non si autorappresentano come tali né si rendono "riconoscibili" attraverso estetiche codificate.

Guardare alla cosiddetta *movida* che interessa quartieri e zone particolari delle nostre città come a una pratica *culturale* giovanile ci porta a considerare sotto una nuova luce la ridefinizione degli spazi pubblici urbani, l'irrompere di una temporalità diversa e ostile a quella vissuta dai residenti e una rinnovata attenzione – a tratti allarmista – ai consumi di sostanze stupefacenti e alcol narrata mediaticamente come l'ultima frontiera della *tendenza ad eccedere* manifestata dalle giovani generazioni, con danno grave per sé e per la sicurezza e tranquillità dei cittadini. Rispetto a queste modalità di consumo, la definizione di comportamento deviante risulta inadeguata, dal momento che a scostarsi dalla "norma" non sono singoli individui, ma larghissime fasce generazionali. Allo stesso tempo, definire "controulturale" in senso tradizionale questo comportamento sarebbe scorretto: non si ravvisa infatti in queste forme di socialità alcun tratto radicalmente oppositivo alla cultura ufficiale, se non una generica rivendicazione della liceità del comportamento stesso.

Le pratiche dell'eccesso divenute comuni e diffuse ridefiniscono, spostandolo sempre in avanti, quel *limite* che si vorrebbe fissato una volta per tutte dal "buon senso". Se accogliamo l'assunto per cui i consumi contribuiscono in maniera decisiva alla costruzione della propria identità, possiamo provare a interpretare in questa chiave anche il consumo di sostanze come l'alcool o le droghe e l'idea stessa dell'esistenza di un limite condiviso. È il senso del limite stesso, infatti, ad essere oggi del tutto relativizzato. "Fuori vena", film autoprodotta data-to 2005, girato tra Milano e Bologna, mette in scena il racconto di un amore giovanile che ha per sfondo la droga e la città, le estetiche *traveller* e quelle *junkie*. La giovane punk, protagonista e regista, che appare *ecces-*

siva alla famiglia borghese da cui proviene per il look e per lo stile di vita nomade adottato, ribalta qui lo stereotipo in cui la società tende a relegarla ("la deviante") e traccia il proprio personale limite invalicabile nell'eroina, la droga da cui vuole che il suo compagno si svincoli. Quella che può sembrare una scelta di vita *borderline*, come quella di Tekla, per lei stessa è invece una vita del tutto *al di qua* del limite della tossicodipendenza da eroina. Le città e le loro periferie, paesaggio e rumore di sottofondo del film, non sono che mappe senza storia su cui tracciare percorsi, spazi da attraversare senza mai fermarsi troppo nello stesso posto, in sé non-significanti, ma passibili di essere continuamente ridisegnate e ridefinite in base ai propri bisogni o desideri.

L'idea di rischiare in prima persona e dell'oltrepassare il limite, che la retorica produttivista contemporanea propaganda nei termini dell'investimento sul sé e sul corpo come prodotti da "migliorare" costantemente sottoponendoli a *prove* e *interventi* non è troppo lontana da quella che entra in gioco quando i giovani spingono se stessi oltre il limite socialmente imposto o ritenuto accettabile. Il senso di questo oltrepassamento, dunque, ha una radice comune e inconsapevolmente coerente con i valori fondanti di una società che si vuole sempre "al massimo". L'uso/abuso dell'alcol e delle droghe tra i più giovani è infatti spesso legato a circostanze in cui si ritiene necessario restituire una immagine di sé conforme a presunte aspettative sociali (non a caso lo *sballo* si progetta, si pianifica in occasione di circostanze particolari: uscite dei weekend, feste, cene). La trasgressione occasionale è, in qualche misura, da sempre funzionale alla definizione e costruzione del sé. Di nuovo c'è che la nostra contemporaneità *esige* la confidenza con l'idea dell'*andare oltre i propri limiti*. Le frequenti esperienze di vissuti mediati, che mettono il corpo tra parentesi, trovano una corrispondenza nelle pratiche trasgressive offline, negli eccessi e negli abusi, nella messa a rischio di quello stesso corpo in un'esperienza vissuta che diventa *necessaria*. La capacità di fare esperienza individuale, saturata dal continuo scambio di vissuti online, necessita per alcuni di essere messa alla prova, di *esondare* il limite del medium e di giocare – e di *rischiare* – in prima persona.

Lo spazio della metropoli appare una volta di più come un territorio esperienziale da saccheggiare, depre-dare, espropriare. La risignificazione dei luoghi urbani, il consumo che di essi i giovani fanno, le pratiche espres-sive e socializzanti che essi agiscono, e che sono dense di un portato conflittuale che si esercita nei confronti degli altri attori sociali che quegli stessi spazi abitano

(dai residenti ai commercianti ai soggetti istituzionali che operano sul territorio), appaiono dunque, in valore assoluto, come un esercizio salutare e necessario a una costruzione del sé molte volte affidata a un vivere mediato. Il limite che dovrebbe autoimporsi chi sperimenta se stesso fuori dai confini “protetti” (della famiglia, della scuola, perfino delle reti) è rappresentato dal *corpo* stesso, insieme strumento per l’emancipazione e ultima frontiera del rischio. La consapevolezza della necessità di

La trasgressione occasionale è, in qualche misura, da sempre funzionale alla definizione e costruzione del sé.

Di nuovo c’è che la nostra contemporaneità esige la confidenza con l’idea dell’andare oltre i propri limiti.

un paracadute culturale e critico si rende indispensabile perché l’esperire il mondo attraverso il proprio corpo non diventi, da possibile sperimentazione costruttiva di sé, un rischio concreto per l’incolumità della propria stessa esistenza, fisica e sociale. La connessione tra gli universi di senso degli adulti e dei formatori e quello dei giovani merita uno sforzo supplementare di *traduzione* degli immaginari e dei desideri, che *tradisca* entrambi per fondare un dialogo di sintesi che non imponga ma rinegozi costantemente quel senso del limite, reinventandolo e interpretandolo come sfida cognitiva ed esperienziale consapevole.

Senza dimenticare che l’eccesso e il superamento del limite lega oggi a sé anche le incertezze per un futuro il cui orizzonte appare ogni giorno meno definito, più sfocato: lo ha sottolineato una recente ricerca che mette in relazione il consumo di sostanze in quanto pratica diffusa con la necessità di fornire risposte individuali al divenire liquide della cultura e della società contemporanea². Tra una società che induce i singoli a spostare continuamente in avanti il limite delle proprie performance e l’ansia più o meno manifesta e consapevole per il futu-

ro che segna le nuove generazioni, il consumo di sostanze e le nuove forme di dipendenze e abuso appaiono più come un’auto-terapia accuratamente modulata in base alla tipologia del sintomo che come un momento *transgressivo* in sé.

Bibliografia

- BOURDIEU P. (1979), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna: il Mulino, 1983.
- HALL S., JEFFERSON T. editors (1976), *Resistance through rituals. Youth subcultures in post-war Britain*, London: Harper Collins.
- HEBDIGE D. (1979), *Sottocultura. Il fascino di uno stile immaturale*, Genova: Costa&Nolan, 1983.
- THORNTON S. (1995), *Dai Club ai Rave: musica, media e capitale sottoculturale*, Milano: Feltrinelli, 1998.

¹I termini “controcultura” e “sottocultura” sono spesso usati come sinonimi. Più precisamente, si dovrebbe utilizzare il primo dei due per riferirsi a gruppi che esprimono una contestazione o una opposizione sistematica e dichiarata alla cultura dominante. Nella definizione di Luciano Gallino una subcultura è un «sottoinsieme di elementi culturali sia immateriali che materiali – valori, conoscenze, linguaggi, norme di comportamento, stili di vita, strumenti di lavoro – elaborato o utilizzato tipicamente da un dato settore o segmento o strato di una società: una classe, una comunità regionale, una minoranza etnica, un’associazione politica, religiosa, sportiva, una categoria professionale, un’organizzazione come la burocrazia, l’esercito, una grande azienda, oppure una comunità deviante come la malavita delle metropoli o la mafia. Mentre ne condivide alcuni tratti essenziali, tale sottoinsieme di elementi culturali si caratterizza entro il maggiore insieme della cultura dominante, in certi casi, per esserne una variante differenziata o specializzata, come sono per lo più le S. professionali, oppure un elemento storicamente costitutivo, come le S. regionali o etniche; in altri casi, per il fatto di presentarsi come una forma di deviazione o di opposizione, reale o apparente, nei suoi confronti. È il caso della S. criminale o, per un altro verso, della S. giovanile. Tuttavia, quando una S. incorpora nella quasi totalità elementi che si presentano o sono percepiti come radicalmente opposti alla cultura dominante, si tende a chiamarla piuttosto controcultura» (Gallino 1978, p. 680).

²Cfr. i risultati della ricerca “Giovani, uso di sostanze, precarietà e genere”, a cura della Provincia di Milano, della Cooperativa Lotta contro l’emarginazione, e del Coordinamento nazionale nuove droghe. Il report della ricerca è disponibile online all’indirizzo http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/giovani/doc/RICERCA_GIOVANI.doc

La musica?

Un'ottima compagna di sballo

Premessa

L'uomo è l'unico, tra gli esseri viventi, che può momentaneamente, proiettarsi in un mondo immaginario dimenticando di essere semplicemente la donna o l'uomo che è nella vita quotidiana. Le possibili pratiche messe in atto, per uscire dai propri limiti, sono di genere diversissimo e rappresentano occasioni concrete per sfuggire dallo *status quo* come «se fosse indispensabile annullare in un modo o in un altro i limiti di un essere, per definizione, perituro e dotato di poteri precari» (Leiris, 1986, p. X). La trance, come lo sballo, è «essere fuori di sé». Si tratta, infatti, di una perdita di coscienza di sé, un abbandonarsi all'eccitamento collettivo fino all'annullamento estatico: è una circostanza straordinaria ed eccitante. La musica sembra tra tutte le arti quella che si rivolge più direttamente alla sensibilità e sembra, più delle altre arti, capace di far immergere l'individuo in uno stato di rapimento, definibile estatico, o in uno stato di entusiasmo che coinvolge, come una possessione, la totalità della persona fino a portare i giovani ascoltatori dei concerti rock a distruggere gli oggetti e a dare origine a una momentanea violenza.

La trance dionisiaca appare come un atto identificatorio, ma presenta una novità e nel contempo un carattere scandaloso in quanto essa è sempre strettamente associata al vino o all'ebbrezza. Le testimonianze che arrivano dal passato evidenziano che presso i Greci la danza di possessione era strettamente legata ai baccanti. Il repertorio era formato da movimenti privi di funzioni figurative come volteggi, oscillazioni delle braccia, brusco movimento della testa all'indietro, violento inarcamento del corpo, atteggiamenti stravolti e convulsivi. Le danze deliranti – di possessione, furiose e non controllare – producono «aggressività e ferocia esternate da una gestualità sommaria caratterizzata soprattutto dall'agitazione e dalla frenesia dei movimenti». Tuttavia le

danze orgiastiche non sono disordinate, ma possiedono una complessa coreografia: i comportamenti della trance sono pieni di eccessi simili a quelli di un ubriaco. Lo stato di felicità prodotto dalla danza nasce dall'entusiasmo che è, per eccellenza, l'imitazione dello stato divino. Platone nomina questo momento «mania» – equivalente di pazzia (Rouget, 1986, p.292). La trance non è scatenata né dal ritmo, né dal fracasso, né dalla frenesia degli strumenti a percussione, la musica serve per stabilire il clima emotivo e per esteriorizzare la trance, permette di rimandare sotto forma di danza un'identità provvisoria: «la musica non fa che socializzare lo sballo (o la trance) permettendogli di esprimersi» (Rouget, 1986, p. 436).

L'esperienza musicale può dar luogo a rilevanti risposte emozionali e intellettive, specialmente quando il flusso sonoro, inconsueto, ritardato e incerto, non corrispondente alle attese, produce un'emozione. «La musica, attiva tendenze, le inibisce e produce risoluzioni significative e rilevanti» (Meyer, 1992, p. 10).

Il luogo dello sballo

Il luogo dello sballo è, solitamente, la notte intesa come framework sociale perché presenta due caratteristiche dominanti: la prima è che permette di accedere a una pluralità di mondi solitamente definiti in negativo; la seconda è riferita all'organizzazione in base a modalità specifiche dei luoghi stessi. Si può dire che si è andati verso una notturnizzazione della vita metropolitana: le attività notturne sono una modalità particolare di organizzazione dell'esperienza e la cornice notturna «assolve una funzione morale essenziale anche nella legittimazione delle regole dello spazio diurno» (Torti, 1997, p. 10; Dal Lago, 1995). La discoteca si configura, quindi, come una eterotopia cioè un contro-luogo (un mondo «altro» di interazione ovvero un mondo parallelo) che, come

tutte le eterotopie, assume un funzionamento preciso all'interno della società: i locali da ballo hanno assunto profili e funzioni differenti in base ai modelli dominanti in determinati periodi storici e contesti sociali.

La particolarità degli spazi ludici è quella di permettere di mettere in scena la moltiplicazione dei volti dell'identità e di creare uno spazio illusorio in cui regna la simulazione e contemporaneamente la dissimulazione. A tutto questo si associa l'eterocronia, cioè quel mecca-

L'ascoltatore emotivo trae dalla musica ascoltata ciò che gli risulta essenziale per liberare stimoli istintuali altrimenti rimossi, ovvero tenuti a bada da norme civili

nismo di rottura del tempo quotidiano che interviene nei contro-luoghi. Può succedere che i tempi si dilatino o si concentrino. «Sul piano delle attese e dei comportamenti degli attori, il tempo celebrativo si è ridotto e concentrato sulla singola rappresentazione cioè sull'evento unico: la partecipazione a 'quella' serata, a un certo after, a quel rave è vissuta come un episodio particolare, come un microcosmo a sé stante di protagonismo e interazione» (Torti, 1997, p. 12). «Nell'effimera libertà del sabato sera, bere e ballare, sesso e moda, divertimento e immaginazione si legano tra loro in una complessa catena di significati. La musica pop arriva ad amalgamare questa romantica sintassi di piaceri giovanili che emerge da questa trasformazione» (Chambers, 1986, p. 43).

Le convenzioni musicali

Le rappresentazioni di stati d'animo dettati dalla musica mediante convenzioni melodiche o armoniche possono tradursi in segni indicativi di stati emozionali propri dell'essere umano (Disoteo, 2003), anche se non necessariamente le risposte emotive si traducono in segni visibili. Quando il comportamento emozionale acquista caratteri peculiari tende a diventare parte di modelli più generali di comportamento sociale che porta a distinguere i modelli accettati per convenzione e solo secondariamente le reali differenze musicali. Questo comportamento di accettazione sociale, contemporaneamente di comunicazione determina le opportune forme di risposta che provengono dalla disposizione mentale del pubblico.

La musica dei giovani, la disco music in genere ama la vita e il rumore. La tecnologia attuale permette di

«ascoltare musica dalla purezza in scatola», e togliere tutti i rumori ambientali ed esecutivi, oltre che quelli dovuti alla presenza del pubblico, fa di un'esecuzione qualcosa di privo di vita. «Ma senza il rumore, senza la relazione evidente con la vita che esso comporta, l'arte ha un effetto non solo sterile, ma alla lunga penoso» (Kneif, 1981, p. 88). Non si deve trascurare il fatto che nelle diverse situazioni sociali il comportamento di un individuo è determinato dai valori sociali o dalle norme relative al coinvolgimento. Queste regole dipendono dall'intensità del coinvolgimento stesso e tendono ad impegnare l'individuo in grado diverso. L'intreccio dei rapporti tra i diversi gruppi dei pari e i vari ambiti comunicativi di socialità e di aggregazione, delineano la prospettiva di autosocializzazione (Morcellini, 1992).

L'ascoltatore emotivo trae dalla musica ascoltata ciò che gli risulta essenziale per liberare stimoli istintuali altrimenti rimossi, ovvero tenuti a bada da norme civili. Assume quel comportamento irrazionale che permette a individui inesorabilmente calati nella routine di una razionale autoconservazione di provare ancora qualcosa. Tuttavia, anche questo tipo di ascoltatore ha ben poco a che vedere con la realtà effettiva della musica ascoltata, dato che la funzione di questa è prevalentemente liberatrice (Adorno, 1971).

Alla base della conoscenza di sé attraverso la musica c'è un evento emotivo che si fissa nella memoria, del quale è possibile in seguito compiere una narrazione. Le esperienze più cariche di significato autocognitivo risultano essere la danza e i concerti. La musica coinvolge tutto il corpo, che ne assorbe completamente le vibrazioni, non limitandosi alla sola percezione attraverso il timpano: essa passa anche come vibrazione attraverso il corpo (conduzione ossea) mettendo in azione tutta la sensorialità umana (Disoteo, 2003).

In questo senso si può parlare di trance di possessione non dichiarata. «L'uomo deve sintonizzarsi con il mondo, deve trovare la sua collocazione, sapere dov'è anche attraverso la conoscenza di dove sono gli altri» (Disoteo, 2003, p. 138). I giovani sono grandi frequentatori di concerti: persone che, raccolte in uno spazio determinato, ascoltano la stessa musica, compiono le stesse azioni, ma non interagiscono tra loro e sembrano non modificare i loro rapporti. Le emozioni musicali dipendono dalla presenza di musica e musicisti, ma anche di altre persone che con il loro comportamento, simile o diverso dal proprio, consentono di ridefinirsi in relazione a tale evento partecipativo. Si assiste alla sintonizzazione con un ambiente che dà luogo a una con-

ferma/disconferma che modifica la propria relazione con gli altri.

Flussi sonori coinvolgenti

Le culture dei club e dei rave, come ad esempio la musica techno e il metal – radicalizzazione dell'hard rock – nelle sue forme più estreme – death metal – ritenute sempre sul punto di scomparire, sono a tutt'oggi forme di espressione musicale contemporanea nelle quali i giovani riconoscono «brandelli di autenticità e s'identificano, si rispecchiano» (Agostini, 2001, p. 106).

Questo continuo modificarsi delle musiche “giovani” è una dimostrazione di come i giovani non accettano come proprie neppure le musiche che venivano accettate dai giovani tre, quattro, cinque anni prima. La loro

La musica coinvolge tutto il corpo,
che ne assorbe completamente
le vibrazioni, non limitandosi alla
sola percezione attraverso il timpano.

contrapposizione non è solo con il mondo degli adulti in generale, ma anche con i giovani appartenenti ad altre coorti di età.

La techno assume la forma circolare di flusso sonoro stratificato: essa è trasmessa in un continuo sonoro che trascende la distinzione dei singoli brani, invita a far presa soprattutto sul continuo, su porzioni di testo della massima estensione. Uno degli elementi portanti è il sound, suono che precede le articolazioni d'altezza e di durata. L'esperienza del sound è in primo piano poiché nella techno le articolazioni formali sono poco evidenti e quelle melodiche assenti: l'ascoltatore è attirato più dalla qualità sonora globale che non da precisi tratti. L'appropriazione del sound dà esperienze sinestetiche e si manifesta in condotte espressive della ricerca di vivere sensazioni forti e intense, proprio come indicano le aspettative dei frequentatori dei rave. Nel sound psichedelico, tecnologico, proteso al futuro si può intuire una connessione con il progetto dei fruitori della techno di svolgere vari tipi di attività a partire dal ballo, al chill-out – non si tratta di un genere musicale, ma di un contesto ovvero un'atmosfera musicale che utilizza brani di varia provenienza che si ispirano allo stile Ambient e alla New Age. Da sottolineare che nasce come musica per le chill-out rooms, ovvero per le camere di decompressione frequentate dopo i rave party per riprendersi dagli eccessi. I frequentatori della discoteca sono

accompagnati da musiche che stimolano e che contribuiscono a creare una dimensione spazio-temporale parallela, con un'intensa stimolazione sensoriale, alternativa rispetto alla normalità della vita quotidiana. Importante in questa musica è anche il ritmo e la distorsione che esprime potenza ed energia che, portate all'estremo, causano deformazione e caos, anche nell'uso della vocalità che diventa imperativa e incarna il satanismo e il fascino della brutalità (Agostini, 2001).

L'ascolto binaurale

Da qualche anno si è imposta all'attenzione dei giovani una forma di ascolto di ultrasuoni che produce una particolare stimolazione al cervello. Infatti, se un tono costante di 424 Hz (1 Hertz = 1 impulso al secondo), viene applicato all'orecchio sinistro, e un altro tono costante di 454 Hz viene applicato all'orecchio destro, la differenza di 30 Hz viene percepita dal cervello stimolandolo in diversi modi. Le frequenze binaurali scoperte nel 1839 dal H. W. Dove e sperimentate sul cervello da G. Oster nel 1973, sono l'applicazione di differenze in frequenza tra un orecchio e l'altro, in modo che il cervello ne venga stimolato positivamente agevolando il rilassamento, l'apprendimento, la meditazione, il sonno e molti altri aspetti della vita. Programmi contenenti suoni binaurali sono chiamati i-doser, possono essere scaricati dalla rete e dai canali P2P e ascoltati con un lettore MP3. Tale tipo di ascolto viene considerato una droga virtuale o cyber-droga capace di alterare la coscienza: il principio attivo sembra risiedere nell'innescare reazioni insospettite e nel sollecitare l'attività cerebrale in modo simile alle droghe.

Note conclusive

Lo sbalzo e la musica sono spesso compagni di viaggio perché l'esaltazione della corporeità nel passaggio dalla quotidianità alla festività prevede quasi esclusivamente l'impiego della musica. Spesso gli stupefacenti sono consumati proprio nelle occasioni dei rave party e la musica ne amplifica gli effetti. Lo sbalzo dovuto al solo ascolto di musica, di specifici ultrasuoni inseriti nei brani musicali o brani appositamente preparati per l'ascolto distinto nei due orecchi è forse l'unico sbalzo indotto unicamente dalla musica o comunque esclusivo al mondo dei suoni. Per gli altri comportamenti – ballo, compagnia, ebbrezza, droga – la musica ha l'effetto di cassa di risonanza sia per quanto riguarda lo stato di benessere collettivo, sia per il grado di coinvolgimento e quindi di affermazione del sé.

Bibliografia

ADORNO T.W. (1971), *Introduzione alla sociologia della musica*, Torino: Einaudi.

AGOSTINI R. (2001), Note su alcune musiche (im)popolari contemporanee, F. D'Amato editor, *Sound Tracks*, Roma: Meltemi, p. 97-128.

CHAMBERS I. (1986), *Ritmi urbani*, Genova: Costa & Nolan.

DAL LAGO A. (1995), *I nostri riti quotidiani*, Genova: Costa & Nolan.

DISOTEO M. (2003), *Il suono della vita*, Roma: Meltemi.

KNEIF T. (1981), *Sociologia della musica*, Fiesole: Discanto.

LEIRIS M. (1986), Prefazione, Rouget G. *Musica e trance*. Torino: Einaudi, p. IX-XVI.

MEYER L.B. (1992), *Emozione e significato in musica*, Bologna: Il Mulino.

MORCELLINI M. (1992), *Passaggio al futuro*, Milano: Angeli.

ROUGET G. (1986), *Musica e trance*, Torino: Einaudi.

TORTI M. T. (1997), *Abitare la notte*, Genova: Costa & Nolan.

Gabriella Fazzi

gabriella.fazzi@gmail.com

Dipartimento di Ricerca sociale e metodologia sociologica "G. Statera"

Sapienza Università degli Studi di Roma

Serena Fabrizio

serena.fabrizio@uniroma1.it

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale

Bere tra socialità e sballo: la parola ai giovani

Per rilevare percezioni e opinioni dei giovani su un argomento delicato come l'uso e l'abuso di alcol sono stati organizzati e condotti 10 focus group fra i mesi di febbraio e giugno del 2008. Lo strumento è parso particolarmente adatto per due motivi: perché permette di ricreare una discussione fra pari, dove l'interazione fra i partecipanti può essere un'occasione interessante per il confronto di esperienze e opinioni (Corrao, 2000); perché permette al gruppo di discutere delle campagne di comunicazione dopo averne preso visione¹ i focus sono infatti una delle tecniche adottate negli studi di valutazione delle campagne di comunicazione sociale (Martini e Falletti, 2005).

Durante gli incontri abbiamo chiesto ai ragazzi di soffermarsi su diversi aspetti legati in maniera più o meno diretta con il tema principale del rapporto fra giovani e alcol. Per favorire l'instaurarsi di un clima confidenziale e rilassato, ogni incontro iniziava dal racconto delle prime esperienze alcoliche, in genere legate alla socializzazione familiare in giovane età. Le aree tematiche indagate nei focus sono state:

Rapporto con i pari: modalità, tempi e luoghi di socializzazione con i pari e con l'eventuale partner; soddisfazione ed aree problematiche del rapporto.

Rapporto con gli adulti: soddisfazione ed aree problematiche del rapporto con genitori e insegnanti.

Socializzazione al consumo di alcol: motivazioni e modalità.

Area esperienziale. Il consumo di alcolici: modalità e frequenza.

Area motivazionale. Valori d'uso dell'alcool.

Ricordo e valutazione delle campagne; fase creativa di ideazione di una campagna di comunicazione.

Opinioni sulla politiche di prevenzione. Proposte per la prevenzione di comportamenti a rischio.

Durante gli incontri, inoltre, sono emersi spontaneamente temi ed elementi non previsti dalla traccia di rilevazione. Come noto, questo è uno dei principali vantaggi delle tecniche non standard di ricerca, e anche nel nostro caso la discussione fra i ragazzi ha lasciato emergere i temi per loro rilevanti e ha suggerito ulteriori categorie d'analisi.

Scelta delle città campione

Le scuole in cui condurre i focus group sono state estratte con un campionamento a scelta ragionata disegnato in due stadi. In primo luogo sono state selezionate alcune città in base a due criteri. Il criterio della collocazione geografica ha portato a scegliere una città del Nord-Est, una del Nord-Ovest, una del Centro e una del Sud. Il secondo criterio, invece, è stato quello di includere regioni diverse per abitudini di consumo. A partire dai dati Istat (2008) sul consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno, abbiamo scelto una regione con un consumo basso (Campania), una con un consumo medio (il Lazio è la regione con il dato più simile al dato medio nazionale), una con un consumo medio alto (Toscana), una con consumo alto (Piemonte) e infine il Veneto, la regione che registra il consumo medio più alto in assoluto.

In ciascuna regione sono stati condotti due focus group: uno in un istituto tecnico o professionale e uno in un liceo, nell'ipotesi che ragazzi iscritti a tipi diversi d'istituto abbiano stili di vita e contesti di provenienza diversi. La scelta delle scuole nelle città è stata fatta tenendo conto, laddove possibile, della sede dell'istituto scolastico, includendo quindi per ogni città un istituto periferico e uno centrale.

Una volta avuta l'adesione delle scuole contattate, abbiamo chiesto al referente scolastico di scegliere fra gli

studenti dell'ultimo e del penultimo anno i ragazzi e le ragazze (da 8 a 10) che avrebbero partecipato all'incontro. In totale hanno partecipato ai focus 82 ragazzi, 34 maschi e 48 donne. Di questi, 40 frequentano un liceo, 42 sono iscritti a istituti tecnici o professionali.

| CITTÀ | TIPO DI ISTITUTO | M | F | TOT |
|----------------|-------------------------------|-----------|-----------|-----------|
| Napoli | ist. prof. serv. comm. | 3 | 5 | 8 |
| | liceo classico | 4 | 5 | 9 |
| Roma | ist. prof. per commercio | 3 | 5 | 8 |
| | liceo classico | 2 | 4 | 6 |
| Firenze | ist. prof. moda e informatica | 4 | 4 | 8 |
| | liceo scientifico | 3 | 5 | 8 |
| Torino | ist. tecnico commerciale | 4 | 6 | 10 |
| | liceo scientifico | 3 | 5 | 8 |
| Padova | ist. tecnico industriale | 8 | 0 | 8 |
| | liceo artistico | 0 | 9 | 9 |
| Totale | | 34 | 48 | 82 |

Tabella 1 – Numero di partecipanti per città, tipo di istituto frequentato e sesso

Principali risultati

Sui focus, integralmente trascritti, è stata condotta un'analisi tematica, che ha permesso di individuare le posizioni emerse in merito agli argomenti trattati. I materiali, classificati con l'ausilio del software Atlas.ti, sono stati interpretati alla luce del quadro teorico costruito in base alla letteratura esistente e opportunamente modificato in relazione al materiale empirico. Di seguito, una breve sintesi di alcuni risultati.

I luoghi: contrariamente a quanto comunemente ritenuto, i luoghi in cui si registra più frequentemente l'abuso di alcol non sono le discoteche ma le feste private (feste in appartamenti, falò sulla spiaggia etc.), dove l'alcol è disponibile in quantità notevoli e a costi bassi. Esistono inoltre differenze fra l'uso dell'alcol in città e quello dei ragazzi che vivono nell'*interland*.

Padova, istituto

Lorenzo² non si prende tanto alcol in discoteca; si prende molto di più alle feste perché appunto si porta ... ognuno porta qualcosa e alla fine si beve.

Firenze, liceo

Massimo: perché mi è capitato di stare malissimo al mio compleanno, e ho visto che alle feste private comunque si beve. Capitava di bere di più, capitava anche di divertirsi meno se non bevevo.

I motivi: i motivi per cui si beve «have important implications for prevention. Drinking motives have been found to be the most proximal factor for drinking»

(Kuntsche *et al.*, 2008, p.395). Una utile tipizzazione dei motivi del bere adolescenziale è proposta da Cooper *et al.* (1995). La studiosa costruisce una tipologia articolando due dimensioni: la valenza positiva o negativa degli effetti e la gratificazione (interna o esterna) che un individuo spera di raggiungere bevendo. Beccaria *et al.* (1999) distinguono fra diversi "stili del bere", riprendendo la classificazione proposta da Forni (1997): lo stile alimentare, legato al consumo durante i pasti, e spesso derivante dalla socializzazione familiare; lo stile conviviale, in cui l'alcol diviene uno strumento per favorire la comunicazione e il senso di appartenenza al gruppo e quello consumistico-dissetante; quello cerimoniale/rituale; gli stili legati alla trasgressione (omologante del gruppo, trasgressivo, sperimentale del limite, protagonistico, anestetizzante e anti-vuoto), in cui si evidenzia il senso della sfida e della competizione (rientra in questa classe il binge drinking); l'uso anestetizzante/ terapeutico, in cui l'alcol è considerato un modo per superare o attenuare stati di disagio o malessere. Nei focus condotti sono presenti riferimenti soprattutto all'uso socializzante conviviale, ma non mancano casi di uso anestetizzante o trasgressivo.

Roma, liceo

Paolo: io mi diverto bevendo con gli amici ... cioè se sto a casa a bere ... Non è l'alcolico in se, è bere in compagnia; volendo potrei anche sorseggiare altro, però la birra dà il suo contributo alla faccenda. E poi per me farmi una birra con gli amici ha il suo significato che va oltre il semplice alcolico [...] mi evoca ricordi.

Meno citato, invece, l'uso alimentare, che era quello più diffuso nella tradizione italiana.

Napoli, istituto

Daniele: cioè una volta si beveva per il gusto, ora per l'effetto, perché "amma sta' scieme".

Le ragazze: non sono state registrate, nei focus, forti differenze fra le abitudini di uomini e donne. Questo risultato è significativo se letto alla luce dei dati Istat che vedono fra le giovani donne (18-19 anni) il consumo di alcolici crescere in 10 anni dal 54% al 61%, e il consumo di alcol fuori pasto passare dal 10% al 18% del campione. Bere per ubriacarsi, per farsi accettare dal gruppo, per sfida, non sono comportamenti espressi solo da ragazzi. Fra le donne, inoltre, si registrano maggiori dichiarazioni di un uso anestetizzante dell'alcol.

Firenze, istituto

Giada: 10 bicchierini tutti così, tutti: “vai vai Giada! Vai Giada bevi bevi!”. E io cretina, proprio cretina. Ta ta ta ta ...

Napoli, istituto

Maria: [bevevamo] tutto quello che c'era. Io e la mia amica a fare le gare: “tutto un sorso, tutto un sorso”, e poi a stomaco vuoto ...

L'attribuzione di responsabilità: durante gli incontri sono emersi spunti interessanti che permettono di far luce, seppur parzialmente, sui valori che guidano e orientano atteggiamenti e comportamenti dei ragazzi

I ragazzi giudicano i messaggi veicolati da alcune delle campagne istituzionali come ininfluenti e poco efficaci in una prospettiva “a lungo termine”

intervistati. Una prima importante dimensione contrappone quanti attribuiscono a terzi le colpe dei comportamenti devianti da quanti invece vedono il singolo soggetto responsabile, in ogni caso, delle proprie azioni. Nel corso dei focus il tema della responsabilità è evocato soprattutto in relazione ad episodi di abuso e alle conseguenze negative da essi derivanti, *in primis* gli incidenti stradali. Quanti tendono a deresponsabilizzare i soggetti attribuiscono le colpe ad altri astratti (lo Stato, la società) o personificati (genitori, gestori delle discoteche).

Roma, istituto

Marco: ma non è che bisogna prendersela con loro [chi causa l'incidente], bisogna prendersela con lo Stato ... Giulia: con la società. È un insieme ...

... Marco: lo Stato pare che fa ... alla fine ...

Giulia: poi è la società che ti porta a fare determinate cose.

Andrea: la società sei te. Sei tu che hai fatto il botto con la macchina!

La prevenzione: i ragazzi mostrano di conoscere le nuove norme sulla sicurezza stradale, e esprimono spesso un giudizio negativo al riguardo; sanno invece pochissimo delle leggi sull'acquisto e il consumo di alcol per i minori. Chiedono, ed è interessante, maggior controllo e regole più severe e certe. Il rapporto con le norme, tuttavia, assume connotazioni diverse dal Sud al Nord. Sul

lato della prevenzione, in genere sono ricordate e apprezzate le iniziative in cui i ragazzi si sentono direttamente coinvolti: incontri nelle classi più che iniziative generaliste o rivolte a tutto l'istituto. Sono invece ritenute inefficaci le campagne di comunicazione istituzionale.

Padova, liceo

Susanna: io un sabato mi ricordo che sono arrivata in centro il pomeriggio e in piazza Garibaldi avevano fatto tipo tutto un tendone: parlavano del rischio dell'alcol e c'era un po' di gente che parlava. Non era neanche tanto ascoltato.

Moderatore: voi vi siete avvicinate?

Ragazze: no..

Anna: a volte dicono le cose in modo noioso, sballato.

Il problema, come osserva fra gli altri una ragazza di Padova, è forse da affrontare in maniera più profonda e strutturale:

Padova, liceo

Anna: io quando vado in centro mi deprimono perché non c'è nulla da fare, tutto vuoto intorno a sto cacchio di bicchiere di spirit.

Le campagne di comunicazione: i ragazzi giudicano i messaggi veicolati da alcune delle campagne istituzionali come ininfluenti e poco efficaci in una prospettiva “a lungo termine”. Il messaggio sembra acquisire valore e consistenza solo quando il problema ha un riscontro nel vissuto dei ragazzi.

Padova, istituto

Lorenzo: alla fine, vedere una pubblicità sull'alcol o vedere al telegiornale una notizia di uno che ha fatto l'incidente perché era fuori limiti e dopo è morto ... cioè, almeno per me, hanno lo stesso effetto. Perché comunque vedi uno che ha fatto l'incidente però non lo senti vicino, quindi che sia una pubblicità o una notizia cambia poco. Li fa riflettere magari in quel momento, poi dopo...

Generalmente i ragazzi non ricordano spot nazionali o affissioni locali sul tema, ad eccezione di alcuni veicolati da contesti commerciali (Heineken).

Napoli, istituto

Noemi: [campagna] contro l'alcol?... Quella dell'Heineken... il fatto che ci sta... come si chiama

quel camion che porta le macchine ad aggiustar ...

Maria: pure quella là sempre dell'heineken che organizzano una festa con il boccale grande quello da 5 lt e la vecchia si prende la pompetta per non far bere i ragazzi??

In quasi tutti gli incontri vengono citate email con messaggi shockanti che circolano su internet.

Torino, istituto

Ragazza: a me è arrivata una catena che diceva di una ragazza morta perché aveva fatto un incidente con un'altra macchina con un ubriaco..

Eleonora: c'erano le foto della ragazza.

Dopo aver osservato nel corso del focus alcune campagne istituzionali nazionali/locali, i commenti più positivi sono legati alle campagne meno "limitative" come quella del Pogas sul Guidatore Designato.

Roma, istituto

Sara: ti danno la soluzione capito ...

Giulia: comunque lo vedi che è divertente uguale; cioè ti diverti lo stesso non è un peso ...

Marco: alla fine tu la sai qual è la situazione ...

Padova, liceo

Roberta: più che altro la prima ti dà anche una soluzione per chi si vuole invece divertire; quindi vai il saba-

to sera e non pensi "non devo bere perché devo guidare". In una compagnia si fa i turni: quello ti dà una soluzione per come divertirti lo stesso, quindi magari è più efficace davvero ...

Bibliografia

- BECCARIA F., COTTINO A. E VIDONI O. (1999). *Giovani e alcol, i ragazzi raccontano*. Osservatorio Permanente sui Giovani e l'Alcool.
- COOPER, M. L., FRONE, M. R., RUSSELL, M., & MUDAR, P. (1995). Drinking to Regulate Positive and Negative Emotions: A Motivational Model of Alcohol Use. *Journal of Personality and Social Psychology*, 69: 990–1005.
- CORRAO S. (2000). *Il focus group*. Milano: Franco Angeli.
- FORNI, E. (1997). *Stili e significati del bere giovanile*, in Cottino A., PRINA F., 1997, (a cura di), *Il bere giovane*. Milano: Franco Angeli.
- ISTAT (2008). L'uso e l'abuso di alcol in Italia, *Statistiche in breve*.
- KUNTSCHE EMMANUEL, SHERRY H. STEWART, M. LYNNE COOPER (2008). How Stable Is the Motive–Alcohol Use Link? A Cross-National Validation of the Drinking Motives Questionnaire Revised Among Adolescents From Switzerland, Canada, and the United States. *Journal of Studies on Alcohol and Drugs*, 69: 388-396.
- MARTINI R E FALLETTI V. (2005). La valutazione dei risultati delle campagne di comunicazione sociale: questioni di metodo e studi di caso, in E. Cucco editor, *Primo rapporto sulla comunicazione sociale in Italia*. Roma: Edizioni Rai-Eri.

¹Mostrare video o immagini durante il focus, oltre ad essere una tecnica molto usata nel marketing, richiama le origini del focus stesso, nato nella Communication Research (Corrao, 2000).

²I nomi dei ragazzi riportati nell'articolo sono di fantasia, nel rispetto della privacy di quanti hanno partecipato agli incontri.

Maria Concetta Pitrone - Franca Faccioli

Maria Concetta Pitrone
mariaconcetta.pitrone@uniroma1.itDipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Sapienza Università di RomaFranca Faccioli
franca.faccioli@uniroma1.itDipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale
Sapienza Università di Roma

Come studiare un problema pubblico: i giovani e l'alcol

Alcol e giovani: un problema pubblico

La diffusione dell'uso e soprattutto dell'abuso di alcol tra i giovani è diventata negli anni recenti un problema pubblico che suscita allarme sociale anche perché si intreccia con il problema della sicurezza stradale e delle "morti del sabato sera". In Italia si registra un aumento significativo dell'uso di alcol tra i giovani e in particolare tra le ragazze (Istat, 2010). Parallelamente l'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2006 rileva che gli incidenti stradali sono, nel mondo, la prima causa di morte fra i ragazzi di 15-19 anni e la seconda tra i ragazzini e i giovani tra i 10 e i 24 anni. In questo contesto un'articolata normativa europea e italiana si fa carico di individuare le modalità di prevenzione, di controllo e di sanzione per ridurre il problema. Contestualmente, istituzioni pubbliche e private, hanno promosso iniziative di informazione e di sensibilizzazione nei confronti dei giovani e dell'opinione pubblica per rappresentare la gravità del problema e indicare alcune modalità di prevenzione. Seguendo l'analisi di Joseph Gusfield (1981) si può dire che il consumo di alcol abbinato alla guida in stato di ebbrezza, è divenuto un "problema pubblico" in quanto è inserito in un sistema di definizioni; è divenuto oggetto di interventi specifici di prevenzione e controllo; ha attivato la necessità di competenze e di strutture che si assumono la responsabilità di realizzare soluzioni idonee. Entra, pertanto, in un contesto che vede attori e istituzioni diverse interagire e confrontarsi e diventa così oggetto di controversia e di conflitto nella ricerca di una soluzione. Gusfield, nella ricerca condotta a San Diego in California, mette in luce come i diversi attori chiamati ad occuparsi del problema concordino sull'esistenza di una relazione causale tra consumo di alcol e incidenti stradali e, contestualmente, con la neces-

sità di aumentare le sanzioni e le iniziative di prevenzione per risolvere il problema. Nessuno degli attori considera, invece, due aspetti che hanno una relazione con il *drinking and driving*: la presenza diffusa nel territorio di venditori e distributori di bevande alcoliche e il problema della mobilità e del trasporto in un territorio attraversato da autostrade e caratterizzato dall'uso quotidiano dell'auto a causa delle distanze tra i luoghi, la scarsa presenza di mezzi pubblici di collegamento. Alla luce di questo approccio, si può dire che in Italia la diffusione dell'uso di alcol tra i giovani si collega ad un'operazione di marketing che lega l'alcol a momenti di socialità e socievolezza come *l'bappy hour*, *l'open bar* e iniziative simili che con costi molto bassi risultano attrattivi per ragazzi; alla creazione di zone commerciali in alcuni punti delle città occupate prevalentemente da pub, bar, luoghi di ritrovo incentrati intorno al consumo di alcol; a carenze infrastrutturali come la manutenzione delle strade spesso pericolose per buche, scarsa illuminazione e segnaletica carente, e alla carenza di disponibilità e di sicurezza del trasporto pubblico nelle ore notturne.

Fare una ricerca sul consumo di alcol tra i giovani richiede la disponibilità a farsi domande sullo scenario che fa da sfondo alla definizione del problema e una sensibilità nel cercare di capire, con tecniche specifiche, le differenti rappresentazioni di esso che hanno i diversi attori, a cominciare dai giovani che ne sono i protagonisti.

Il problema dell'obtrusività

La ricerca sociale basata sulle risposte dei soggetti di studio deve affrontare il problema dello iato tra ciò che gli intervistati dicono di fare, ciò che fanno e ciò che pensano¹. Quando si studiano temi destinati a mettere in imbarazzo il soggetto, perché si riferiscono a

opinioni/atteggiamenti o comportamenti che trasgrediscono norme formali – reati veri e propri – o informali, ma non per questo meno cogenti, della società, lo iato è destinato ad allargarsi. Ne è un esempio lo studio dell'abuso di alcol tra i giovani, che pone problemi metodologici stringenti. Vediamo come affrontare al meglio il problema, con gli strumenti accessibili al ricercatore sociale².

In linea di massima, i soggetti di studio tendono a

In Italia la diffusione dell'uso di alcol tra i giovani si collega ad un'operazione di marketing che lega l'alcol a momenti di socialità e socievolezza come l'happy hour.

dare risposte che li descrivano come persone rispettose delle norme sociali (vedi ad esempio, Catania et al., 1996). Più in generale, psicologi e in parte anche sociologi (fra i tanti, Goffman, 1959) hanno sostenuto che elemento intrinseco dell'interazione sono i tentativi degli individui di costruire immagini di sé agli occhi degli altri, immagini socialmente desiderabili.

Naturalmente questi fenomeni sono culturalmente e storicamente situati: i diversi soggetti decidono (attraverso processi largamente inconsapevoli) quale sia la risposta socialmente accettabile in relazione al clima di opinione dato³ ma anche ai valori del loro gruppo di riferimento (Van der Veer et al., 2003). D'altra parte, la delicatezza dei temi non dipende solo dal contesto socio-culturale in cui la ricerca è condotta – aspetto che il ricercatore può fronteggiare – ma anche dalla struttura di valori dei singoli soggetti e dal senso che danno all'oggetto della domanda: alcune ricerche hanno evidenziato che per gli studenti ubriacarsi al college è del tutto accettabile e quindi non viene censurato nelle risposte (Griesler et al., 2008, p. 262).

Si consideri inoltre che i soggetti mentono non solo per rispondere a quelle che ritengono le aspettative della società, ma anche per mantenere intatta la loro autostima; ciò significa che le risposte che danno tendono a ingannare innanzitutto se stessi, a rafforzare quell'immagine di sé che ciascuno coltiva⁴ (Paulhus, 1984).

Come viene affrontato il problema della rilevazione: l'anonimato

Becker (2006) inserisce l'analisi delle reazioni dell'in-

tervistato alle domande nella teoria razionale dell'azione; in questa prospettiva, l'intervistato sceglie la risposta più adatta nelle circostanze date: sarà quindi sincero se vi è garanzia di anonimato e se ha fiducia nell'intervista come strumento scientifico di indagine che perciò preserva istituzionalmente la sfera privata del singolo soggetto di studio.

Sono in molti (fra i tanti, Fowler, 1998) a ritenere che il questionario auto-amministrato risponda bene all'esigenza di garantire l'anonimato perché il soggetto non deve affrontare un interlocutore – l'intervistatore – che nella situazione di intervista rende tangibile quella sfera pubblica cui l'intervistato sente di dovere reagire in maniera appropriata, con risposte socialmente desiderabili.

Gli studi metodologici in materia non danno però risposte unanimi. Una rassegna critica di ricerche che confrontano la prestazione dei questionari auto-amministrati e delle interviste personali (Singer et al., 1995) dà esiti controversi, mostrando in taluni casi la superiorità dell'intervista personale, in altri quella del questionario auto-amministrato. Gli stessi Tourangeau e Smith (1996), complessivamente inclini a considerare le forme anonime di interrogazione più vantaggiose, riconoscono che la presenza dell'intervistatore può essere utile a motivare l'intervistato, e ancor di più a rassicurarlo sul fatto che le sue risposte non saranno in alcun modo riconducibili a lui. Nel considerare questo punto di vista, non si dimentichi inoltre che l'anonimato in genere non risolve affatto il problema della *self-deception* – della tendenza a mentire a se stessi.

Si consideri infine che quando i questionari sono auto-compilati a scuola, com'è uso nelle ricerche in cui si indaga l'uso di alcol e droghe, i ragazzi tendono a essere meno sinceri rispetto al caso in cui sono intervistati a casa (Griesler et al., 2008). L'istituzione-scuola trasmette loro l'impressione, del tutto ingiustificata⁵ di essere controllati.

La natura delle domande

Nei sondaggi che coinvolgono un vasto numero di persone si ritiene inevitabile il ricorso a domande strutturate. Ma quando il tema tende a mettere in difficoltà l'intervistato, la forma strutturata, che ingabbia il soggetto nella definizione del problema proposta dal ricercatore, può indurre a evadere la domanda o a dare risposte insincere.

Sudman e Bradburn (1974), indagando l'abuso di alcol, hanno rilevato che le domande aperte producono risposte più sincere perché consentono all'intervistato

di ricordare meglio le sue precedenti esperienze. A mio parere si può dire molto di più a favore della domanda aperta: innanzitutto permette al soggetto di inquadrare il problema entro cornici cognitive e valoriali definite da lui stesso; inoltre gli lascia la possibilità di contestualizzare le sue esperienze di abuso di alcol nei termini che gli appaiono più tollerabili di fronte a se stesso e a chi lo ascolta. È tuttavia da considerare che la domanda aperta lascia spazio a riformulazioni, razionalizzazioni e persino fenomeni di abreazione⁶ di cui il ricercatore deve tener conto.

Più in generale, se l'obiettivo della ricerca è comprendere il fenomeno, intendendone gli aspetti più profondi e conflittuali, conviene adottare forme non

Si consideri inoltre che i soggetti mentono non solo per rispondere a quelle che ritengono le aspettative della società, ma anche per mantenere intatta la loro autostima; ciò significa che le risposte che danno tendono a ingannare innanzitutto se stessi, a rafforzare quell'immagine di sé che ciascuno coltiva.

standard di indagine⁷ – come i focus groups o le interviste in profondità. In particolare, i focus groups, formati da pari, possono incoraggiare il dibattito attraverso la comunicazione reciproca che rende accettabili opinioni e comportamenti altrimenti considerati trasgressivi. Durante la discussione, i membri hanno la possibilità di definire il problema insieme senza necessariamente assumersi la responsabilità personale di comportamenti e opinioni devianti, o comunque non desiderabili.

Se si decide invece di allargare il campo di studio a settori più ampi della popolazione, accettando i vincoli di una ricerca standard, le forme di somministrazione che aiutano a mantenere l'anonimato, come il questionario auto-amministrato, mantengono la loro efficacia. Per ridurre il rischio di un eccessivo impoverimento dell'informazione tipico della ricerca standard, è necessario far precedere la somministrazione del questionario da un'accurata fase di pretesting.

Bibliografia

BECKER R. (2006), Selective Response to Questions on Delinquency,

Quality and Quantity, 40: 483-98.

CATANIA J.A. *et al.* (1996), Effects of Interviewer Gender, Interviewer Choice, and Item Wording on Responses to Questions Concerning Sexual Behavior, *Public Opinion Quarterly*, 60: 345-375.

CRONBACH, LEE J. (1946), Response Sets and Test Validity. *Educational and Psychological Measurement*, 6: 475-94.

FOWLER F. *et al.* (1998), Mode Effects in a Survey of Medicare Prostate Surgery Patients. *Public Opinion Quarterly*, 62: 29-46.

GOFFMAN E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City: Doubleday.

GRIESLER P. *et al.* (2008), Adolescents' Inconsistency in Self-Reported Smoking, *Public Opinion Quarterly*, 72: 260-90.

GUSFIELD J.R. (1981), *The Culture of Public Problems. Drinking-Driving and the Symbolic Order*, Chicago and London: University of Chicago Press.

ISTAT (2010), *L'uso e l'abuso di alcol in Italia. Anno 2009*.

JOHNSTON L.D. *et al.* (2006), *Monitoring the Future National Results on Adolescent Drug Abuse*, Bethesda: National Institute on Drug Abuse.

MARRADI, A. (2005), *Raccontar storie*, Roma: Carocci.

PALHAUS D.L. (1984), Two Component Models of Social Desirable Responding, *Journal of Personality and Social Psychology*, 46: 598-609.

SINGER E. *et al.* (1995), Confidentiality Assurances and Response, *Public Opinion Quarterly*, 59: 66-77.

TOURANGEAU R., SMITH T. (1996), Asking Sensitive Questions, *Public Opinion Quarterly*, 60: 275-304.

VAN DER VEER K. *et al.* (2003), Meaning Shift on Items in Different Language Versions, *Quality and Quantity*, 37: 193-206.

WIGGINS N. (1966), Individual Viewpoint of Social Desirability, *Psychological Bulletin*, 66: 68-77.

¹In un celebre articolo del 1944 Hyman pose la domanda (che costituisce lo stesso titolo dell'articolo): "Do they tell the truth?". Nonostante la difficoltà di rispondere a questo quesito, non si può fare a meno di porre domande al soggetto di studio, il solo ad avere accesso alle informazioni che suscitano la legittima curiosità scientifica dei ricercatori.

²Mutuando le forme di indagine dall'antropologia, alcuni suggeriscono per esempio l'osservazione non partecipante, coperta, che pone tuttavia molti problemi di ordine etico e pratico.

³Sulla natura situata della desiderabilità sociale, e quindi della stessa presunta obtrusività dei temi segnaliamo fra i tanti Wiggings (1966); Johnston *et al.* (2006).

Questa forma di auto-inganno è ovviamente indifferente alle forme di somministrazione delle domande.

⁴Cronbach (1947) aveva già registrato differenze significative nelle risposte di operai intervistati sul posto di lavoro e a casa.

⁵Come ha ben rilevato Marradi (2005, p. 39-42), i soggetti interrogati su temi che creano conflitti etici o mettono in pericolo l'immagine di sé tendono a modificare aspetti anche fattuali della domanda, e quindi a riformularla, per evitare di prendere posizione. L'abreazione, in particolare, è «una reazione emotiva violenta e scomposta» a un tema estremamente conflittuale.

⁷Si definiscono non standard tutte le forme di indagine che non adoperano strumenti strutturati, dotati di definizioni operative stabilite dal ricercatore prima di cominciare la ricerca; e non hanno, non pos-

Alessia Rosa
alessiarosa@gmail.com

Educazione alla Cittadinanza e Media education

«Si dice che il minimo battito d'ali di una farfalla sia in grado di provocare un uragano dall'altra parte del mondo.» (*The Butterfly Effect*, 2004)

La formazione del cittadino può essere considerata, a partire dalla costituzione della *polis* greca, una finalità trasversale e atemporale dei sistemi formativi, declinata nella storia e nelle varie realtà sociopolitiche in forme differenti a seconda di come si considerasse il concetto di cittadinanza e del ruolo riconosciuto ai suoi membri.

Nel sistema formativo italiano assistiamo oggi ad un rinnovato e più forte interesse per l'educazione alla cittadinanza: la legge 169/2008¹ ha istituito la disciplina denominata "Cittadinanza e Costituzione", inserita nelle aree storico-geografica e storico sociale, dotata di un monte ore annue per complessive 33 ore e oggetto di specifica valutazione.

Possiamo leggere in tale normativa un tentativo di rispondere, attraverso l'individuazione di strumenti di "prevenzione", alla comune preoccupazione per quelle condotte variamente devianti e di "ricerca dell'eccesso" che troppo spesso caratterizzano oggi il vivere giovanile, che si manifestano con forme di esasperato individualismo, intolleranza socioculturale, etica dello sbalzo e scarsa partecipazione alla "cosa pubblica".

Prima di riflettere sul ruolo che l'educazione alla cittadinanza può assumere in quest'opera di prevenzione dall'eccesso, crediamo utile definire il concetto di cittadinanza, che non può dirsi univoco: all'interno delle moderne democrazie sono state elaborate nozioni di cittadinanza tese ad enfatizzare aspetti ed ambiti diversi dell'essere cittadino a cui corrispondono modelli educativi differenti. Sulla scorta della letteratura pubblicata in materia, Fabbro (2009) individua schematicamente quattro nozioni di cittadinanza: liberale, comunitaria, repubblicana e cosmopolita.

Nel modello liberale la cittadinanza è considerata come un insieme di diritti e doveri che conferiscono ai membri della comunità uno status legale, in una sorta di tensione verso l'uguaglianza. Ciò implica l'adempimento a quegli obblighi che assicurano il buon funzionamento della comunità. L'educazione alla cittadinanza viene così concepita come un processo di formazione ai diritti e ai doveri del cittadino, con scarsa attenzione verso le dimensioni interpersonali.

Il modello comunitario al contrario enfatizza la partecipazione alla comunità politica riconoscendo grande importanza alle peculiarità culturali ed identitarie, sostenendo quegli approcci educativi che pongono attenzione non solo alla formazione dell'identità ed al suo riconoscimento, ma anche alla valorizzazione delle relazioni sociali e comunitarie. Come afferma A. MacIntyre (1988), nell'ambito del modello comunitario «tra la dimensione personale e quella storico sociale della persona umana non vi è contraddizione ma al contrario l'una integra l'altra (la libertà senza solidarietà sconfinata nell'egoismo particolaristico). Le categorie pedagogiche prevalenti risultano quindi quelle dell'educazione alla responsabilità (personale e comunitaria), al superamento di sé, alla partecipazione sociale, alla valorizzazione della memoria collettiva nella quale s'invera ciascuna esperienza personale».

Il modello della cittadinanza repubblicana si discosta da tale visione, enfatizzando i legami civili piuttosto che identitari e considerando la comunità in primo luogo come comunità politica in cui la partecipazione alla *res publica* avviene attraverso il dibattito pubblico tra cittadini finalizzato al raggiungimento di un bene comune. In tale prospettiva l'unica modalità di educare alla democrazia è quella di consentirne la sperimentazione e la pratica all'interno dei contesti sociali quotidiani quali la scuola, la famiglia e le realtà territoriali.

Di più recente diffusione è l'idea di cittadinanza cosmopolita, che attribuisce il ruolo di cittadino non solo a chi è nato all'interno di uno Stato nazione ma anche a chi vi risiede. L'idea di cittadinanza cosmopolita pone quindi l'obiettivo pedagogico di individuare spazi di convivenza autentici tra uguaglianze e differenze.

Le prospettive sin qui brevemente analizzate non devono essere considerate posizioni a cui aderire quanto piuttosto elementi di un puzzle che può essere costruito attraverso un'educazione alla cittadinanza matura nelle sue istanze pedagogiche e didattiche.

Si potrebbero così coniugare le differenti prospettive sopra brevemente esposte al fine di sviluppare nei cit-

Il rinnovato interesse per l'educazione alla cittadinanza può così essere inteso come la volontà di formare un cittadino del mondo che, sentendosi valorizzato nella sua unicità all'interno di un sistema globale di differenze arricchenti, non persegua improduttive ricerche dell'eccesso

tadini una reale coscienza civica che, a partire dal rispetto dei diritti e doveri vigenti nella società di appartenenza, supporti la partecipazione attiva alla comunità politica e sociale nell'intento di perseguire il bene comune, nel riconoscimento e nella valorizzazione delle differenti peculiarità culturali ed identitarie anche al di là dei confini nazionali. Il rinnovato interesse per l'educazione alla cittadinanza può così essere inteso come la volontà di formare un cittadino del mondo che, sentendosi valorizzato nella sua unicità all'interno di un sistema globale di differenze arricchenti, non persegua improduttive ricerche dell'eccesso, che talvolta nascondono più complesse richieste di ascolto e riconoscimento all'interno di una cultura percepita come lontana e scarsamente attenta al singolo. I media, configurandosi come diffusi spazi di informazione, relazione e socializzazione, assumono un ruolo importante nella costruzione personale ed esperienziale del concetto di cittadinanza, in quanto partecipano attivamente alla realizzazione simbolica della realtà, strutturando e diffondendo modelli sociali forti. Inoltre, anche attraverso la fruizione mediatica, i più giovani traggono informazioni in merito a ciò che il sistema culturale e sociale si aspetta da loro e sugli atteggiamenti che si ritengono conformi ai differenti ruoli,

arrivando a modificare la posizione del singolo all'interno delle relazioni sociali.

Se i media sono *strumenti di compartecipazione alla costruzione della civiltà soprattutto in ottica neo-mediale*, «la media education ha sicuramente il compito di instradare i bambini verso una piena consapevolezza del grande potere sociale dei media e di suggerire vie percorribili per un'attività di cooperazione alla formazione della società» (Ceretti F., Felini D., Giannatelli R. 2006, p. 26).

Un altro compito importante della media education è quello di fornire gli strumenti di lettura degli avvenimenti globali (Felini 2010) strumenti quest'ultimi indispensabili per la successiva partecipazione alla vita della comunità in quanto non è possibile partecipare a ciò che non si è in grado di leggere e codificare.

Imparare a leggere la realtà attraverso i media significa «conoscere, comprendere capire e giudicare una quotidianità fatta di immersione nel concreto e nell'immediato dell'azione, di reazioni emotive incontrollate e dell'infiltrazione invasiva di schemi interpretativi (pregiudizi, stereotipi, slogan, ideologie) rivolti alla cattura più che all'indipendenza» (Scurati 2002).

I percorsi media educativi non si limitano però a fornire gli strumenti di lettura, supportando i minori anche nell'acquisizione delle competenze per comunicare idee ed opinioni attraverso i diversi dispositivi mediatici oggi accessibili al più ampio pubblico. Ciò consente non solo di partecipare ma anche di coinvolgere gli altri, utilizzando le proprie competenze tecnologiche per "dare voce" a chi vive quelle condizioni di difficoltà scarsamente rappresentate nell'universo mediatico o più semplicemente non possiede le competenze adatte. Attraverso i media è infatti possibile costruire oggi reti comunicative sino a poco tempo fa impensabili, mettendo in relazione soggetti differenti, talvolta lontani geograficamente, favorendo il confronto e supportando la prospettiva di cittadinanza cosmopolita prima descritta. Essere cittadini attraverso la produzione significa anche rinunciare a quegli atteggiamenti captativi (Felini 2004), ad esempio nei confronti della rete, finalizzati principalmente a reperire risorse piuttosto che a partecipare alla costruzione e diffusione delle stesse. Modificare questa tipologia di approccio a ciò che è comunitario può rappresentare un primo passo per il superamento di una concezione dell'esistenza centrata sull'io e la soddisfazione immediata dei bisogni. Il passo successivo sarà quello di partecipare al bene comune fondato sul "noi", non come gruppo

ristretto ed omologato ma nella visione più ampia della cittadinanza globale. Tale superamento si configura come un possibile elemento di prevenzione delle forme di devianza centrate sul soddisfacimento immediato dell'io a scapito della comunità circostante. La media education non richiede ai giovani coinvolti di divenire solamente cittadini coscienti dei propri diritti e doveri, ma propone una partecipazione reale, a partire dalla possibilità di leggere criticamente gli eventi nonché comunicare e condividere la proprie unicità in

L'educazione alla cittadinanza non può in definitiva strutturarsi come esperienza asettica e circoscritta ma deve, per raggiungere i suoi scopi ed essere realmente efficace, aprirsi al territorio, alla quotidianità degli alunni ed alle loro esperienze, sia perché è nella quotidianità che è data l'opportunità di sperimentarsi come cittadini.

un sistema di riconoscimento e valorizzazione reciproca su scala globale. La media education in definitiva è in grado di innescare nella formazione del cittadino "l'effetto farfalla" proprio della teoria del caos, secondo il quale piccole variazioni nelle condizioni iniziali producono grandi variazioni nel comportamento a lungo termine di un sistema. Affinché ciò avvenga l'alleanza tra media education ed educazione alla cittadinanza non può essere considerata una proposta formativa sporadica, ma al contrario deve inserirsi in una progettazione a lungo termine capace di coinvolgere non solo la scuola ma anche le agenzie formative territoriali.

Sul piano più pratico l'alleanza tra media education ed educazione alla cittadinanza consente a quest'ultima, dato il ruolo assunto dai media nella quotidianità di ognuno, di trovare nuovi e più efficaci strumenti didattici, svincolati dagli approcci esortativi o lontani dalla realtà vissuta dai ragazzi che talvolta hanno caratterizzato i percorsi tradizionali di educazione alla cittadinanza. L'educazione alla cittadinanza non può in definitiva strutturarsi come esperienza asettica e circoscritta ma deve, per raggiungere i suoi scopi ed essere realmente efficace, aprirsi al territorio, alla quotidianità degli alunni ed alle loro esperienze, sia perché è nella quotidianità che è data l'opportunità di sperimentarsi come cittadini, sia perché in qualunque forma di analisi stru-

mentale ed asettica è possibile individuare alcuni rischi impliciti. Tali rischi sono presenti anche nel solo uso strumentale dei media. Judith Williamson ad esempio ha individuato alcuni limiti impliciti nei percorsi di educazione ai media strutturati sull'analisi critica della pubblicità, che secondo la studiosa britannica non solo non cambia necessariamente gli atteggiamenti ed i comportamenti dei ragazzi ma può addirittura divenire controproducente «nella misura in cui finisce con il tramutarsi in fuorviante "gioco delle parti in cui i minori, intuito il "curriculum nascosto" dei loro insegnanti, o stanno al gioco assumendo (anche in assoluta buona fede) il ruolo del minore "maturo e consapevole" oppure al contrario si rifiutano e sfidano apertamente l'autorità e il punto di vista dell'educatore, o ancora si auto-silenziano sentendosi inadeguati perché attratti verso tutto ciò che viene denunciato come massimamente politically incorrect» (Williamson J, 1981). Ciò può verificarsi anche in qualunque percorso di educazione alla cittadinanza che, come l'analisi critica dei media, deve quindi essere ricondotto all'esperienza vissuta per evitare di ridurre le proposte educative a sterili esercizi didattici. Il rapporto formativo tra il "cittadino educatore" ed il "cittadino educando" deve strutturarsi su basi autentiche ed oneste, soprattutto quando si lavora nell'ambito della media education, l'obiettivo è la costruzione di un sapere condiviso in cui ognuno fornisce il proprio contributo anche se semplicemente esperienziale. A ciò va aggiunto che la formazione alla cittadinanza non può separare le componenti morali, cognitive ed emozionali ma al contrario deve essere finalizzata ad un'educazione integrata e multidimensionale a partire dalla dimensione intima, dallo strutturarsi psicologico del soggetto. A tal fine è importante che chi si pone in relazione con i minori nell'ambito di un percorso di educazione alla cittadinanza sia in grado di approcciarsi ai media da loro maggiormente fruiti, senza preconcetti ma con la capacità analitica che differenzia l'esperto dal neofita. L'analisi dei prodotti non è però sufficiente: i diversi gruppi sociali hanno diversi orientamenti nei confronti dei media e li usano in modi differenti (Buckingham 2006, p. 59), l'educatore dovrà esserne a conoscenza prima della strutturazione di una qualunque proposta progettuale. I media sono preziosi strumenti di educazione alla cittadinanza capaci di porsi in modo funzionale e trasversale alle differenti nozioni della stessa: è però necessario conoscerne le reali potenzialità.

Bibliografia

BUCKINGHAM D. (2006), *Media education. Alfabetizzazione, apprendimento e cultura contemporanea*, Trento: Erickson.

CERETTI F., FELINI D., GIANNATELLI R. (2006), *Primi passi nella media education*, Trento: Erickson.

FABBRO F. (2010), Media education e cittadinanza, *Dirigenti Scuola*, 4: 27-40.

FELINI D. (2004), *Pedagogia de media. Questioni, percorsi e sviluppi*, Brescia: La Scuola.

FELINI D. (2010), Media education e cittadinanza, *Dirigenti Scuola*, 4: 8-26.

MACINTYRE A. (1988), *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Milano: Feltrinelli in PRELEZZO J., NANNI C., MALIZIA G., *Dizionario di scien-*

ze dell'educazione, Torino: Elle di Ci, pp. 177-178.

SCURATI C. (2002), Un giornale per educare, *Nuova secondaria*, XX, 4.

WILLIAMSON J. (1981), How does girl number twenty understand ideology?, *Screen Education*, 40: 80-87 in CAPPELLO G., *Nascosti nelle luce. Media, minori e media education*, Milano: FrancoAngeli, p. 136.

¹ In seguito al Decreto, il Ministero ha emanato un più ampio documento di indirizzo intitolato "Cittadinanza e Costituzione".

Carlo Tagliabue
 catak@tiscali.it
 Presidente Nazionale Centro Studi Cinematografici
 Via Gregorio VII, n. 6 Roma

Carlo Tagliabue

I predatori del limite perduto

Il cinema, fin dalla sua nascita, si è proposto come specchio della realtà. Tale stigma, scelto più o meno consciamente dai suoi stessi inventori, appartiene, in larga misura, alla stessa natura ideale della settima arte: quella, cioè, di riprodurre sullo schermo la vita, concretizzando una sorta di tensione verso un atto creativo archetipico, che, solo il progresso tecnico della fine dell'Ottocento ha permesso all'uomo di realizzare.

C'è da aggiungere che la peculiare struttura industriale del cinema lo colloca in una posizione strettamente connessa con il *potere*, inteso nella sua accezione più ampia e totalizzante, facendolo assurgere al ruolo di uno dei fattori più rilevanti nella formazione di mentalità, orientamenti culturali, politici ed economici di tutto il ventesimo secolo.

Marc Ferro (1980), definendo addirittura il cinema come un *agente* della Storia, afferma:

quando il cinema diventa arte, i suoi pionieri intervengono nella storia con film documentari o narrativi, che, fin dal principio, sotto la copertura della rappresentazione, indottrinano e glorificano. In Inghilterra, mostrano soprattutto la regina, il suo impero, la sua flotta; in Francia, scelgono di riprendere le creazioni della borghesia in ascesa: un treno, un'esposizione, le istituzioni repubblicane. Anche nei film narrativi, la funzione propagandistica appare fin dalle origini: pro o contro Dreyfuss, condannando i Boxers, ecc. Allo stesso tempo, quando i detentori del potere compresero la funzione che poteva avere il cinema, tentarono di impadronirsene, di metterlo al loro servizio; le differenze si manifestano, in questo caso, a livello di presa di coscienza e non di ideologia: poiché,

sia all'ovest che all'est, i dirigenti la pensavano allo stesso modo. Un gioco confuso. Le autorità, sia che rappresentassero il Capitale, i Soviet, o la Burocrazia desideravano sottomettere il cinema¹.

Fatta questa premessa e sempre tenendo presente l'appartenenza del cinema a una struttura eminentemente industriale, vorremmo proporre delle riflessioni su come si sia reso interprete del disagio, più o meno conclamato, da sempre presente nelle fasce d'età generazionali più giovani. A questo proposito, potremmo, distinguere, in maniera molto sommaria, tre fasi: la prima che va dalla nascita del cinema alla seconda guerra mondiale, la seconda dal dopoguerra agli anni della contestazione, la terza che arriva fino al cinema contemporaneo. Nella prima, prevale, in maniera evidente, quanto affermato da Marc Ferro: l'autorità costituita - unica assieme alla Chiesa ad aver capito, fin dagli inizi, la capacità del cinema di essere un impareggiabile veicolo ideologico condizionante - governa con attenzione quanto la settima arte riesce a creare: le dittature faranno il resto, tutte unitariamente, convinte del detto mussoliniano, secondo cui *il cinema è l'arma più forte*. Va da sé che, in questa fase, non c'è molto spazio per la rappresentazione di ribellioni o di contestazioni ai vari sistemi da parte del mondo giovanile. Potremmo dire che fino alla fine del secondo conflitto mondiale, il cinema ha, come fulcro narrativo dominante, il mondo degli adulti; i giovani, i loro problemi vengono relegati in una sorta di marginalità, la quale vive di luce riflessa rispetto a un concetto diffuso di *società* sostanzialmente uniforme, nonostante i differenti contesti politici e culturali.

Il secondo dopoguerra parte su delle basi palingene-

tiche, che intendono apparentemente costruire un mondo nuovo, spinte, soprattutto, dalla diffusione della ricchezza e da un concetto di benessere basato sull'*avere*. In questo ambito storico-cultural-economico, il cinema, da sempre ago sensibile nel registrare tutti i mutamenti antropologici intervenenti all'interno di ogni singola società, non può che cominciare a dare voce ad alcune forme di disagio giovanile contro dei modelli di vita certamente non condivisi.

In questo modo, si mette sotto accusa, in primis, il modello familiare; la società dei padri viene contestata attraverso forme di rappresentazione di rifiuto diretto, ma che, alla fine, difficilmente riescono a rompere con un tradizionale impianto societario, impermeabile a ogni tentativo di messa in crisi. In altri termini, si prende atto di un disagio sempre più montante nell'universo giovanile, ma, non per questo, si rinuncia alla proposizione di solide realtà, già sedimentate nel tempo e nella cultura collettiva.

Potremmo citare, come esempio, una serie di film che hanno significativamente segnato tale fase: film che hanno anche imposto universalmente dei modelli recitativi ed esistenziali, incarnati, tra gli altri, da attori come Marlon Brando e James Dean: film che portano i titoli di *Il selvaggio* (*The Wild One*, 1954) di Laszlo Benedek, *Gioventù bruciata* (*Rebel Without a Cause*, 1955) di Nicholas Rey, *La valle dell'Eden* (*East of Eden*, 1955) di Elia Kazan, *Il seme della violenza* (*Blackboard Jungle*, 1955) di Richard Brooks; tutte opere che, all'epoca, hanno animato tanti dibattiti attorno al disagio giovanile, anche se, di fatto, la loro proposta ideologica, come abbiamo detto, gravitava attorno a un tentativo di ricomposizione di un universo familiare sempre più minacciato. È interessante notare come i vari finali di tali opere vadano tutti nella direzione di un finale conciliatorio, problematico sì, ma teso a stemperare ogni contrasto di fondo apparentemente insanabile. D'altra parte, non è un caso che uno di questi film, diventato in quegli anni anche un diffuso modo di dire, *Gioventù bruciata*, avesse come titolo originale *Rebel Without a Cause*.

Gli anni che seguono, vedranno esplodere la contestazione giovanile in tutto il mondo, spingendo l'industria cinematografica a confrontarsi con le esigenze di una generazione che vuole fare tabula rasa dei modelli sociali dominanti: non è più, quindi, l'istituto familiare l'obiettivo della protesta, ma l'intero tessuto socioeconomico che governa il mondo occidentale e non.

Esiste un film che fa da spartiacque e che dà il via a una produzione tra le maggiormente interessanti di tutta la storia del cinema: *Easy Rider - Libertà e paura* (*Easy*

Rider, 1969) di Dennis Hopper, un'opera del cinema indipendente che ottenne un successo planetario, aprendo la strada a una serie di epigoni ideologici, che avranno come segno unificante quello del definitivo abbattimento dei pilastri sui quali poggiava l'intera società. L'elenco dei film da citare sarebbe lungo e su ciascuno di essi ci sarebbe molto da discutere, soprattutto sul ruolo che l'industria cinematografica, hollywoodiana in particolare, ha svolto nell'appropriarsi della contestazione giovanile per farne oggetto di consumo e tarpando, di fatto, le ali a ogni tentativo di alternativa reale. Ne citiamo solo alcuni: *Il laureato* (*The Graduate*, 1968) di Mike Nichols, oppure il cosiddetto *Free Cinema* inglese con il film *Se... (If...)*, 1969) di Lindsay Anderson, un'opera che terminava con degli studenti di un compassato college, i quali dai tetti sparavano contro i colleghi e i rappresentanti delle istituzioni; oppure il feroce e antitorghese *I pugni in tasca* (1965) di Marco Bellocchio e, infine, il film che, in maniera profetica e lungimirante, segna quell'ultima fase, alla quale appartiene il cinema contemporaneo: *Arancia meccanica* (*A Clockwork Orange*, 1971) di Stanley Kubrick. Allo stesso modo profetico e lungimirante risulta essere, sempre di questi anni, il libro di Alexander Mitscherich *Verso una società senza padre*: cadono, così, alcuni modelli di riferimento contro cui scagliarsi, come la famiglia, la società, le istituzioni che, in qualche modo, rappresentavano una sorta di *padre*, inteso nel senso più ampio del termine.

Di fatto, lo scenario che si affaccia sugli schermi, dagli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso in poi, sembra subire una sorta di escalation nel delinearsi attraverso dei contorni che hanno come elementi connotanti la violenza e l'autodistruzione. A questo proposito, l'elenco dei film che trattano, a vario livello, tale drammatico disagio planetario dell'universo giovanile è quanto mai nutrito. Si potrebbe citare un'opera come *Cristiane F.: noi i ragazzi dello zoo di Berlino* (*Cristiane F.: wir Kinder von Bahnhof*, 1983) di Ulrich Edel, film basato su una storia vera che narra la dissoluzione personale nella droga di una quattordicenne; *Amore tossico* (1983) di Claudio Caligari, discesa agli inferi senza ritorno di quattro giovani tossicodipendenti; *Creature del cielo* (*Heavenly Creatures*, 1994) di Peter Jackson, storia vera di una fuga in un mondo fantastico da parte di due preadolescenti, che non esitano a distruggere cose e persone che possano, in qualche modo, interferire con questo loro universo parallelo; *Trainspotting* (*Trainspotting*, 1996) di Danny Boyle, un'opera che prende atto della fine di qualsiasi tensione morale e ideale da parte dei

giovani, promuovendo a livello di liceità ogni comportamento, anche quello più abietto; *Assassini nati* (*Natural Born Killer*, 1994) di Oliver Stone, un viaggio allucinante segnato da 53 omicidi, compiuti, senza motivo da due ragazzi; *Groove* (*Groove*, 2000) di Greg Harrison, una descrizione minuziosa e dettagliata di un rave party, dalla quale emerge una visione da girone dantesco sul mondo in cui alcuni giovani cercano, a tutti i costi, lo sbalzo; *Fame chimica* (2003) di Antonio Bocola e Paolo Vari, storia di giovani privi di speranze, ambientata nella periferia di Milano; *Fish Tank* (2009) di Andrea Arnold, vicenda di violenza e destituzione di un'adolescente alle prese con un contesto familiare privo di qualsiasi riferimento etico.

Sono, quelli citati, solo alcuni, pochi, titoli di un universo cinematografico popolato da infinite presenze, tutte accomunate da un'unica condizione di fondo: quella dell'assenza di un limite serio con il quale confrontarsi. Il paradosso di tale condizione è il permanere, più o meno consapevole, in una dimensione di *infanzia*, dalla quale nessuno sembra voler uscire. In questo modo, le *prove di crescita* vengono ricercate all'interno di se stessi, forzando, di volta in volta, dei limiti autoimposti, lontani, spesso, da una dimensione di vera realtà. In altri termini, la latitanza del mondo degli adulti, l'assenza di punti di riferimento concreti, anche da combattere, contrastare e superare, spingono i giovani a percorrere delle strade, le quali, in maniera totalmente fuorviante, diano il senso e la conferma della propria esistenza.

Il bambino, come sappiamo, ha necessità, per la sua crescita di individuare i propri limiti: osa, osa, osa, fino a quando un adulto non lo ferma e gli fa conoscere fin dove può spingersi; l'assenza di tale processo, che porta poi ad accettare le regole della socializzazione, annulla completamente il concetto pedagogico di *limite*, con tutto quello che ne deriva.

A questo bisogna anche aggiungere il peso non indifferente che il consumo di immagini, in generale, ha avuto nella formazione delle generazioni più giovani. Se, negli anni del boom economico il dubbio di Amleto si era spostato dall'*essere o non essere* all'*essere o avere*, oggi certamente ha subito una sua ulteriore mutazione, divenendo *essere o apparire*, oppure, secondo un'altra ottica, *essere o vedere*, dal momento che la conoscenza del mondo, l'approccio alla realtà e alle cose, spesso, si concretizza per un giovane più attraverso il *visto* che non attraverso il *vissuto*. In questa prospettiva, il cinema e, soprattutto la televisione, hanno giocato un ruolo essenziale nel veicolare modelli di comportamento, tensioni

ideali, proposte di investimenti culturali ed esistenziali da raggiungere nel minor tempo possibile. Quando tale raggiungimento non è possibile – e questo accade nella stragrande maggioranza dei casi, data l'inconsistenza e le velleità degli obiettivi proposti –, nasce, inevitabile, quel senso di frustrazione, di inadeguatezza, di vuoto che spinge il giovane ad affogare il proprio io nella ricerca di esperienze estreme, una voluta perdita di consapevolezza e di coscienza di sé, una sorta di fuga che ha nello *sbalzo* una valenza inquietante e foriera di comportamenti estremi, nei quali è presente sempre una notevole quantità di violenza.

Il cinema, ancora una volta, si è fatto interprete di tutto questo, sia realizzando opere che, come abbiamo visto, affrontano direttamente il problema, oppure – tornando all'affermazione presa da Marc Ferro, citata all'inizio – ha cercato di cavalcare il fenomeno in altro modo, sfruttando il fatto che i giovani sono quelli che frequentano più assiduamente le sale cinematografiche. Così, se diamo uno sguardo all'intera produzione mondiale,

I giovani, senza dubbio, sono i passivi capri espiatori di un mondo certamente non creato da loro, che spesso li vuole inconsapevoli e confusi protagonisti di situazioni di dramma e di disagio.

vediamo che il genere maggiormente prodotto è l'horror, rappresentato usando tutte le potenzialità, anche queste adoperate seguendo la logica dell'estremo, offerte dall'enorme – e, diremmo, ormai quotidiano sviluppo – della tecnologia.

Probabilmente, dietro tale realtà, esiste un dato di fondo che varrebbe la pena porre in evidenza: la ricerca e la rappresentazione dell'estremo da parte dei giovani è solo la punta, sempre più emergente, di un iceberg. Quello che paradossalmente vorremmo sottolineare è un dato che pone i media – cinema televisione, in primis – come espressione di un contesto sociale ormai in piena deriva, soprattutto per quanto riguarda i propri modelli culturali: l'assenza di proposte, di linee portanti, di valori solidi, hanno incrinato ogni certezza; i media non fanno altro che registrare e riproporre su vasta scala tale realtà che sembra aver perso ogni punto di riferimento. E, per quanto riguarda i giovani, senza dubbio, essi sono i passivi capri espiatori di un mondo certamente non creato da loro, che spesso li vuole incon-

sapevoli e confusi protagonisti di situazioni di dramma e di disagio.

Una volta si parlava di *esempi*, di modelli cioè, incarnati anche nel comportamento individuale da parte degli adulti, che dovevano servire da paradigma per i più giovani. Se oggi ci guardiamo attorno, quali *esempi* vengono offerti – e a ogni livello – ai ragazzi da parte di genitori, insegnanti, responsabili della società civile? Forse non sono poi quegli *esempi* che vengono veicolati ed enfatizzati dai media? Nella risposta a tale domanda crediamo stia la soluzione del problema, anche per quanto riguarda quello dello sballo e della violenza che segna, inconfutabilmente, tanti comportamenti giovanili. L'assenza di tali modelli porta i giovani a chiudersi in se stessi e, come abbiamo già rilevato, a sperimentare occasioni di vita – ma, sempre più spesso, di morte -, in cui la violenza e lo shock, poi, non conducono a nulla, tranne che a una temporanea sospensione dal reale – anche, in questo caso, sempre più spesso, senza ritorno – abdicando a qualsiasi responsabilità attiva nella vita quotidiana.

Significativo, a questo proposito, è, ancora una volta un film, anch'esso segnato da un titolo altrettanto marcante: *Il rifugio* (*Le refuge*, 2010) di Francois Ozon. Un'opera che si apre con la morte di un giovane per overdose, dopo una nottata spesa all'insegna dell'infrangere ogni limite con la sua compagna, la quale sopravvive e si accorge di aspettare un bambino. La donna decide di tenersi il bambino, nonostante le pressioni della

famiglia del compagno deceduto per abortire. Ma la speranza che potrebbe nascere da tale condizione di partenza è destinata a infrangersi, anche se non in maniera scioccante, proprio in una dimensione di fuga dalla realtà e dalle proprie responsabilità. Un film da vedere, comunque, anche per una sua vena poetica di fondo, la quale sembra disegnare un po' il crepuscolo di una generazione che si chiude in un *rifugio* personale, appunto, anziché lottare attivamente per affermare la propria individualità e la propria appartenenza a un universo valoriale di riferimento.

Come abbiamo già più volte rilevato, gli esempi che vengono dal mondo contemporaneo non aiutano i giovani a considerare la realtà dell'esistente sotto una luce differente. Tuttavia, al termine di queste considerazioni, vorremmo lasciare aperta una porta alla speranza, citando una battuta presa dal dramma *Santa Giovanna dei macelli* di Bertolt Brecht, che recita: «Solo la violenza può servire dove regna la violenza e solo gli uomini, dove ci sono uomini, possono dare aiuto».

Bibliografia

FERRO M. (1980), *Cinema e storia*, Milano: Feltrinelli.

¹ Cfr. M. Ferro, *Cinema e storia*, Feltrinelli, Milano, pp. 9-10.

Christian Bonafede

cbri.bonafede@gmail.com

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale

Sapienza Università di Roma

Giovani oltre il confine/o della “giovinezza”

L'impatto dei cambiamenti nelle culture giovanili sulle definizioni e sulla ricerca

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio.

Italo Calvino, *Le città invisibili* (1972)

Universo giovanile è l'espressione più suggestiva per descrivere la complessità, ricca di contraddizioni, e l'opacità, il chiaroscuro¹ di ideali, motivazioni e comportamenti, che costituiscono l'essere giovani. Una costellazione, quella dei giovani, ancor più insondabile se si assume il punto di vista della ricerca sociale. In questo settore, infatti, la categoria giovanile appare quanto mai fluida e ambigua, tanto da rendere attuale la provocazione con la quale Bourdieu (1980) scuoteva le fondamenta della ricerca all'inizio degli anni '80: «La “jeunesse” n'est qu'un mot».

Con il termine “giovani” viene di fatto delimitato un universo di cui si sono smarriti margini certi, da più parti considerato in espansione (basti pensare alle ri-classificazioni e al grado di sovrapposizione tra figure di confine come gli adolescenti o i giovanissimi e i giovani adulti) e di cui sempre più spesso si avverte una “riduttività” nella rappresentazione (Cavalli, 1981; Donati & Colozzi, 1997), un *non-sense* delle ricerche (Morcellini & Cortoni, 2007), e una eterogeneità generale nelle impostazioni e nei risultati (Rauty, 2008).

Uno stato dell'arte che, se da una parte segnala una certa vitalità del dibattito - sintomo di rilevanza della tematica - dall'altra, invece, rende manifesti i molti indizi di confusione e di “crisi” che assediano la definizione stessa di giovinezza. È infatti più che lecito pensare che

sia proprio il *paradigma della giovinezza* (Cristofori 1997), e le definizioni operative che da questo derivano, a essere ormai inadatti a comprendere e tradurre i nuovi percorsi, gli stili di vita e, più in generale, l'espressionismo comportamentale dei giovani. L'intelaiatura funzionalista e parsonsiana, che tacitamente fa da fondamento alla definizione tradizionale di giovinezza (Cristofori, 1997; Merico, 2002), non sembra più in grado di garantire la copertura della nuova condizione giovanile, che si è andata diversificando sulla base di alcuni fattori: un soggetto più libero e autonomo nella costruzione delle proprie *chances* di vita (Dahrendorf, 1981; 2003), che si muove più o meno agevolmente tra le numerose “opzioni possibili” (in questo favorito dallo sfilacciarsi delle “legature sociali”); una crisi generalizzata delle agenzie di socializzazione tradizionali e del metodo verticale di trasmissione delle conoscenze; un giovane sempre più votato alla dis-mediazione come dis-valore dominante (Morcellini & Cortoni, 2007).

Lo scollamento generale tra mappe teoriche e comportamenti reali, che si è venuto a formare attraverso queste condizioni, non è, peraltro, privo di conseguenze drammatiche. Abitanti di «quel centro dove nasce il nuovo» (Benjamin, 1972), i giovani sono stati da sempre accostati al cambiamento sociale, i primi a subirlo o a cavalcarlo da protagonisti, sentinelle di ciò che sta mutando. Tale carattere distintivo ha assunto un valore centuplicato in un'epoca di tarda modernità e di mutamento continuo, travolgente. In un simile contesto studiare l'universo giovanile significa, pertanto, non abdicare ai principali compiti della scienza sociale: la comprensione e l'“addomesticamento” della trasformazione in atto e, attraverso la ricerca di tendenze, linee di sviluppo ed entelechie di generazione, la pre-visione della società che sta per essere e che sarà.

Il discorso sui giovani appare oggi carente e infecundo proprio rispetto al suo alto compito, quasi dannoso nei suoi effetti indesiderati: all'incomprensibilità dei nuovi tracciati di esistenza dei soggetti si somma l'incremento del *gap* generazionale e culturale, di quel "fossato" che, ancor di più, allontana la gioventù dalla società *tout court*.

L'*habitus* adulto. Teorie e definizioni operative per confinare i giovani

È innanzitutto necessaria, per rispondere in maniera adeguata alla sfida appena enunciata, una mossa critica che investa mappe teoriche e strumenti di lavoro, soffermandosi sui limiti e sulle distorsioni dell'impostazione di indagine tradizionale.

La prima stortura da correggere riguarda senza dubbio la maestosa matrice adultocentrica e parsoniana che modella buona parte dell'archivio di ricerche e di discor-

fissano i "confini" teorici dell'essere giovani e si cuce, sulle esperienze di questi ultimi, quell'*habitus* giovanile (in parte) ancora oggi dominante.

Collocata tra l'adolescenza e la vita adulta, la giovinezza ha assunto, quindi, i caratteri di una fase del "corso della vita" (Saraceno, 2001), un momento di transizione, nel quale si acquisiscono, attraverso il superamento di soglie istituzionali, le responsabilità e gli *status* necessari al divenire adulto (titolo di studio, professione, nuova residenza e nucleo familiare).

La *doppia valenza*, attraverso la quale viene compresa la "cultura giovanile" dallo studioso di Harvard, diventa il fulcro della sua sistemazione teorica. La giovinezza acquisisce oltre ai tratti di rischio, tipici di un territorio di vita esposto a comportamenti devianti (prospettiva già sviluppata dalla Scuola di Chicago), anche quelli più funzionali, di spazio di maturazione individuale e sociale, potenzialmente orientato tanto all'innovazione quanto alla coesione del sistema.

«Egli [Parsons] individua nella cultura giovanile il fondamento di una *dinamica* capace di ristabilire l'equilibrio, attribuendole un ruolo funzionale al mantenimento del sistema sociale. Ben inteso: Parsons non trascura la possibilità di cogliere nelle condotte condivise dai giovani atteggiamenti tali da trasformarsi in «comportamenti decisamente devianti» (Parsons, 1951). La novità del ragionamento consiste nell'attribuire alla cultura giovanile un ruolo potenziale di controllo sociale». (Merico 2006, p. 19)

La tensione tipica della fase adolescenziale, provocata dal difficile compito di far parte di una società sempre più differenziata e complessa⁴, viene, nell'analisi di Parsons, stemperata a livello macro-sociale, tramite la rappresentazione della "cultura giovanile" come uno spazio aperto. La giovinezza diventa un momento peculiare nello sviluppo e nella maturazione individuale e sociale: un periodo di sperimentazione, di acquisizione di nuove responsabilità e competenze, e, apparentemente, di gestione di una maggiore quota di libertà.

Si tratta però di una falsa concessione di spazi di autonomia e di creatività. I giovani, se compresi secondo la totalità dell'impianto teorico, risultano attori (o meglio comparse) di un processo che ne predetermina l'azione individuale, senza possibilità di incidere sugli assetti strutturali dell'ambiente in cui vivono. La genesi della struttura sociale e dei valori è di fatto demandata «a una dimensione estranea all'azione dei singoli»⁵. In questo senso non si può che conoscere una gioventù de-

Il paradigma della giovinezza (Cristofori 1997), e le definizioni operative che da questo derivano, sembrano ormai inadatti a comprendere e tradurre i nuovi percorsi, gli stili di vita e, più in generale, l'espressionismo comportamentale dei giovani

si sui giovani. Le origini di questa impostazione sono lontane nel tempo e coincidono con il primo interesse per l'universo giovanile. Già le pagine di Anderson sugli *hobo* (1923), di Thomas sulle *flapper* (1927), di Shaw sui *jack-roller*, di Thrasher sulle bande di quartiere (1927) o di Cressey sulle ballerine delle sale da ballo a pagamento (1932) ne sono permeate. Nella Chicago di inizio XX secolo, simbolo della «crescita violenta e del mutamento continuo» (Pizzorno, 1967) e sede di processi di disorganizzazione e di una esplosione sociale inaudita, i *chicagoans*, attraverso le loro inchieste, descrivono i giovani nelle loro espressioni "devianti" e criminose, nella loro veste minacciosa nei riguardi di una società stabile e ordinata, che ha come fine un equilibrio delle sue parti e come mezzi il controllo sociale e l'integrazione². Da subito, quindi, si fa riferimento a prefigurazioni di quel modello di ordine sociale tipico dell'impostazione teorica funzionalista³.

È d'altronde proprio con Talcott Parsons, pochi decenni dopo, che viene concessa cittadinanza sociologica al concetto di "cultura giovanile" (Merico, 2002): si

potenziata, che al massimo può adattarsi in maniera funzionale a cambiamenti che riguardano la configurazione strutturale del sistema sociale.

Ri-mediare legami e ricomporre le relazioni tra generazioni

Probabilmente il principale punto di criticità di questo modello teorico è già, come indicato acutamente da Morcellini (1997), nei meccanismi di (*iper*)socializzazione e di trasmissione verticale dei valori e degli orientamenti. La natura integrazionista e consensuale di questo sistema, tende a far coincidere l'identità, l'*io* del soggetto, con il ruolo (o i ruoli), che questi interiorizza a seconda della posizione occupata nella struttura sociale. Come afferma Giovanna Rossi Sciumè (in Donati, 1998, p.126), tale prospettiva avvalorata una visione *ultrasocializzata* dell'uomo e fa perdere di vista l'alterità tra individuo e società (Daherendorf, 1979) e la natura relazionale del loro rapporto.

Una riduzione inaccettabile, resa ancor più grave da alcuni dati di contesto della tarda modernità: il processo di svuotamento delle relazioni significative con istituzioni, politica e vita pubblica e la crisi delle mediazioni sociali; l'enfasi sull'individualismo e sulla solitudine/autonomia del soggetto; le affinità elettive dei giovani con *media* e *peer group* e l'*exploit* dei consumi culturali (Morcellini & Panarese 2007). Cambiamenti che hanno reso certamente più complessi e differenziati i processi e i percorsi di riproduzione del sistema sociale; più composita la varietà e la qualità delle relazioni. Proprio l'incremento di incertezza rispetto alle modalità di ingresso alla vita adulta avrebbe meritato un'attenzione, da parte della comunità scientifica, più qualitativa e maggiormente sensibile ai contesti, alle variabili situazionali, ai punti di vista dei giovani. Al contrario il *mainstream* della ricerca si è espresso attraverso una preponderanza quantitativa nei metodi e monolitica nei concetti. Per di più tale incuria non ha avuto certo costo zero: ad un mancato aggiornamento dei propri strumenti e ad una non-manutenzione teorica, è seguita una disconoscenza dei reali processi in atto e, come naturale conseguenza, una latitanza al governo di questi. Si assiste inermi a *una società che si sfarina*, nella bella e drammatica immagine di Mario Morcellini (1997).

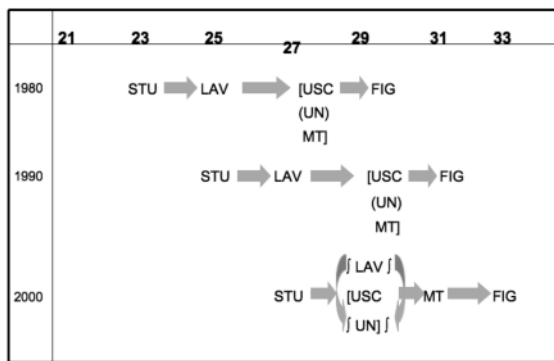
Un rapido sguardo agli ultimi rapporti IARD sulla condizione giovanile permette di visualizzare meglio i limiti di conoscenza appena pre-detti. Per quanto riguarda i percorsi di entrata alla vita adulta, per esempio, gli adeguamenti apportati dai ricercatori IARD alle classi di

età, disegnano un percorso di cambiamento della compagine giovanile in tre tappe diverse, che segnano tre diversi decenni. In tal senso i ricercatori evidenziano il ritardo delle ultime generazioni nel compiere le transizioni di *status* verso una piena assunzione delle responsabilità adulte, ma non comprendono la messa in discussione e la diversa rilevanza di queste soglie rispetto al passato.

| Sviluppi delle classi d'età nei rapporti IARD | | |
|---|------|-------|
| Rapporto I | 1984 | 15-24 |
| Rapporto II | 1988 | 15-24 |
| Rapporto III | 1993 | 15-29 |
| Rapporto IV | 1997 | 15-29 |
| Rapporto V | 2002 | 15-34 |
| Rapporto VI | 2007 | 15-34 |

TAB.1 Sviluppo delle classi d'età nei rapporti IARD

Attraverso il resoconto offerto da Micheli (2006) è possibile rendersi conto della rilevanza dei cambiamenti in atto nei corsi di vita giovanili su un piano di analisi decisamente più composito.



FONTE: MICHELI 2006

FIG.1 Evoluzione della sequenza di stazioni nella transizione a età adulta⁶

Mentre le generazioni nate nel secondo dopoguerra hanno vissuto una posticipazione di tutte le stazioni (rilevazione IARD), molto diversa e più complessa è la situazione dei giovani contemporanei. Gli estremi della catena (fine degli studi e primo figlio) apparentemente subiscono solo un ulteriore e semplice slittamento in avanti (vedi Fig. I), *ma è nelle transizioni intermedie che avvengono delle importanti e decisive variazioni*⁷:

«l'accesso alla maturità avviene lungo tre linee: la traslazione temporale in avanti di tutte le stazioni insieme, lo scorporo e desincronizzazione di una stazione da un'altra, il riordino o deregolazione della sequenza delle stazioni» (Micheli, 2006, p. 12).

L'analisi dei ricercatori IARD⁸ non si interroga, quindi, sul radicale cambiamento avvenuto nella sequenza e nel significato delle soglie di transizione (basti pensare alle trasformazioni sostanziali che hanno investito il matrimonio e il lavoro stabile); non è in grado di cogliere i nuovi percorsi di costruzione dell'identità giovanile e di passaggio alla vita adulta, la loro reale consistenza e qualità, i significati rinnovati che acquisiscono le tradizionali mediazioni. Manca una domanda di ricerca e di interesse che indaghi le relazioni inter-generazionali significative intessute da giovani e adulti, e che metta a tema il ruolo della comunicazione e dei media come fattore che incide in modo decisivo su questi processi, soprattutto nei tempi di crisi.

In questo senso, può valere da buon punto di partenza, da passo preliminare, il suggerimento che viene ancora da Micheli (2006, p.12) a «ripristinare un ordine fisiologico della riflessione, esplorando persistenze, crepe e assestamenti che caratterizzano i luoghi intermediari nella transizione all'età adulta». Una riflessione, quindi, che riponga al centro, come indicato da altri studiosi (Morcellini, 1997; Donati & Colozzi, 1997) il momento della socializzazione, che studi le criticità del vecchio schema integrazionista (Parsons & Bales, 1955), insieme alle innovazioni dei modelli comunicativo e relazionale, più capaci di scovare la società lì dove si rigenera, di ri-leggere, dunque, i legami tra soggetti e istituzioni societarie, tra giovani e media, e tra diverse generazioni compresenti, in un contesto di tarda (o superata) modernità. Una riformulazione dei canovacci della ricerca sui giovani che servirebbe, soprattutto, da farmaco contro l'aumento dell'autoreferenzialità tra le fasce generazionali, contro, in senso generale, l'individualismo, cifra regina del nostro tempo insieme alla solitudine, l'altra faccia della medaglia e della vita dei giovani⁹.

Bibliografia

BENJAMIN W. (1972), *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, Torino: Einaudi.
 BERGER P. L., BERGER B., KELLNER H. (1977), *The Homeless Mind*, Random House, Pelikan Books, USA.
 BUZZI C., CAVALLI A. E DE LILLO A. editors (2007), *Rapporto Giovani, Sesta indagine dell'istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna: Il Mulino.

CORBETTA P. (1999), *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.
 CRISTOFORI C. (1997), *Come nasce un paradigma. Tra senso comune e scienze sociali. Il caso della giovinezza*, Milano: Franco Angeli.
 DAHRENDORF R. (1981), *La libertà che cambia*, Roma-Bari: Laterza.
 DAHRENDORF R. (2003), *La libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma-Bari: Laterza.
 DONATI P. editor (1998), *Lezioni di sociologia. Le categorie fondamentali per la comprensione della società*, Padova: Cedam.
 DONATI P. E COLOZZI I. editors (1997), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Bologna: Il Mulino.
 GIDDENS A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino.
 GIDDENS A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Cambridge: Polity.
 MERICO M. editor (2002), *Giovani come. Per una sociologia della condizione giovanile in Italia.*, Napoli: Liguori editore.
 MERICO M. editor (2006), *Talcott Parsons. I giovani nella società americana*, Roma: Armando editore.
 MICHELI G. A. editor (2006), *Strategie di Family Formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea*, Milano: Franco Angeli.
 MORCELLINI M. (1997), *Passaggio al futuro. Formazione e socializzazione tra vecchi e nuovi media*, Milano: Franco Angeli.
 MORCELLINI M. (1999), *La tv fa bene ai bambini*, Roma: Meletemi.
 MORCELLINI M. editor (2003), *Lezione di comunicazione*, Milano: Franco Angeli.
 MORCELLINI M. E CORTONI I. (2007), *Provaci ancora, scuola. Idee e proposte contro la svalutazione della scuola nel Tecnoevo*, Trento: Erickson.
 MORCELLINI M. E PANARESE P. (2007), *Il Rapporto giovani- consumi culturali*, in *Giovani e Media*, Quaderni di Sociologia, Torino: Rosenberg & Sellier, Vol. LI.
 PARK R. (1967), *La città*, Milano: Edizioni di Comunità.
 PARSONS T. (1965), *Il sistema sociale*, Milano: Edizioni di Comunità.
 PARSONS T., BALES R. F. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Milano: Mondadori.
 RAUTY R. editor (2008), *La ricerca giovane. Percorsi di analisi della condizione giovanile*, Calimera (Le): Kurumuny.
 RAUTY R. editor (1999), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Roma: Donzelli.
 SARACENO C. editor (2001), *Età e corso della vita*, Bologna: Il Mulino.

¹ Il riferimento è ad alcuni versi del poeta Davide Rondoni: *È truccatina, ninnoli, cordicelle./ Dicono: vuoti/ questi giovani, strani-/ no./ un mondo, navicelle/ in orbita nel cosmo in espansione/ è sempre più chiaro/ e oscuro il desiderio della vita*. D. Rondoni, "Ho sentito il nome al tavolo", in *Apocalisse e amore*, Mondadori, Milano, 2008, pp 139-142.

² Non si vuole qui sottostimare la grande distanza metodologica e di studio, tra l'analisi e lo stile di ricerca della scuola di Chicago e della scuola struttural-funzionalista. È possibile però riscontrare, per quanto riguarda i temi qui trattati, una vicinanza tra i due orientamenti nella comune impostazione (e preoccupazione) socio-centrica verso le culture giovanili.

³ Si veda anche la stretta ed efficace collaborazione che si costituì a

Chicago tra la Scuola, le Agenzie Municipali e le Fondazioni Filantropiche. Come sottolinea Merico (2002) questa cooperazione ha indotto molti studiosi a evidenziare il rischio dell'emergere a Chicago di un indirizzo rivolto verso un'implicita forma di controllo sociale.

⁴ I giovani devono, infatti, acquisire la capacità di scegliere il proprio ruolo in uno spettro di possibilità più ampio e diversificato, apprendere un articolato complesso di conoscenze tecniche e, soprattutto, assumere livelli di autonomia e responsabilità sconosciuti alle generazioni precedenti (Merico 2006, p.16).

⁵ Il comportamento di questi ultimi viene così ad essere orientato esclusivamente dalla necessità di adattarsi alle mutevoli condizioni, senza poter incidere in alcun modo sul processo di mutamento di strutture e funzioni (pre-determinate) e subendone, al contrario i processi di differenziazione (Merico 2006, p. 24).

⁶ La Fig.1 sintetizza in maniera sintetica i tre cambiamenti di cui sotto in un grafico che renda conto dei tre stadi di questa evoluzione: la sequenza dominante nel nostro paese fino agli Ottanta, quella transitoria degli anni Novanta che sembra il risultato d una mera traslazione in avanti di tutte le stazioni, infine la configurazione che ha preso forma a partire dalle realtà urbane del Nord a cavallo di secolo.

⁷ In primo luogo, quindi, l'ordine delle stazioni si scompone e perde, alcune regole fisse. Basti pensare al ruolo svolto in questo senso dalla precarizzazione del mercato, che allunga i tempi di acquisizione di un lavoro stabile, fino, a volte, oltre l'inizio della vita di coppia. In secondo luogo, «la formazione di unioni informali esce dal cono d'ombra del matrimonio con cui tradizionalmente si sovrapponeva, per assumere la funzione di primo passo verso una vita associativa, contribuendo a un'ulteriore posticipazione delle nozze (Micheli 2006, p.13).

⁸ I rapporti quadriennali IARD in quanto *inchieste (trasversali) replicate* (Corbetta 1999) subiscono il limite prettamente metodologico, di non poter fornire copertura della reversibilità delle scelte dei soggetti, dimensione importantissima nella fase di modernità che stiamo vivendo.

⁹ La solitudine d'altro canto è forse il fattore più descrittivo delle nuove generazioni: dotate sì di un forte protagonismo e di una certa flessibilità e capacità di adattamento ai diversi mondi vitali (Berger, Berger, Kellner, 1977); ma anche sospese, tra la smisurato bisogno di appartenenza e di punti di riferimento (cercati anche disordinatamente: si veda la collezione di amicizie su facebook) e l'impossibilità, apparente, di ciò.

Ernesto Caffo

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Presidente di SOS Il Telefono Azzurro

Laura Michelotto

Barbara Forresi

Centro Studi SOS Il Telefono Azzurro

Bullismo, cyberbullismo e ricerca di identità

“Il bullismo c’è sempre stato eppure siamo cresciuti bene lo stesso. Una volta si imparava a cavarsela da soli e si cresceva più forti!”. Queste le frequenti obiezioni di alcuni adulti a fronte della sempre crescente attenzione dedicata negli ultimi anni al fenomeno del bullismo nel nostro Paese.

In simili provocazioni c’è forse una sorta di verità. Il fenomeno del bullismo non è certamente nuovo: nuove però sono le modalità e le forme in cui esso si manifesta.

Segno evidente del cambiamento dei tempi sta nel linguaggio: non più semplici “prepotenze”, ma “bullismo” (dall’inglese *bullying*), fino all’introduzione del neologismo “cyberbullismo”, ad indicare le prevaricazioni messe in atto attraverso l’utilizzo delle nuove tecnologie. Le rapide evoluzioni tecnologiche che hanno investito la nostra società negli ultimi 20 anni hanno, infatti, costituito il terreno fertile per lo sviluppo di profonde trasformazioni, perfino nell’ambito della devianza che coinvolge i minori: si pensi ad esempio al rapido sviluppo della pedopornografia online o al pericolo dell’adesamento di minori in Rete. E neppure il bullismo è rimasto estraneo alla rivoluzione tecnologica, che ne ha influenzato gli sviluppi e i percorsi.

Come fu per l’abuso sessuale negli anni ’80 - e come è in generale per i problemi riguardanti l’infanzia - anche nel caso del bullismo sono state importanti in primo luogo l’emersione del problema e l’acquisizione di una consapevolezza a livello collettivo. La definizione del fenomeno ha poi aiutato nella predisposizione di sensori sociali atti al suo rilevamento, nella messa in atto delle misure per contrastarlo, nella strutturazione di percorsi per dare supporto alle vittime e nell’attuazione di strumenti e strategie preventive.

Il primo passo per poter cogliere il bullismo in tutta la

sua complessità è quello di considerarlo un *fenomeno sociale*: infatti, esso si sviluppa e vive all’interno della relazione tra “vittima” e “persecutore”, ma ancor più all’interno della realtà gruppale (in primo luogo il gruppo-classe), scolastica e sociale. Molteplici sono quindi i livelli di sviluppo della relazione di prevaricazione che si stabilizza nel tempo, e di cui sono responsabili non solo gli attori direttamente coinvolti (bullo e vittima), ma tutti coloro che assistono alle prepotenze o ne sono a conoscenza, oltre agli adulti che rivestono una funzione educativa e devono farsi garanti del benessere di bambini e adolescenti. Non è poi certamente ininfluente il livello “macro” in cui tali relazioni si sviluppano, e il clima sociale (ad esempio di legalità o illegalità) proprio della comunità.

Un altro elemento non alieno alla dinamica del bullismo è il fatto che viviamo in una società in cui tutto è “reso pubblico” attraverso i media e i new media: ogni aspetto della vita privata, anche il più intimo, soprattutto se implica sofferenza (meglio ancora se a soffrire è un bambino!) viene spettacolarizzato, diffuso nel tempo e nello spazio senza confini, senza limiti: episodi di bullismo vengono mostrati, esibiti, osservati, riportati ormai quasi quotidianamente dai giornali, riproposti più volte sugli schermi televisivi e nel Web. Non va sottovalutato che l’essere visti è una questione centrale per chi mette in atto le prevaricazioni: se non c’è un “pubblico”, cade la motivazione a mostrarsi più forti.

Nonostante il vivo interesse per tale tematica, spesso le informazioni fornite non sono corrette, ma solo tese al “dare notizia”: il bullismo viene confuso con altre forme di violenza, sovrapposto al teppismo e al vandalismo, alla violenza sessuale di gruppo, al reato. E, nonostante il crescente risalto mediatico dato al fenomeno ed il conseguente aumento degli interventi finalizzati a con-

trastarlo, soprattutto in ambito scolastico, rimangono ancora numerosi i casi non denunciati nei quali le vittime, e spesso le loro famiglie, non trovano soluzioni per porre fine a questi soprusi.

Telefono Azzurro è stato fra i primi a indagare la portata del fenomeno nel nostro paese con le indagini annuali realizzate insieme ad Eurispes nei Rapporti Nazionali sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

Dalle indagini emerge, in linea con quanto affermato dalla letteratura sull'argomento (Menesini, Fonzi, Caprara, 2007; Olweus, 1995; Sharp & Smith, 1995) che gli episodi di bullismo sono messi in atto nei confronti di soggetti tendenzialmente più deboli per condizione fisica, psicologica o sociale, all'interno di un rapporto asimmetrico, sebbene orizzontale, cioè tra pari. Tra chi commette le prepotenze e chi le subisce esiste una disparità per età, forza fisica, gender, popolarità all'interno del gruppo. Solitamente le vittime sono soggetti particolarmente vulnerabili, meno capaci di difendersi, più predisposti psicologicamente a soffrire per le vessazioni subite. Talvolta, i bambini portatori di handicap o gli stranieri possono essere presi di mira, in quanto percepiti come più deboli.

Non va poi sottovalutato il cosiddetto "bullismo al femminile" (episodi di bullismo messi in atto tra le ragazze), anche se la pervasività del fenomeno dichiarata dai media è stata solo parzialmente confermata dal sondaggio del 2009: se il 13,8% delle bambine, infatti, riferisce di essere stata vittima di bullismo ad opera di una coetanea, sembrano essere ancora i maschi i maggiori autori delle prepotenze (nel 23,6% dei casi secondo i maschi e nel 12% secondo le femmine).

Nel corso degli anni, dall'interesse esclusivo per bulli e vittime come unici protagonisti, Telefono Azzurro ha rivolto l'attenzione all'indagine dei ruoli e della *dinamica di gruppo* propria di un episodio di bullismo, da cui è emerso il fondamentale ruolo rivestito dalla cosiddetta "maggioranza silenziosa", vale a dire dai coetanei che assistono agli episodi di prevaricazione o ne sono a conoscenza. La stragrande maggioranza degli episodi di bullismo, infatti, avviene alla presenza del gruppo dei pari, e proprio nella dimensione fortemente "sociale" del fenomeno sta la chiave per la sua risoluzione e della cessazione delle prepotenze. L'atteggiamento dei "bystanders" è infatti fondamentale per l'esito della situazione: nel caso in cui i compagni intervengano contrastando il bullo o a difesa della vittima, l'episodio si dissolve velocemente.

Per questo motivo, tutti i programmi di prevenzione

del fenomeno si basano sulla sensibilizzazione di chi assiste in silenzio, al fine di renderlo soggetto attivo nel contrasto alle prepotenze, sia attraverso strategie più indirette (volte a non prendere parte alle prepotenze e a non sostenere in alcun modo il bullo, nemmeno con il comportamento non verbale), sia attraverso strategie più dirette (volte a difendere la vittima e contrapporsi apertamente all'atteggiamento arrogante del bullo, anche chiedendo l'aiuto degli adulti).

Il dato più significativo e preoccupante si riferisce alla categoria - che risulta in aumento - di coloro che rimangono ad assistere in silenzio. Tra gli adolescenti nella fascia di età 12-19 anni, l'atteggiamento di chi "assiste senza intervenire pur disapprovando" sembra quello più frequente e in crescita (15,5% nel 2008 vs 20,3% nel 2009), così come la percentuale di chi "si allontana per non essere preso di mira" (7,7% nel 2008 vs 9,9% nel 2009).

Da tale quadro emerge una logica di paura, di omertà, di incapacità di azione e di intervento di fronte a una situazione che genera disagio non solo in chi la

Il primo passo per poter cogliere il bullismo in tutta la sua complessità è quello di considerarlo un fenomeno sociale: infatti, esso si sviluppa e vive all'interno della relazione tra "vittima" e "persecutore", ma ancor più all'interno della realtà grupale.

subisce, ma anche in chi vi assiste. La soluzione adottata è la fuga o, ancor peggio, l'immobilismo: non sono d'accordo con quello che sta accadendo, ma *rimango a guardare e non faccio niente*.

Parallelamente, e in modo altrettanto preoccupante, diminuisce il numero degli *spettatori attivi*, vale a dire coloro che aiutano la vittima direttamente (11,4% nel 2008 vs 10,3% nel 2009) oppure chiedendo l'intervento di un adulto (4,7% nel 2008 vs 4,2% nel 2009).

Chi subisce viene quindi lasciato sempre più solo.

In questo quadro, non stupisce la crescita, nel corso del tempo, del sentimento di *indifferenza* che gli adolescenti mostrano di fronte a situazioni di bullismo (dal 12,1% nel 2008 al 19,5% nel 2009): quasi un ragazzo su cinque non prova alcun sentimento di fronte alle prevaricazioni. In questo caso manca la percezione della gravità dell'evento, la percezione dell'altro che soffre; manca perfino la *curiosità* rispetto a quanto sta accadendo; manca il "sentire", il mondo emozionale.

È inevitabile in questo senso porsi degli interrogativi

rispetto all'educazione affettiva ed emotiva ricevuta da questi ragazzi, ai modelli di vita e di comportamento da loro acquisiti, al "disimpegno" che sembra caratterizzare le nuove generazioni.

Come già accennato, i mutamenti a cui il fenomeno del bullismo è andato incontro negli ultimi anni non si limitano esclusivamente alle variazioni intervenute nella dinamica gruppale, ma si inscrivono in una più profonda rivoluzione che ha investito il modo di comunicare, di conoscere, di relazionarsi, di concepire l'altro.

Le nuove tecnologie sono entrate prepotentemente nel mondo di bambini e adolescenti, che spesso sono i più pronti a rispondere alle innovazioni tecnologiche e far proprie le nuove modalità di comunicazione, tanto che oggi si parla di "generazione *multitasking*".

E così anche le azioni di prepotenza hanno trovato posto in Rete: il Cyberbullismo è una forma di prevaricazione volontaria e ripetuta nel tempo attuata attraverso Internet (posta elettronica, social network, e-mail, chat, blog, forum, siti web) o il telefono cellulare (sms, mms). Le principali forme di bullismo online consistono nell'inviare testi o immagini volgari, offensivi, umilianti o minacciosi, nel diffondere informazioni private su un'altra persona, anche pubblicando filmati e foto su Internet; nel calunniare una persona diffondendo informazioni non veritiere sul suo conto.

Attraverso il web o il cellulare il "bullo" può agire indisturbato, protetto dall'anonimato garantitogli dall'utilizzo di tali tecnologie, e può assumere molteplici "identità virtuali". A differenza del bullismo "reale", infatti, il bullismo virtuale non prevede un contatto diretto tra il bullo e la vittima, che può non essere a conoscenza della vera identità del suo persecutore.

La forza mediatica dei messaggi scritti, delle foto o di filmati, oltre a rendere particolarmente gravose le conseguenze di tali episodi per la vittima, rafforza la possibilità di reiterazione della vessazione da parte del cyberbullo. Considerata l'assenza di limiti spazio-temporali, tipica delle nuove tecnologie, è facile immaginare come le azioni di cyberbullismo possano essere compiute in ogni momento del giorno e della notte ed invadere profondamente la privacy della vittima. Nella realtà virtuale, inoltre, è maggiore l'eco delle umiliazioni, derisioni, calunnie e maldicenze inflitte alla vittima.

Le indagini condotte da Telefono Azzurro e Eurispes fanno rilevare, tra il 2007 al 2009, un aumento del numero degli adolescenti che dichiarano di essere stati protagonisti di episodi di cyberbullismo, sia nel ruolo di "vittima" che di "cyberbullo". Comprensibilmente, il fenome-

no risulta diffuso maggiormente tra gli adolescenti, abituati all'utilizzo quotidiano di Pc e telefonino e quindi più esposti, rispetto ai bambini, ai rischi della Rete.

Relativamente a chi subisce le vessazioni, nel periodo considerato è salita la percentuale di coloro che qualche volta o spesso hanno ricevuto o trovato online informazioni false sul proprio conto (9,8% vs 12,6%); hanno ricevuto messaggi, foto o video offensivi e minacciosi (2,7% vs 5,6%); sono stati esclusi intenzionalmente dai gruppi on line (0,8% vs 2,7%).

È aumentata anche la percentuale dei "cyberbulli" che dichiarano di aver qualche volta o spesso inviato o diffuso messaggi, foto o video offensivi o minacciosi (3,2% vs 2,4%), informazioni false su un'altra persona (4% vs 3%) ed escluso intenzionalmente dai gruppi online (7,5% vs 3%).

Sebbene nel corso dei due anni considerati gli strumenti maggiormente utilizzati per mettere in atto le prepotenze siano il cellulare e la chat, si ravvisa un graduale minor utilizzo del primo a vantaggio della seconda (nel 2007: cellulare 69% e chat 16,4%; nel 2009: cellulare 46,1% e chat 24,3%).

La forma di cyberbullismo più diffusa risulta essere la diffusione di informazioni false o cattive sulla vittima, sia tra i bambini (22% circa), sia tra gli adolescenti (26,6%).

Sebbene la "virtualità" di tali azioni possa indurre a sottovalutare il loro potenziale distruttivo, non va dimenticato che le conseguenze del bullismo reale e di quello virtuale sono le medesime e si traducono in un profondo disagio della vittima non solo a breve, ma anche a lungo termine, che implica una forte svalutazione della propria identità, insicurezza, problemi di carattere emotivo-relazionale, ritiro sociale, fino a giungere alle condizioni psicopatologiche come la depressione e addirittura al suicidio nei soggetti più deboli.

Spesso non si riflette a sufficienza sul fatto che le conseguenze negative non colpiscono esclusivamente le vittime, ma che riguardano seriamente anche chi commette le violenze, siano esse fisiche o verbali. Al di là di un immediato vantaggio - che consiste prevalentemente nell'assunzione di potere e di un riconoscimento di ruolo da parte del gruppo dei pari - comportarsi da "bulli" alla lunga porta a intraprendere carriere devianti (che possono giungere nell'età adulta a comportamenti criminosi), favorisce l'abbandono scolastico, porta alla stabilizzazione di modalità relazionali disfunzionali che diventano trasversali nei vari contesti di vita dell'individuo, originando ad esempio situazioni di mobbing sul lavoro o di violenza domestica in famiglia.

In una società come la nostra che esalta il narcisismo e l'apparenza, in cui tutto è forzatamente esibito e "spettacolarizzato", in cui la complessità ha raggiunto livelli fino a qualche decennio fa inimmaginabili, i ragazzi si trovano in difficoltà rispetto a una collocazione, al "trovare il proprio posto nel mondo". E allora il potersi mettere in evidenza mostrando "coraggio" o una (presunta) superiorità nei confronti di qualcuno, ha la funzione sociale di consentire ai ragazzi di darsi un ruolo, un'identità, una collocazione. Per i "bulli", è meglio connotarsi in senso negativo, collocandosi nell'ambito della devianza piuttosto che "non collocarsi", restando in balia dello sbandamento legato al non avere una definizione di sé.

Quando poi ci si può classificare esclusivamente come vincitori o come perdenti, è facile capire come sia auspicabile collocarsi nel ruolo di "persecutore" che sperimentare le paure della "vittima". E così gli adolescenti, alla ricerca di un'identità in una società che esalta il modello *aggressivo* come l'unico vincente, credono di trovare se stessi spingendosi al di là del limite, passando l'eccesso (si pensi anche al consumo smodato di alcol, o alle sempre nuove droghe sintetiche), anche se ciò significa sopraffare l'altro, schiacciarlo, distruggerlo, negare il rispetto della sua dignità, secondo la logica medievale *mors tua, vita mea*.

In questo quadro, ugualmente preoccupante è la situazione di coloro che "non si collocano", assistono in silenzio a quanto accade intorno a loro, non formulano giudizi di valore, non sono coinvolti emotivamente neppure di fronte alla sofferenza, non reagiscono, si estraneano rispetto a ciò che è troppo difficile da comprendere e da gestire.

Di fronte a tali scenari, non si può che constatare la carenza in termini di educazione relazionale-emotiva da

parte degli adulti, nella maggior parte dei casi lontani dalla realtà virtuale in cui i loro figli e alunni si rifugiano sempre di più. Se in Rete le regole di civile convivenza e "buona educazione" sono tutte da costruire, nelle relazioni quotidiane è necessario che gli adulti assumano le responsabilità educative del ruolo a cui sono chiamati, a partire da un atteggiamento di autentico ascolto dei pensieri, dei bisogni, delle paure di bambini e adolescenti.

Famiglia e scuola non possono più ignorare fenomeni come quello del bullismo e del cyberbullismo, ma devono intervenire, educando i ragazzi all'assunzione delle responsabilità delle proprie azioni e al rispetto dell'altro.

Bibliografia

- AAVV. (2009), *Il bullismo: il fenomeno nelle indagini di Eurispes e Telefono Azzurro*, 10° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Telefono Azzurro e Eurispes, Roma.
- AAVV. (2009), *L'identikit del bambino e dell'adolescente*, 10° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Telefono Azzurro e Eurispes, Roma.
- AAVV. (2008), *L'identikit del bambino e dell'adolescente*, 9° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Telefono Azzurro e Eurispes, Roma.
- CAFFO E., CAMERINI C.B., FLORIT G. (2002), *Criteri di valutazione nell'abuso all'infanzia*. Milano: McGraw-Hill.
- LA BARBERA ET AL. (2008), *Dove il bullismo sconfinava nella realtà virtuale: il cyberbullismo*, 9° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Telefono Azzurro e Eurispes, Roma.
- MENESINI, FONZI, CAPRARA (2007), *Il bullismo a scuola: vecchie e nuove tipologie*, 8° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Telefono Azzurro e Eurispes, Roma.
- OLWEUS D. (1995), *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Firenze: Giunti.
- SHARP S., SMITH P.K. (1995), *Bulli e prepotenti nella scuola. Prevenzione e tecniche educative*, Trento: Erickson.
- Il fenomeno del bullismo: conoscerlo e prevenirlo*, I Quaderni di Telefono Azzurro.

Difendiamoci da chi ci difende da internet

Nei giorni della protesta contro il disegno di legge di riforma dell'Università proposto dal ministro Gelmini, una studentessa della Sapienza di Roma ha inviato una lettera aperta al Presidente del Consiglio, in cui ha rivolto un vibrante atto di accusa contro la generazione degli adulti, responsabili a suo avviso di aver derubato i ragazzi del loro futuro: «La nostra patria – ha scritto - è divenuta ladra di sogni, di speranze e di verità. Accusiamo perfino le nostre madri e i nostri padri che continuano a difenderci dal mondo, da internet e da facebook e non hanno ancora compreso che in questi anni il vero pericolo sono stati loro, la loro incapacità di critica, la loro incapacità di volere»¹.

Ci pare particolarmente emblematico il riferimento al mondo di internet e dei social network. I linguaggi psicosomatici della rete sono chiamati in causa come una delle vertenze e dei punti nodali di attrito tra vecchie e nuove generazioni, un banco di prova su cui si misura il rapporto fra padri e figli. Del resto, si sa che la comunicazione vive da sempre in bilico fra produzione del nuovo e corrosione di vecchi interessi, poteri, leggi e abiti culturali. Ogni comportamento *in statu nascenti*, prima di essere metabolizzato dal sistema sociale, viene vissuto generalmente come un potenziale fattore di trasgressione da parte di quei soggetti, gruppi e istituzioni che legittimano la propria identità e il proprio ruolo sociale sulla base degli equilibri consolidati.

Oggi si può a ragione affermare che un vero e proprio spettro si aggira tra i nostri adolescenti, ma non ha nulla a che fare con il comunismo. È lo spettro della *comunicazione digitale*, che comporta innanzitutto un modo diverso rispetto al passato di organizzare le connessioni tra gli uomini e di valorizzare il complesso delle loro esperienze sfruttando le potenzialità abilitanti della rete

(Shirky, 2010). Naturale è che le generazioni che si formano a questo tipo di socializzazione digitale si sentano tradite ed esprimano tutta la loro delusione per il fatto di non essere messi in condizione di tradurre *offline* i principi e i valori che hanno assorbito vivendo *online*.

A voler sintetizzare in un unico argomento le ragioni della rivoluzione promossa dalla rete, si potrebbe dire che internet abbatte sensibilmente i costi di transazione che la gente deve sostenere per portare a termine qualsiasi compito si proponga (Benkler, 2006). In pratica, quanto più si riducono gli ostacoli all'azione, tanto più aumenta la possibilità di agire. E anche obiettivi che prima risultavano semplicemente impensabili, perché del tutto al di fuori della portata, diventano improvvisamente concepibili, e quindi *ipso facto* realizzabili. Gli uomini hanno la possibilità (il che non vuol dire che riescano poi effettivamente a concretizzarla) di sperimentare nuovi corsi d'azione, di impegnarsi in nuove reti di relazioni, di far sentire la propria voce in pubblico, di accedere a più ampi repertori e fonti di conoscenze, in una parola di liberare le proprie potenzialità espressive e cognitive dando luogo a quella che oggi si definisce «umanità accresciuta» (Granieri, 2009).

Detto ciò, se ne potrebbe trarre la fallace impressione che internet sia il paradiso. E invece sappiamo che non è così (Lovink, 2003). Senza dubbio con meno ostacoli gli uomini possono di più. Ma evidentemente l'accrescimento delle loro capacità di azione può essere impiegato tanto verso obiettivi positivi quanto per scopi censurabili, se non addirittura illeciti.

Il motivo per cui nel discorso corrente degli adulti (fra gli educatori, i politici, gli opinion maker) le tecnologie digitali della comunicazione vengono stigmatizzate come una fonte di potenziale rischio di devianza per i

minori (sia che i minori ne siano artefici sia che ne siano vittime) si può sintetizzare essenzialmente in due fattori. In primo luogo, i media digitali appaiono sospetti in quanto refrattari al controllo da parte degli adulti (genitori, insegnanti, figure educative in genere), sia per ragioni intrinseche alle condizioni d'uso della tecnologia (autonomia, pervasività, personalizzazione, interattività), sia per ragioni culturali e generazionali legate alla scarsa domestichezza che generalmente hanno gli adulti nei confronti delle piattaforme digitali che utilizzano i minori. In secondo luogo, a rendere "pericolosi" per l'ordine sociale i media digitali è il fatto che essi funzionano secondo una logica che definirei di profanazione. L'espressione latina *pro fano* significa "davanti al tempio", e indica la posizione di chi si trova al di fuori di un luogo sacro, protetto e accessibile solo a un ristretto numero di persone che condividono uno specifico sistema di valori e di saperi. L'atto di profanare si riferisce, quindi, letteralmente al disseminare all'esterno i contenuti riservati che sono prodotti e custoditi all'interno di un ambiente informativo. Come ha osservato il filosofo Agamben, la profanazione è qualcosa di più della secolarizzazione. La secolarizzazione, infatti, si limita a spostare l'autorità divina nelle istituzioni terrene, ma di fatto ne lascia intatto il potere. Invece, la profanazione neutralizza il potere e il prestigio di ciò che profana. «Entrambe sono operazioni politiche: ma la prima ha a che fare con l'esercizio del potere, che garantisce riportandolo a un modello sacro; la seconda disattiva i dispositivi del potere e restituisce all'uso comune gli spazi che esso aveva confiscato» (Agamben, 2005, p. 88).

La rete in un certo senso è tutta nel complesso una sorta di enorme e sistematica *wikileaks* globale, un grande mezzo di profanazione e di autocomunicazione di massa (Castells, 2009) che consente ad una massa mai così vasta di soggetti di produrre direttamente o di accedere immediatamente a un'enorme quantità di informazioni, scavalcando ogni filtro e istanza di mediazione (Tomlinson, 2007). La novità di internet sta nel determinare la possibilità di "restituire all'uso comune" pezzi di mondo e di esperienza umana che tradizionalmente erano recintati e inaccessibili. Ma spesso ciò che è nuovo non viene percepito con un atteggiamento all'altezza della sfida posta dal cambiamento. Anzi, solitamente viene accolto con sufficienza da chi non ne capisce a fondo le potenzialità, a volte è guardato con fastidio da chi vede minacciate da esso le proprie rendite di posizione, e addirittura denunciato con sospetto da chi vi scorre i segni manifesti di un'incipiente crisi di civiltà, di una

nuova barbarie (Baricco, 2006). Generalmente, la prima forma di reazione al nuovo consiste nel tentare di assimilarlo al sistema vigente, neutralizzandone la portata rivoluzionaria. Le vecchie e assiomatiche cornici normative ipotecano i sentieri del mutamento negandolo o più spesso piegandolo alle proprie logiche e ai propri sistemi di potere. La seconda reazione tipica è quella di criminalizzare il nuovo mettendolo fuorilegge e mobilitando un clima di panico morale (Cohen, 1972) per condannarlo.

E invece, a nostro avviso, non si imposta adeguatamente il tema del rapporto fra comunicazione digitale e comportamenti devianti se non si comprende che sistema della comunicazione e sistema del diritto non sono in conflitto ma hanno qualcosa in comune, e in un certo senso svolgono la medesima funzione. Entrambi sono dispositivi che danno forma alla realtà sociale e concorrono a regolarla, ma lo fanno in due modi diversi: i media forzando i limiti di ciò che è possibile fare, il diritto stabilendo quelli che non è permesso valicare. Si tratta di due funzioni che operano in costante e dialettica

Vi è nel senso comune una sorta di tecnofobia che si traduce in una coazione sistematica a stigmatizzare i rischi connessi all'uso delle tecnologie digitali

tensione. Non sempre, infatti, ciò che si acquisisce la capacità materiale di fare risulta compatibile con ciò che è consentito normativamente fare. Anzi, mai come nel caso dei cosiddetti nativi digitali, il cambiamento che essi promuovono nelle pratiche e nei valori della comunicazione produce una crisi di legittimità a carico della legge. In primo luogo, perché si rende evidente una profonda contraddizione tra comportamenti sempre più diffusi e considerati legittimi nella quotidianità, da una parte, e regole che invece li sanzionano dall'altra, come avviene ad esempio nel caso del file-sharing pirata di contenuti coperti da diritto proprietario (Mason, 2008). In secondo luogo, perché l'uso delle piattaforme digitali fa emergere nuove categorie di problemi e controversie rispetto a cui il sistema del diritto non è ancora attrezzato - né operativamente né concettualmente - a fornire delle risposte. Ad esempio, dal momento che la responsabilità non può che essere personale, come giudicare i fornitori di servizi telematici web 2.0 attraverso cui vengono commessi reati da soggetti che utilizzano tali servizi? O ancora, come tutelare il diritto all'oblio - posto che

tale diritto sia fondato – in un ambiente come quello di internet dove ogni dato resta permanentemente accessibile (Mayer-Schönberger, 2009)?

Vi è nel senso comune come una sorta di tecnofobia che si traduce in una coazione sistematica a stigmatizzare i rischi connessi all'uso delle tecnologie digitali. Non a caso, ogni volta che si verifica un episodio di cronaca di cui è vittima un minore (ad esempio una scomparsa misteriosa), la prima ipotesi cui la stampa dà credito è che ne siano responsabili non meglio identificati contatti conosciuti attraverso internet. Puntualmente la realtà dei fatti si incarica poi di smentire tali *rumors*, e spesso si scopre che i responsabili del fatto criminoso si annidano nelle istituzioni familiari anziché negli oscuri basifondi della rete.

La media-azione può essere sinonimo di moderazione, e non necessariamente di sregolatezza e devianza. Non è un caso che la parola *medium* derivi etimologicamente da una radice indoeuropea MED alla quale è connessa una costellazione di termini il cui campo semantico esprime nozioni eterogenee come le idee di medicina (come nel latino *medeor* “guarire”, *remedium*), di giustizia (osco *meddix*), di misura (gotico *mitan* “misurare”), di pensiero (cfr. il greco *médomai* “meditare, riflettere, inventare”). Si ritiene che il senso originario di questa radice sia quello di “misura”, come nel latino *modus*. Si tratta di misura in senso morale (da cui *modestus* “colui che ha misura, che osserva la misura”) e non materiale (per la quale il latino usa piuttosto un verbo diverso). E dunque «non è una misura di *misurazione*, ma di *moderazione*, cioè una misura applicata a ciò che ignora la misura, una misura di limitazione o di obbligo» (Benveniste, 1969, p. 379). Il termine *medium* generalmente è utilizzato come sinonimo di “mezzo”, “strumento”. Questa accezione ha però il limite di ridurre il senso dei media a qualcosa di strumentale e di estrinseco, come se la comunicazione si limitasse a trasportare in modo asettico ciò che prende forma in altri domini e spazi di senso. Ma prima ancora che “mezzo”, *medium* è “misura”, come abbiamo visto. È implicita in questa suggestione semantica una diversa filosofia dei media.

Lo ribadiamo: i media, esattamente come il diritto, funzionano come dispositivi di autoregolazione del sistema sociale. Cionondimeno, hanno una qualità che manca al diritto, quella di produrre una forma di regolazione che interviene dall'interno e non è imposta normativamente dall'esterno. Il diritto opera nella società come una sorta di terapia *allopatica*, in modo cioè da aggredire il male attraverso strumenti e principi che ven-

gono somministrati prescrittivamente al corpo sociale. La comunicazione mediata, invece, intrattiene con il male un rapporto, per così dire, di tipo *omeopatico*, ovvero lo incorpora, lo metabolizza e lo traduce in prassi e discorso, e in questo modo esercita su di esso la virtù della *moderazione*, ovvero applica una misura a ciò che non ha misura.

Ed è esattamente una misura comune ciò che manca al mondo degli adulti e dei nativi digitali per colmare il gap tecnologico, culturale e antropologico che li divide. In assenza di misura «il risultato finale di questo gap è che troppo spesso i nostri ragazzi sono in pericolo in un ambiente in cui alcuni di loro sono inclini a comportamenti a rischio, come conversare con estranei con cui non parlerebbero mai nello ‘spazio reale’. Inoltre tale gap determina e rinforza la paura per le nuove tecnologie, anziché incoraggiare dei provvedimenti concreti per capire come possiamo vivere insieme nell'era digitale» (Palfrey & Gasser, 2008, p. 159).

Il discorso è troppo complesso e ha troppe variabili ed implicazioni per poter essere esaurito in questa sede. Ci interessava però problematizzare la cosiddetta questione del rapporto fra media digitali e devianza minorile. Se non vogliamo correre il rischio di mettere al bando un'intera generazione, quella dei nativi digitali, che in rete si comporta in modi che a loro sembrano leciti e naturali e che noi invece consideriamo per lo più moralmente deprecabili se non proprio illegali (Lessig, 2008), dobbiamo persuaderci che il più urgente intervento culturale ed educativo che possiamo fare per tutelare i nostri ragazzi e preservare il loro futuro, è difendere i media digitali da chi pretenderebbe di difendere i ragazzi dai media digitali.

Bibliografia

- AGAMBEN G. (2005), *Profanazioni*, Roma: Nottetempo.
 BARICCO A. (2006), *I barbari*, Roma: La Biblioteca di Repubblica.
 BENKLER Y. (2006), *The Wealth of Network. How Social Production Transforms Markets and Freedom*, New Haven: Yale University Press (tr. it. *La ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Milano: Egea, 2007).
 BENVENISTE E. (1969), *Le vocabulaire des institutions indo-européennes. I Economie, parenté, société. II Pouvoir, droite, religion*, Paris: Les Éditions de Minuit (tr. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. I Economia, parentela società. II Potere, diritto, religione*, Torino: Einaudi, 1976).
 CASTELLS M. (2009), *Communication Power*, Oxford: Oxford University Press, (tr. it. *Comunicazione e potere*, Milano: Egea, 2009).
 COHEN S. (1972), *Folks, Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers*, London: Mac Gibbon and Kee.

GRANIERI G. (2009), *Umanità accresciuta. Come la tecnologia ci sta cambiando*, Roma-Bari: Laterza.

LESSIG L. (2008), *Remix. Making Art and Commerce Thrive in the Hybrid Economy*, New York-London: Penguin Press (tr. it. *Remix. Il futuro del copyright (e delle nuove generazioni)*, Milano: Etas, 2009).

LOVINK G. (2003), *My First Recession*, Rotterdam: V2-/NAi (tr. it. *Internet non è il paradiso. Reti sociali e critica della cybercultura*, Milano: Apogeo, 2004).

MASON M. (2008), *The Pirate's Dilemma. How Youth Culture Is Reinventing Capitalism*, New York-London: Free Press (tr. it. *Punk capitalismo. Come e perché la pirateria crea innovazione*, Milano: Feltrinelli, 2009).

MAYER-SCHÖNBERGER V. (2009), *DELETE. The Virtue of Forgetting in the Digital Age*, Princeton: Princeton University Press (tr. it. *Delete. Il diritto all'oblio nell'era digitale*, Milano: Egea, 2010).

PALFREY J. & GASSER U. (2008), *Born Digital. Understanding the*

First Generation of Digital Natives, New York: Basic Books (tr. it. *Nati con la rete. La prima generazione cresciuta con la rete*, Milano: Rizzoli, 2009).

SHIRKY C. (2010), *Cognitive Surplus. Creativity and Generosity in a Connected Age*, New York-London: Penguin Press (tr. it. *Surplus cognitivo. Creatività e generosità nell'era digitale*, Torino: Codice, 2010).

TOMLINSON J. (2007), *The Culture of Speed. The Coming of Immediacy*, Londra-Thousand Oaks-Nuova Delhi, Sage Publications.

¹<http://videodrome-xl.blogautore.repubblica.it/2010/12/02/italia-ladra-di-sogni/comment-page-13/>

Il manuale di istruzioni che avrebbero dovuto consegnarti il giorno della tua nascita!



"STAI COME VUOI. manuale di equilibrio emotivo" di Claudio Maffei - Pag.208 € 14,50

Se si prova soddisfazione per come stanno andando le cose,
indipendentemente dal giudizio che gli altri possono esprimere,
se ci si sente quasi sempre in pace con se stessi,
vuol dire che si è già trovato il proprio equilibrio e non si ha bisogno d'altro.

Insomma, si sta bene così come si sta.

Questo libro parla soprattutto di LIBERTÀ.

Siamo liberi, o crediamo di esserlo,
ma spesso non ci rendiamo conto delle cosiddette "catene dei liberi",
che ci imprigionano per la nostra incapacità di gestire le emozioni.

È arrivato allora il momento di prendere in mano la nostra vita,
assumendoci totalmente la responsabilità delle nostre scelte.

È il momento di liberarci dalle catene che noi stessi ci siamo inflitti.

Soprattutto ci troviamo a dover decidere.

Decidere significa troncare col passato, dare un taglio netto alle nostre paure,
a tutti i tentennamenti che troppo spesso ci hanno causato sofferenze inutili.

Soprattutto, possiamo decidere di non farci più influenzare da nessuno,
tanto meno dal nostro sabotatore interno:

il nostro inconscio.

"Comunicare l'un l'altro, scambiarsi informazioni è natura; tenere conto delle informazioni che ci vengono date è cultura"

Johann Wolfgang Goethe

SUMMER SCHOOL 2011: "QUANDO LA COMUNICAZIONE INCONTRA LA SOCIALITÀ – ORME, IMPRONTE DEL SOCIALE E FANTASIA TRA NARRAZIONI MEDIALI E RETI"

Sara Carboni

Claudia D'Antoni

Quale legame tra comunicazione e socialità? La comunicazione è realmente un'alleata del sociale? E' davvero così scontato che da tale incontro si realizzi più l'una o l'altra? Questi gli interrogativi che hanno accompagnato il confronto di studiosi, giornalisti, opinion maker, dirigenti e quadri delle organizzazioni di Terzo Settore che dal 6 al 10 luglio si sono ritrovati a Sovicille (SI) presso il Castello di Montarrenti per la Summer School 2011, promossa dalla Fondazione Fortes¹.

Obiettivo di questo appuntamento di Alta Formazione, giunto alla sua seconda edizione, è stato quello di creare un luogo di confronto libero da vincoli, teorie e prospettive già precostituite, trovando nuovi spazi e nuove modalità, non solo rispetto all'uso degli strumenti di comunicazione ma nel pensare la comunicazione stessa.

Le giornate si sono articolate fra conferenze mattutine e gruppi di interesse pomeridiani. La comunicazione partecipata nell'epoca della culture convergenti, ha presenziato a tutti gli appuntamenti del gruppo "Reti e relazioni".

¹ForTeS è la Scuola di Alta Formazione per il Terzo Settore, nata per volontà della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, della Provincia di Siena e del Ce.S.Vo.T. (Centro Servizi Volontariato Toscana), che si rivolge a dirigenti, quadri, volontari, operatori del Terzo Settore con l'obiettivo di offrire loro una formazione superiore qualificata, fondata su competenze e conoscenze specifiche per il Terzo Settore. Organizza due sessioni di Alta Formazione all'anno, la Winter e la Summer School, della durata di 5 giorni oltre a numerose altre iniziative su tematiche di Terzo Settore di durata più breve.

Raccontare la solidarietà conoscendo le regole del mondo dell'informazione è stato il percorso seguito da questo gruppo che ha visto fra i propri relatori anche Riccardo Bonacina, fondatore della rivista Vita.

Andrea Ciantar, esperto in metodologie autobiografiche, ha dato invece il via al gruppo "Narrazioni". Nel suo intervento ha proposto alcune buone pratiche di dialogo interculturale attraverso la ricostruzione di storie e microstorie per raccontare di se al mondo, forgiando in questo modo una nuova identità. Per il Terzo Settore la capacità di sapersi raccontare in forma di storie interessanti diventa allora strategico – hanno sostenuto in coro gli autori RAI Barlozzetti, Rossiello e De Mola – per potersi confrontare coi media, specie se raggiungono un grande pubblico. Stereotipi, pregiudizi e diversità fra i temi del gruppo "Culture", e possibilità di risolverli e superarli anche grazie all'uso delle nuove tecnologie. In questo i giovani dimostrano competenze da imitare, come hanno avuto modo di illustrare Ida Cortoni e Pierpaolo Inserra, trattando le forme della partecipazione giovanile e l'autoproduzione culturale quale strumento di coesione sociale.

Tra gli eventi culturali anche la presentazione di due libri. In *Spazi sintetici, verso una sociologia dei mondi digitali*, Selene Caldieri ha definito "sintetico" lo spazio in rete perché, mentre permette di cogliere l'attività creatrice degli utenti, si configura anche come sintesi dello spazio tradizionalmente inteso. Nella splendida cornice dell'Orto dei Tolomei di Siena è stato invece presentato *Saturare l'immaginario*. Per una nuova comunicazione sociale di Andrea Volterrani – presidente della Fondazione ForTeS – con un dibattito coordinato dal professor Mario Morcellini, che ha poi concluso la Summer School lanciando provocazioni, suggerimenti e riflessioni nel sua lecture "Se la comunicazione incontra la socialità...". In questa closing lecture, il professor Morcellini ha richiamato tre parole chiave che dovrebbero essere reintrodotti nel lessico pubblico: *partecipazione* come opportunità di fare rete, *uguaglianza* almeno nel riconoscimento della nostra struttura di bisogni e *solidarietà* come "luce delle azioni successive".

Alla Summer School hanno partecipato anche gli studenti del Master in Multimedia Education della Sapienza di Roma, chiamati a raccontare gior-

no per giorno quanto accadeva nei dibattiti, nei gruppi di lavoro e in tutte le attività, producendo interviste e servizi giornalistici presentati ai partecipanti in tempo reale e pubblicati immediatamente online. A stretto contatto con professionisti della comunicazione e con esponenti del Terzo Settore, gli studenti del Master hanno avuto l'opportunità di riflettere sul fatto che questi settori siano ancora distanti e parlino lingue differenti, perché differenti sono gli intenti che li spingono e le regole dei mondi cui appartengono. Allo stesso tempo non giova continuare a ignorarsi. Mentre il Terzo Settore, per continuare a sopravvivere e adattarsi ai cambiamenti, ha bisogno di uscire dalle proprie emergenze quotidiane per rilanciare la propria mission, evidenziandone utilità e capacità di aggregazione sociale, il mondo della comunicazione ha invece bisogno di storie, che siano più vicine alla vita delle persone cui si rivolgono, ma imparando anche a non calpestarle e a banalizzarle. E' chiaro che il Terzo Settore necessita ancora di grossi sforzi per farsi rispettare e costruire alleanze anche al di fuori del proprio abituale raggio d'azione. Tale ambito sarebbe sicuramente un campo di lavoro interessante per il media educator, poiché un soggetto specializzato nella mediazione tra formazione e comunicazione potrebbe essere un valido aiuto a risolvere un gap altrimenti difficilmente ricomponibile. Un mediatore che, utilizzando le nuove tecnologie, sappia anche agevolare la nascita, lo sviluppo o il potenziamento di tutte quelle reti e relazioni che nel Terzo Settore possono essere l'unica strategia vincente. In tal senso, se è vero che i pesci non lasciano impronte... il media educator potrebbe lasciare la sua orma nella rete del Terzo Settore!

LA SEDUZIONE DEL NUOVO

Alessandro Dionigi, Raimondo M. Pavarin, Sballo. Nuove tipologie di consumo di droga nei giovani, Erickson, Trento, 2010

Daniela Cinque

Società del rischio, policonsumo, disagio diffuso, dipendenza, seduzione: sono soltanto alcune delle parole-chiave utilizzate dagli autori per caratterizzare il rapporto dei giovani con le droghe, quel consumo, a volte compulsivo, in preoccupante aumento anche tra i giovanissimi, e spesso e volentieri, associato e mixato all'abuso di alcol, sottofondo imprescindibile della *movida* notturna. Ma il consumo è anche solitario, soprattutto quando diventa abitudinario, compagno quotidiano dell'individuo apparentemente libero di moderare le sue assunzioni, ma in realtà schiavo della sostanza stessa.

Il fenomeno del consumo di stupefacenti è diventato, come rilevano gli autori, un costume esteso, tanto da poter essere inserito nella sfera della *normalità*, anziché della devianza. La dimensione emotiva dei giovani è fortemente connotata dall'esigenza del "tutto e subito": bisogni, aspettative e desideri devono trovare risposta istantanea, dare un risultato immediato, tangibile. E le sostanze psicoattive si inscrivono esattamente in questo circolo vizioso: hanno un effetto, lo sbalzo, quasi contemporaneo, a seconda della tipologia, all'assunzione, soddisfano senza chiedere nulla in cambio. «Chi oggi "comprerebbe" un percorso, un'attesa? Tutto è da spendere subito; ci si soddisfa nell'immediato, si vuole l'effetto, il risultato e li si desidera senza processo, senza la mediazione riflessiva che avvicini, un passo alla volta, alla meta» (pag. 27). Peccato che il prezzo da pagare, con particolare riferimento alla fetta patologica, può essere alto: sul cervello, sul fisico, su tutti gli organi vitali, sul portafoglio, sulla compromissione delle capacità relazionali.

Certamente la prevenzione è un percorso possibile, complesso, con esiti che possono anche non rivelarsi soddisfacenti nel breve periodo, ma nel lungo periodo dar luogo a soluzioni definitive. In

tal senso occorre, secondo gli autori, prestare la massima attenzione ai contesti educativi, primi fra tutti famiglia e scuola, abbracciando, poi, anche quelli lavorativi: forme di instabilità provenienti da questi contesti sono da considerarsi fattori di rischio a tutti gli effetti, così come il contesto sociale in cui si vive. In famiglia i legami affettivi devono essere significativi, devono essere ben chiari i concetti di cura, fiducia, responsabilità personale, progettualità. Tasselli che a volte nelle famiglie vengono a mancare, soprattutto nella modernità, in cui le istituzioni forti e tradizionalmente deputate all'educazione dei giovani, iniziano a perdere peso e, di conseguenza, autorevolezza e credibilità. Ma la presenza di figure adulte che offrano un modello di riferimento valoriale e comportamentale, rimane essenziale.

Perché si vuole provare a tutti i costi qualcosa di cui notoriamente si conoscono gli effetti dannosi? “L'alcol certo, perché se uno va in discoteca è difficile che non beva. La cannabis un'estate, tra amici, per provare. La cocaina, anche lì, la stessa cosa con amici, e abbiamo iniziato così. Senza un obiettivo particolare. Nei posti che frequento ce ne sono tanti che usano...dipende, dipende dal posto. Noi conosciamo tutti i proprietari dei locali in cui andiamo, di tutte le discoteche e quindi lì uno è più propenso a farlo, l'uso si fa in bagno, è così per tutti”¹.

Per provare. Senza un obiettivo particolare: succede che si inizi per pura curiosità. E' probabile che non si diventi poi consumatori abituali, ma si smetta al termine della moda, al raggiungimento di una data maturità. Ma è anche possibile che l'uso diventi abuso e si perpetui nel tempo, diventando dipendenza patologica.

Gli autori ci conducono in un viaggio fatto di recenti novità in tema di rapporti dei giovani con sostanze e alcol e di riscoperta dell'importanza vitale che i contesti formativi rivestono per le nuove generazioni.

Il genitore moderno non può permettersi di giocare al complice del figlio, all'antagonista del docente e al difensore dell'indifendibile.

Ma la partita educativa è ancora aperta, e tutta da giocare, nessuno escluso.

Un educatore ha il compito di proporsi come guida, intercettando i problemi, i dubbi, le incertezze esistenziali di un giovane in formazione, che non sa ancora come stare al mondo e come imparare ad amare la vita. Come direbbe Erri De Luca, “ama un poco i tuoi anni che sono quelli che passano e non quelli che ti restano”².

¹ Testimonianza di un ragazzo bolognese, tratta da una ricerca di R.M. Pavarin, in A.Dionigi, R.M. Pavarin, *Sballo. Nuove tipologie di consumo di droga nei giovani*, Erickson, Trento, 2010, pag. 189.

² E. De Luca, *In alto a sinistra*, Feltrinelli (Universale Economica), Milano, 2010, pag. 126.

MATURANDI INFILTRATI... A RADIOSAPIENZA

*Laboratorio radiofonico per studenti*¹

di Annalaura Ruffolo

Una classe di liceali a un passo dal primo vero esame della vita – la maturità - alle prese con cuffie, microfoni, mixer e DjPro: poche parole per riassumere l'esperienza laboratoriale che ha visto protagonista la V A dell'Istituto Statale G. Caetani, storico liceo di piazza Mazzini, nel cuore della città di Roma.

I giovani aspiranti radiofonici, infatti, per volere e sotto la guida vigile di un loro docente "illuminato", il professor Franco Pettarin, hanno portato una ventata di allegria e spensieratezza negli studi di RadioSapienza, la webradio del primo Ateneo romano (www.rudiosapienza.net). Il RadioLab, laboratorio di produzione radiofonica dell'attuale Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale della Sapienza Università di Roma, ospita infatti dal 2007 le attività della radio della più grande Università d'Europa, grazie all'impegno e alla volontà dall'allora preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione, ora al capo del Dipartimento, Mario Morcellini, e alla collaborazione con Radio Rai.

Radio Fndara, questo il nome del progetto che ha preso vita due anni fa tra i banchi del Caetani con qualche sperimentazione "grezza" realizzata grazie alla strumentazione tecnica dell'aula multimediale dell'istituto, si è trasferita e ha preso vita per quattro martedì sulle frequenze virtuali di RS, dalle 18.00 alle 18.30, con "Maturandi infiltrati". Una rubrica preparata nei minimi dettagli dai diversi gruppi di studenti, che per ogni puntata hanno scelto un tema filo conduttore e costruito un "format" a misura di liceale, con interviste, interventi telefonici, ospiti in studio. Questo è l'output finale del laboratorio di Radio Fndara, un risultato soddisfacente e gratificante, per i ragazzi della V A così come per i giovani coordinatori delle attività di RadioSapienza. Un'occasione utile, per insegnare da una parte e imparare dall'altra, a fare la radio. Per arrivare alla mezz'ora di diretta, infatti, c'è voluto non poco impegno, insieme a tanta pazienza e voglia di conoscere un mondo nuovo e affascinante. Certo, in poche ore non è stato possibile fare

molto, ma si è provato quantomeno a dare una visione d'insieme di stili, formati, linguaggi della radio. Tutti gli studenti hanno dimostrato la voglia di mettersi alla prova, giocare e sperimentare, ma con un forte senso di responsabilità nei confronti di questa esperienza. Forse tra di loro c'è anche qualcuno che fra qualche hanno, seduto davanti a un microfono, inforcate un paio di cuffie, mentre il tempo scorre e l'intro sta per lasciare spazio alla musica, si ricorderà della sua prima vera diretta da RadioSapienza.

¹ Direzione scientifica: Prof. Mario Morcellini. Laboratori a cura di Annalaura Ruffolo e Tiziano Giammichele di RadioSapienza.



EMOZIONI DA LEGGERE



www.emozionidaleggere.it

